GIOVANNI PREZIOSI

LA GERMANIA alla conquista dell'Italia

Con introduzione e appendice del prof. Maffeo Pantaleoni

Seconda edizione interamente rifatta

(21.° a 30.° migliaio)

LIBRERIA [...] 1916

GIOVANNI PREZIOSI

LA GERMANIA alla conquista dell'Italia

Con introduzione e appendice del prof. Maffeo Pantaleoni

Seconda edizione interamente rifatta

(21.º a 30.º migliaio)

LIBRERIA DELLA VOCE — FIRENZE — 1916

Indice

INTRODUZIONE

DEL

PROF. MAFFEO PANTALEONI

Introduzione

La "BANCA COMMERCIALE" ed i nostri problemi post-bellici

Sommario. — 1. *La storia diplomatica è correlata alla storia finanziaria.* — 2. *Esempii dalla storia del seicento* — 3. *Difficoltà di dimostrare eventi finanziari.* — 4. *L'aggroviglio e la rapida mutabilità di interessi finanziari.* — 5. *Il Preziosi ha narrato un piccolo segmento di storia politico-finanziaria che va integrata con la storia di un cartello politico-finanziario franco-germanico.* — 6. *Il governo italiano ha superato ostacoli contrastanti lo sviluppo nazionale, gravi quanto quelli del periodo Cavouriano.* — 7. *Ma restano ad affrontarsi problemi politico-finanziari post-bellici, gravi assai, dovuti alla divisione internazionale del lavoro distrutta e da rifarsi.* — 8. *Il cartello politico finanziario dell' alta banca franco-tedesca distrutto dalla guerra e dalla epurazione intrapresa dal governo francese delle banche francesi dagli elementi* boches. — 9. *Necessità di una eguale epurazione in Italia, affinchè la guerra abbia per risultato non solo la distruzione del militarismo prussiano, ma anche quella della organizzazione bancaria internazionale tedesca.*

1. Allorchè trattasi di vita finanziaria e bancaria che sia collegata a quella politica — e perciò di storia che ha un interesse generale — essa è altrettanto lenta ad essere conosciuta dal pubblieo quanto lo è la storia diplomatica, con questa aggravante, che resta assai più frammentaria. I documenti di storia diplomatica, sia pure soltanto dopo molto tempo, finiscono tuttavia per essere abbastanza completi affinchè su di essi possa fondarsi un convincimento, o una opinione, attendibile intorno ad accordi politici fatti e disfatti. Le numerose comunicazioni che i governi fanno ai parlamenti (libri verdi, bianchi, rossi, gialli ecc.), le discussioni che ivi si svolgono, gli articoli della stampa quotidiana e periodica, le indicazioni che sono fornite dall'avvicendarsi dei partiti politici nel governo, i carteggi tra uomini politici che finiscono per essere almeno parzialmente pubblicati, e le memorie difensive o aggressive, dovute alla penna dei principali attori, finiscono, sebbene spesso tardi, allora tuttavia sufficientemente, a rendere noti gli eventi nella vera loro concatenazione.

Ma mai in questi documenti diplomatici trovasi traccia degli accordi finanziari e bancarii che hanno accompagnato e integrato quelli politici. Riesce perciò assai incompleta la conoscenza della storia politica quale è raccolta soltanto nei documenti diplomatici. Anzi, accade che la relativa facilità e abbondanza con la quale ora si dispone di documenti diplomatici, a paragone di quanto accadesse prima, distolga dalla accurata ricerca di documenti comprovanti le vicende finanziarie che degli eventi politici talora sono proprio gli scopi ultimi, e sempre di essi sono i mezzi necessariamente concomitanti.

In epoche precedenti, la debolezza dei controlli parla-

mentari, deve questi c'erano, e la loro assenza nel maggior numero degli Stati, costringeva gli storici a cercare la documentazione degli eventi che volevano appurare prevalentemente in carteggi, i quali, se contenevano un *mixtum compositum* di notizie, singolarmente prese assai più povero delle attuali, per contro avevano un pregio dovuto alla istessa eterogeneità dei fatti narrati, eterogeneità che non acconsentiva che si scordassero fattori concomitanti, quali sono appunto i finanziarii, solo perchè non messi in luce a dovizia in documenti ufficiali.

2. Coloro, ad es., che narrano la storia mondiale, narrando quella di Filippo II di Spagna, o un particolare di questa storia, quale è la campagna del grande Farnese nei Paesi Bassi, i suoi rapporti con Elisabetta d'Inghilterra, e la storia della invincibile Armata, non possono non tener conto degli eventi finanziarii dell'epoca e riconoscere come questi dominassero lo svolgimento della politica diplomatica e determinassero, per citare un fatto solo, lo indugio di un anno intiero nella partenza del l'Armata, e con ciò il fallimento della spedizione. (Histoire d'Espagne di Rosseeuw S.t Hilaire 2 ediz. 1865. Furne et C. tome IX, l. 33 p. 160 e seg).

E sono, d'altronde, innumerevoli le opere di storia economica nelle quali è esposta la ifluenza politica di banchieri, banche e società finanziarie nel medio-evo, sicchè è con somma meraviglia che vedonsi oggi persone credere codesto un fenomeno nuovo dovuto all'imperialismo germanico!

È risaputo che la elezione di Carlo V a imperatore romano fosse dovuta ai Fugger. Scrive l'Ehrenberg: Die Wahl Karls von Spanien zum roemischen König ist ohne Frage dasjenige Ereigniss des Zeitalters, welches die damalige Macht des Geldes am deutlichsten zum Ausdruck

gebracht hat. Niemals hätten die deutschen Kurfürsten Karl gewählt, wären die Fugger nicht für diesen mit ihrem Baarkapital und namentlich mit ihrem gewaltigen Credit eingetreten. (Das Zeitalter der Fugger, Dr. Richard Ehrenberg. B. I. Jena. Fisher. 1896, p. 100 Abschn I. K. 1.).

La lotta tra gli Asburgo ed i Valois fu lotta sostenuta dalla casa Fugger dal lato degli Asburgo. Carlo V si reggeva, oltrechè sulla banca germanica settentrionale, anche sui genovesi, mentre i fiorentini sostenevano Francia (l. c. pag. 477).

Il patrimonio dei banchieri di allora non può paragonarsi con quello delle nostre Società anonime attuali. Ma, tutto quanto aveva allora dimensioni diverse dalle attuali e se queste dimensioni si conoscono, quei patrimonii sono proporzionalmente equivalenti agli attuali.

I Peruzzi disponevano di un capitale proprio di più di 600 mila lire, equivalenti a quattro milioni odierni. I Medici, Lorenzo e Cosimo, avevano un capitale proprio di 40 milioni di lire. La casa dei Fugger aveva circa 200 milioni di lire. Nel fallimento del governo Spagnuolo del 1575 i genovesi erano creditori di 10 milioni di ducati, di cui 5 milioni erano un credito del solo Niccolò Grimaldi.

La politica finanziaria delle grandi case bancarie del tempo e dei consorzii e sindacati che esse formarono tra di loro, o quella delle Società finanziarie in cui si amalgamavano, provocò già allora moti poderosi *xenofobi*, ovvero nazionalisti.

Il movimento contro di loro, in Germania, Francia, Ispagna, Inghilterra ed Italia, fu un « *miscuglio opaco di tendenze egoistiche e ideali* » — ein trübes Gemisch eigen-

nützliger und idealer Bestrebungen — (l. c. pag. 403), precisamente, direi, come oggi, perchè vi concorse il tornaconto di concorrenti, vi concorsero l' invidia e la stupidità popolare, vi concorsero demagogi in veste talare, protestanti e cattolici, vi concorsero disagi cagionati da sfruttamenti, unitamente a altissimi sensi patriottici, unitamente a aspirazioni politiche nobilissime. « I banchieri « fiorentini allorchè non furono più in grado di fare uso « del loro talento politico in patria, si adoperarono alla « liberazione della patria mediante forze straniere », giudica Ehrenberg.

3. Certo è difficile trovare documenti delle vicende politico-finanziarie e bancarie. Nei riguardi della storia politico-bancaria sono elementi di giudizio i mutamenti nei consigli di amministrazione dei grandi istituti finanziari, alcuni capitoli dei bilanci di queste imprese, sovratutto le partecipazioni che prendono e danno tra di loro, il genere, la misura, la ubicazione degli affari che appoggiano, o che distruggono, i loro nessi col giornalismo, con i parlamenti e con gli uomini che sono al governo, le notizie che le loro discordie forniscono e quelle che, ogni tanto, documenti di interna gestione rendono note. Ma sono pure fonti le notizie, sui convegni che hanno luogo tra i maggiorenti, le indiscrezioni di taluni, la critica delle menzogne messe in giro, e una grande massa eterogenea di dati costituenti una sintomatologia che va raccolta giorno per giorno, così come essa si manifesta, perchè l'indomani non ve n' è più traccia.

La attendibilità di questi giudizi, per i terzi, resta su per giù atto di fede. Non vi è modo di convincere i terzi a quel modo come dinanzi ad un tribunale si allineano prove giuridicamente istruite e vagliate.

Chi dice la verità per amore o gusto della sola verità, non può essere riconosciuto come tale, e distinto da chi mentisce. E può sempre dubitarsi che la verità egli abbia saputo. Inoltre, a contraddirlo sono interessati moltissimi, perchè la verità, come tale, danneggia tutti, salvo colui o coloro che nel singolo caso concreto vedono in essa la difesa di un loro particolare interesse, i quali allora danno bensì il loro appoggio alla sua diffusione, ma per tutt' altra ragione che non sia quella dell' amore della verità, e, quindi, la negano appena essa esce da quel campo in cui collima con i loro interessi, o appena è passato il momento in cui giovava. La verità perciò tornerà ad essere, anche per chi la appoggiava, cosa assai ostica e che sarà da lui deformata o soppressa al primo svolto di strada.

4. L' aggroviglio degli interessi è di una complessità di cui il pubblico non sa rendersi alcun conto e di una mobilità caleidoscopica di cui ancora meno ha la più remota idea.

Il modo più efficace e corto per dare una qualche idea dell' aggroviglio degli interessi e delle trasformazioni che l' aggroviglio subisce, è forse quello fornito da una immagine.

Figuriamoci che su di un medesimo piano si muova un grande numero di organismi, spostandosi ora in qua, ora in là, in ragione del proprio tornaconto, come animali che cercassero pascolo, o acqua, o luce, o ombra, o rapporti sessuali, e non già ognuno uno solo di questi godimenti, ma ognuno un poco di ogni genere di queste cose, e con intensità varianti in ogni istante, in ragione delle soddisfazioni già raggiunte, e della stanchezza che loro procura ogni passo in una direzione, o altra, il

conseguimento di una aggiunta di soddisfazioni. Abbiano, inoltre, questi animali posizioni iniziali diverse sul piano che abbiamo supposto, in modo che gli uni più degli altri siano vicini al pascolo, o alla sorgente, o alla parte soleggiata e a quella ombrosa. E accada ancora questo fatto straordinario, che sul piano si spostino i boschi e i prati e i corsi d'acqua e sorgano steccati, che non c'erano, mentre cadano altri che limitavano i movimenti; trasformazioni queste che, normalmente, siano lentissime, ma ogni tanto abbiano luogo a modo di cataclismi, così che le posizioni iniziali siano rinnovate nel corso del tempo e che chi trovavasi vicino alla fonte ad un tratto trovasi lontano da essa ma vicino, per contro, al prato, o così che chi camminava verso la fonte, in ragione del moto al quale questa istessa era soggetta, in realtà se ne allontanasse, e invece si avvicinasse o raggiungesse termine non cercato. Le mosse di quest'organismi saranno parzialmente cospiranti le une con le altre, parzialmente ostili. E ognuno farà previsioni su quelle altrui, le quali però sono condizionate all'essere le proprie note o non note agli altri, ovvero, previste dagli altri in uno anzichè in altro modo, così come agli scacchi una mossa è condizionata, tra altro, anche dalla supposta contromossa dell'avversario. Havvi quindi un sistema di posizioni per il quale questi organismi sono nemici e alleati e questo sistema viene a modificarsi, almeno parzialmente, a ogni mossa che ha luogo, e perciò richiede riordinamento nella antitesi e nelle sintesi. Gli accordi che erano stati presi, perchè convenienti a una situazione degli interessi vera prima, ma ora tramontata, sono ostacoli al nuovo assetto. La velocità con la quale varia il sistema, e la misura in cui ciò avviene, sono in paesi progrediti notevoli; me-

diocri negli altri; avvengono prima nei primi, e poi nei secondi; sono là deteminanti, qua determinati; sono rapidi, frequenti e gravi all'origine, e si perdono per istrada, a misura che cresce la lontananza dall'epicentro.

5. Non è qui ora compito nostro narrare la storia finanziaria europea e americana. È invece compito nostro fermarci sulla più recente storia finanziaria svoltasi in un piccolissimo settore dell'universale campo di battaglia, quel settore cioè che è stato argomento della prima edizione dell'opera del Preziosi.

Il dominio della finanza germanica in Italia, quale e quanto fosse, è ormai noto; ma non è altrettanto noto che il mercato italiano era una caccia riservata al germanismo mediante cartello politico-bancario franco-tedesco. In Francia, una serie di uomini di Stato credettero di poter evitare per sempre, o di poter differire indefinitamente, un nuovo cozzo con la Germania, favorendo da un lato l'internazionalismo proletario, sotto l'egida del Jaurès, e dall'altro l'internazionalismo bancario sotto l'egita del Caillaux. Speravasi che la comunanza di interessi proletari e borghesi avrebbe potuto legare la politica germanica e quella francese in tal modo l'una all'altra, che i rancori creati dalla soluzione data nel 1871 alla guerra franco-tedesca avrebbero con il tempo finito per scomparire, contribuendo a questo la graduale estinzione della generazione che quella guerra aveva vissuta e la formazione di nuove generazioni di cui gli interessi orientassero le mentalità verso la concordia e nuovi ideali più internazionali che nazionali. Acconsentiva perciò e faceva opera di facilitazione il governo francese a ciò che elementi tedeschi entrassero in tutte le banche francesi tra le quali quella che più emerse come organo tedesco è

stata la Banque de Paris et des Pays-Bas; che elementi tedeschi si sposassero a imprese francesi in Francia istessa; che insigni capitali francesi — circa un miliardo all'anno, secondo un computo sommario da me fatto a Parigi cinque anni or sono — accomandassero imprese tedesche.

Acconsentì pure il governo francese, che tedeschi e francesi si dividessero i campi della loro attività, e che l'alta banca nei due paesi convenisse, che l'Italia sarebbe stato un campo riservato alla Germania, in compenso di analoghe ed inverse riserve in altri paesi, anche transoceanici. Ogni ribellione a questa convenzione, sia che fosse fatta da gente inconsapevole dell'accordo, sia che fosse fatta a dispetto di essa, doveva essere punita mediante *dumping*. Ed è così che ad es., da Berlino partì l'ordine e del boycottaggio del Banco Sconto e Sete di Torino, trasformatosi in Franco-italiana, e del ribasso da provocarsi sulle sue azioni. Il cartello, o sindacato franco-tedesco portava seco, che i francesi non potessero lavorare nel campo riservato ai tedeschi che sotto guida di costoro e d'altra parte i tedeschi si subordinassero ai francesi nelle regioni riservate a costoro. Da parte tedesca la illusione francese venne prima creata e poi sfruttata.

È ampiamente documentato da Urbain Gohier nel volume che ha per titolo *La Sociale* che il Jaurès fosse agli stipendi del governo tedesco e solo fanatismo socialista italiano può ancora rifiutarsi a riconoscere questo fatto, e continuare a celebrare la memoria del Jaurès come quella di un idealista che avesse lavorato per il bene del proletariato francese. In Francia istessa i socialisti sono meglio informati e sanno che la uccisione del Jaurès, doveva, speravano i tedeschi, scatenare la rivolta proletaria in Francia.

È pure ampiamente documentato da Léon Daudet nei due volumi che hanno per titolo l'Avant-guerre e Hors du joug allemand, come le imprese tedesche venissero favorite dal governo francese e in che misura avessero conquistato la Francia. Ma, per parte mia, non ho bisogno delle opere del Daudet o di altri, per essere certo che dico il vero: conosco abbastanza uomini e cose per aver potuto andare alle fonti con le quali si fanno i libri! D'altra parte, il capitale francese penetrato in Germania e sollecitato a entrarvi, non vi esercitava alcuna influenza, non solo politica, ma nemmeno di direttiva industriale. I francesi, si facevano accomandanti di imprese di cui i tedeschi erano gli accomandatari. I tedeschi erano gli imprenditori, i dirigenti, e i francesi fornivano i capitali.

Questi capitali vincolati in tale modo erano allora, anzichè una forza della Francia e per la Francia, una debolezza, perchè erano ostaggi che i tedeschi avevano in mano. In caso di guerra correvano il rischio di perderli. Nè davano loro una notevole forza sul mercato tedesco perchè non erano suscettibili di pronto richiamo in ragione del contratto di accomandita. Ed invero, scoppiata la guerra, non hanno potuto tornare nelle mani dei creditori francesi e resta a vedersi come questi li ricupereranno a guerra finita.

In quale modo la Banca germanica e le imprese tedesche, restate, in virtù del sindacato dell'alta banca franco-tedesca, senza concorrenti avessero asservita l'Italia, è stato ampiamente dimostrato dal Preziosi e la sua dimostrazione egli ha ancora riveduta e completata con gli scritti della sua rivista: La Vita Italiana. Opere di altri, come, ad es., quella di Ezio Gray e campagne giornali-

stiche come quelle del « Giornale d'Italia » e dell'« Idea Nazionale » hanno confermato la tesi del Preziosi.

Ed è pure stato dimostrato, che l'asservimento non era soltanto industriale e commerciale, ma bensì anche politico, cioè, è stato dimostrato questo: che germanesimo economico e giolittismo politico fossero una cosa sola, un concorde sfruttamento di associati nell'asservimento del nostro paese. E vi è di più. Come il governo e la finanza tedesca corrompevano in Francia i capi del socialismo francese, così in Italia il recente processo Vella-Furini ha messo in evidenza che i socialisti tedeschi sovvenzionassero l'*Avanti*, l'organo magno del socialismo italiano, e che particolarmente in occasione di elezioni politiche i tedeschi ciò facessero. E come in Francia l'*Humanitè*, l'organo magno del socialismo francese era sussidiato da banche franco-tedesche, così in Italia l'*Avanti*, oltrechè prendere danari direttamente tedeschi, ne prendeva pure dal senatore giolittiano Della Torre, homme d'affaires della Commerciale, che egli rappresenta in parecchie imprese, e procuratore del banco Ugo Pisa. Questo senatore ad un tempo sussidia il giornale socialista l'*Avanti*, pacefondaio, tedescofilo, giolittiano, ed è interessato nel *Secolo* giornale francofilo, democratico, radicale, massonico, antigiolittiano, e forse pure in qualche altro giornale ancora.

La misura della estensione raggiunta dalla corrosione dei nostri costumi esercitata dal germanesimo venne anche rivelata dalla inchiesta fatta dall'Associazione della stampa sulla cosidetta « gita dei giornalisti in Germania », organizzata da emissari del governo tedesco, e dal processo del maggiore Zunini, che risultò in una assai più grave compromissione morale del senatore giolittiano Frassati, proprietario del giornale la *Stampa*. (Vedi *Idea Na-*

zionale 17, 18 dicembre e *Popolo d'Italia* 17 dicembre). Il Frassati trovò un unico difensore della sua condotta nel deputato Treves, collaboratore dell'*Avanti e pour cause*!

6. A tutto questo male, perchè tanto è grande, tanto è multiforme, tanto è insidioso, non si è finito di porre riparo, malgrado l'assiduo lavoro di rigenerazione morale, disciplinare e nazionale spiegato dal Ministero Salandra-Sonnino dall'Aprile 1914 in qua.

Un Ministero, in fin dei conti, non dispone che di quel tanto di forza politica che gli è conferita dal paese. E la forza politica che il paese può fornirgli è doppiamente limitata: una volta, da quella che nel paese c'è; ma, poi, una seconda volta, da quel tanto che, nei limiti della prima misura, sa organizzare. Or bene, il Ministero Salandra-Sonnino ha lavorato: non ostante scioperi in servizi pubblici, e tra questi quello gravissimo ferroviario, finito in rivolta anarcoide; non ostante congiura continua, in entrambi i rami del parlamento; non ostante servizi amministrativi in pieno sfacelo e in gran parte infidi; non ostante legami di politica estera, contrari agli interessi nazionali e resi più gravi perchè fatti credere, dagli interessati, al paese — e ciò per molti lustri — più sostanziali, più concreti, di un tenore diverso, da quello che esattamente fossero; il Ministero ha dovuto operare nel bel mezzo di una guerra, prima guerra di altri soltanto, in seguito anche nostra, e ciò, senza esercito e armamenti pronti, con difficoltà di bilancio non lievi, — ed in un periodo in cui negli Stati Uniti ed in Europa, da tempo, erasi maturata una crisi economica delle più severe.

Le condizioni politiche d'Italia, nell'epoca in cui il Ministero Salandra-Sonnino ha assunto il governo della cosa pubblica, dalla storia saranno un giorno rammentate

come tra le più difficili che il Regno d'Italia abbia conosciute, ma anche come quelle in cui si ebbero uomini capaci di affrontarle, perchè suscitatori nel paese di forze che il paese stesso ignorava di possedere, e perchè duci oculati ed energici di queste forze. Qualunque avessero dippoi ad essere gli errori che questi uomini porteranno alla caduta, gratitudine dovrà loro dal paese essere serbata per quanto hanno già fatto, perchè è tanto e tal cosa che può solo ragguagliarsi, nella storia nostra, all'opera Cavouriana.

Anche nel confronto con i governi che in questa medesima epoca all'estero sono stati all'opera, al nostro spetta il primato della saggezza e della capacità politica. Il che, se da noi non viene ancora riconosciuto, all'estero già non ci è contestato.

Non pertanto, ciò che il governo ha finora potuto fare, è lungi ancora dal corrispondere a quanto il paese richiede che venga fatto per il suo risanamento da corruzione tedesco-giolittiana e perchè torni ad essere autarca.

7. Non mi passa per la mente di fare al ceto industriale e commerciale italiano una colpa del fatto che esso ha avuto — e ha, naturalmente, tutt'ora ancora — innumerevoli legami di interesse con la Germania e con l'Austria. Questi legami erano, prima che la guerra ne troncasse la fecondità pratica, di una notevole utilità ad ambo le parti. Anche i ceti agricoli avevano questi legami, vendendosi in Germania, oltre la maggior parte delle nostre « primizie » agricole, una grande parte dei prodotti caratteristici nostri, agrumi, vini, oli, mandorle, semi minuti ecc. Non occorre insistere sulla importanza economica di questi legami, i quali non possono nemmeno dirsi esclusivamente capitalistici — anche se interessi par-

ticolari e isolati di questo genere esistessero, come vuole il gergo socialista — poichè una grande parte della nostra emigrazione temporanea aveva lavoro in Austria-Ungheria, sovratutto in Germania. Per il fatto che le potenze centrali stanno geograficamente al Nord rispetto a noi, si erano sviluppati scambi agricoli: per il fatto che sono, relativamente a noi, paesi industriali, si erano sviluppati scambi di prodotti industriali: per il fatto, che, paragonati a noi, sono paesi ricchi e dai salari alti e dalla mano d'opera scelta, si era sviluppato una corrente di lavoratori relativamente grezzi e una contro corrente di tecnici e di commercianti relativamente fini.

Si guardino queste poche cifre che sono caratteristiche della situazione.

Le esportazioni dall'Italia in Germania consistevano di soli *38 ½* milioni di prodotti fabbricati, ma di *304* milioni di materie prime e generi alimentari. Per contro, le importazioni in Italia dalla Germania consistevano di *400* milioni di prodotti fabbricati, e di soli *223* milioni di materie prime e generi alimentari.

La situazione era profittevole ad ambo le parti, ed essa si era organizzata, cioè, si erano formate tutte le strutture, tutti gli organi, che sono giovevoli ad uno spedito ed economico sfruttamento della medesima. Donde, tra altro, non già una sola banca tedesca, ma moltissime banche tedesche e italo-tedesche, e certi rami del commercio bancario anche esercitato da grandi commercianti o industriali tedeschi.

Tutto questo va ora e dopo la guerra mutato, ossia una assai profonda rivoluzione nella divisione del lavoro internazionale si impone, rivoluzione che in parte consisterà in una riduzione sua, con danno economico, ma

con vantaggio politico, e in parte consisterà in una diversificazione sua.

La guerra europea ha spezzato una divisione del lavoro internazionale quale si era formata durante 40 e più anni di pace tra le nazioni civili. Ma qualche divisione del lavoro internazionale verrà a formarsi di nuovo a pace fatta. Ma questa sarà più o meno diversa dalla precedente.

Dico che in parte sarà anche soppressa, o ridotta, la divisione del lavoro internazionale, perchè la guerra che è in corso persuade tutti, che una estesissima divisione internazionale del lavoro, quale è quella che è stata, presuppone negli uomini certi caratteri morali che ancora non sono raggiunti. In Italia, all'interno, già abbiamo visto che una assai evoluta divisione del lavoro agricolo e industriale presupponeva certi caratteri morali nelle classi agricole e nelle classi operaie che le agitazioni socialiste e sindacaliste hanno dimostrato non esservi, e che perciò taluni progressi economici della collettività non sono raggiungibili senza *concomitanti progressi intellettuali e morali.*

A fortiori, non è conveniente dividersi il lavoro tra nazioni, se è ognora presente il pericolo, che una delle parti, sia pure con danno proprio, ma però anche con danno dell'altra parte, *spezzi la coordinazione dei fattori di produzione che s'era stabilita.*

Sono atti perfettamente correlati e scioperi generali agricoli, come quelli che si sono veduti in Romagna e nel Ravennate, o scioperi generali operai, e rapporti bellici tra nazioni di cui il lavoro economico era diviso e perciò costituiva parti complementari di un unico tutto. La lotta tra classi è lotta bellica e non economica, ma ha

effetti economici, come la lotta tra nazioni è lotta bellica e non economica, con sequela di effetti economici.

> Nous pouvons conclure de là
> Qu'il faut faire aux méchants guerre continuelle.
> La paix est fort bonne de soi;
> J'en conviens: mais de quoi sert elle
> Avec des ennemis sans foi?

Ciò dice La Fontaine a proposito del famoso trattato di pace tra le pecore e i lupi.

La guerra ci ha convinto che *una certa* autonomia economica, ancorchè costituente un regime economico di *minor produttività economica* di un regime di lavoro diviso, si impone per ragioni politiche e perchè mancano condizioni di fatto morali e intellettuali che acconsentano che un più esteso regime di lavoro diviso possa dare i frutti di cui sarebbe capace se quelle condizioni esistessero. Certo havvi il pericolo che, provvedimenti intesi a curare un interesse *collettivo e nazionale*, vengano sfruttati da interessi particolari, e che industriali e agricoltori protezionisti facciano il profitto loro di sacrifizi economici ai quali si sobbarca la nazione tutta. Anche i sacrifizi che la nazione fa per la guerra vengono in parte sfruttati da interessi particolari. Ciò non è una ragione per non fare quei sacrifizi. E così non è una ragione per non fare quegli altri sacrifizi, la certezza che in parte andranno a vantaggio di ladri e sanguisughe. La attività di costoro è una ragione per essere assai guardinghi nell'esame dei sacrifizi che si impongono al paese, e una ragione per interessare *come azionista lo Stato in tutte le imprese che dall'opera sua,* per ragioni di utilità pubblica, avranno vantaggi particolari. Se, ad esempio, la mancanza di carbon fossile in Italia conduce ad una elettrificazione quanto

mai ampia possibile di ogni genere di industria, e perciò al precedente e concomitante sviluppo di una industria elettrotecnica con aiuti di Stato, è fondata la pretesa di una partecipazione dello Stato nei benefici, non già soltanto con il sistema delle imposte, ma bensì mediante azioni di apporto liberate. Se, ad esempio, taluni rami dell'industria metallurgica, in considerazione di un interesse nazionale, riceveranno una particolare protezione, sia in forma di esclusività nelle forniture richieste dallo Stato, sia mediante dazii protettori, è fondata la pretesa che lo Stato sia partecipante negli utili e controllore dell'andamento delle aziende, mediante azioni di apporto liberate.

Nella misura in cui la divisione internazionale del lavoro non sarà stata ristretta dal protezionismo che avrà un formidabile rincrudimento, in parte legittimo per le ragioni esposte, in parte illegittimo, la divisione internazionale del lavoro sarà notevolmente diversa dalla attuale. La quale, ad es., aveva queste caratteristiche: che il 7,1 % della totale importazione in Germania era proveniente dall'Inghilterra; che il 7,7 % era proveniente dalla Francia; mentre il mercato inglese rappresentava per la Germania il 14,2 % della totale esportazione tedesca e la Francia rappresentava per la Germania il 7,7 % della totale sua esportazione.

Affinchè si intenda meglio la importanza di questa divisione del lavoro, diremo che l'Inghilterra — prescindendo dalle sue colonie — era per la esportazione germanica un mercato *due volte tanto grande quanto lo fosse per essa il mercato degli Stati Uniti,* e la Francia un mercato *uguale a quello degli Stati Uniti,* anzi, un poco maggiore; chè, in quanto alla importazione in Germania,

l'Inghilterra e la Francia, insieme, equivalevano per i tedeschi le importazioni provenienti dagli Stati Uniti. In Russia andava più merce tedesca di quella che ne andasse negli Stati Uniti, e dalla Russia veniva in Germania il 13,2 % della totale importazione tedesca, massa non molto sensibilmente inferiore a quella che veniva dagli Stati Uniti e che rappresentava il 15.9 % del totale della importazione in Germania, (Statistisches Jahrbuch 1914, p. 257 e 258).

L'importazione totale nella Germania era di 10 miliardi di marchi (10,770 milioni) e l'esportazione totale tedesca era pure di 10 miliardi di marchi (10.096 milioni).

Quella che era la divisione internazionale del lavoro per l'Italia è, brevemente, simboleggiata in queste cifre. Con nessuna nazione l'Italia aveva una divisione del lavoro che fosse maggiore di quella che avesse con la Germania. Di tutta l'importazione in Italia, il 16.7 % veniva dalla Germania. Di tutta l' esportazione italiana, il 14.4 % andava in Germania. Dopo la Germania, per le nostre importazioni, aveva importanza l'Inghilterra, dalla quale compravamo il 15.6 % della totale nostra importazione. Poi venivano gli Stati Uniti, dai quali compravamo il 12.8 %. Poi la Francia, che ci forniva il 9.5 % della nostra importazione. In quanto alle nostre esportazioni, dopo la Germania, il mercato più interessante era quello degli Stati Uniti, che assorbiva il 12.2 % della nostra esportazione. Dopo gli Stati Uniti aveva importanza per noi la Svizzera e la Francia, che ci comperavano l'11.2 % e il 10.2 % della nostra esportazione, e l'Inghilterra che ci comperava il 9.7 % della esportazione. (Annuario di statistica 1914 p. 224).

Or bene, dopo la guerra verranno, in parte, ristabilite

le antiche divisioni del lavoro, in parte, non verranno ristabilite, ma sostituite da nuove divisioni del lavoro. Codesti riordinamenti della divisione del lavoro sono necessariamente accompagnati da terribili crisi economiche quando non procedono per movimenti del tutto infinitesimali, e questa è cosa che tutti gli italiani ben dovrebbero sapere, ricordandosi quali furono le conseguenze della rottura di rapporti commerciali con la Francia nel 1887-89. L'importazione dalla Francia cadde da 345 milioni in un solo anno a 115 milioni e la esportazione nostra in Francia cadde da 405 milioni in un solo anno a 170 milioni. Perchè altri mercati sostituissero quello francese ci vollero *dieci anni*! (Annuario statistico 1914, grafico a p. 244). A pace fatta, quella che fu allora una crisi soltanto italo-francese, sarà una crisi europea.

Si pensi, ad es., quale formidabile crisi sarà dovuta a questo solo fatto, che, in tutta Europa, tutte le industrie presso le quali ciò era possibile, si sono trasformate in modo da fabbricare proiettili, esplosivi e armi, smettendo di fare ciò che fabbricavano prima, e quindi hanno cambiato il loro *outillage*. Tutte queste fabbriche dovranno tornare a fare altri prodotti, che non siano più i bellici e perciò i loro impianti attuali varranno presso a poco zero, e dovranno esse sottostare a spese di trasformazione degli impianti e a rinnovazione dei medesimi e ciò in periodo in cui la guerra avrà distrutto capitali in misura maggiore di quella che sia mai stata a memoria d'uomo. Ai danni della guerra, che non consistono in consumo di moneta, ma in distruzione di cose e della utilità (ofelimità) che le cose avevano, ripareranno, con il tempo, le riduzioni nel consumo cioè nei godimenti dell'umanità, gli aumenti di lavoro, cioè gli incrementi

nelle pene e nei dolori, le riduzioni dei costi di produzione mediante nuove invenzioni tecniche e mediante nuove organizzazioni, che sono delle invenzioni economiche. La produttività economica sarà da questi due generi di invenzioni accresciuta, cioè, sarà reso più favorevole il rapporto tra sacrifizi e rimunerazione dei sacrifizi.

Ma, in vista di questa crisi, che fare fin da ora? Questo per lo meno, che fin da ora le grandi banche italiane — e una sola è la grande banca industriale italiana: la Commerciale — si organizzino con le grandi banche dei paesi alleati e con quelle degli Stati-Uniti, in vista della nuova divisione del lavoro internazionale e *perciò* che la Commerciale si faccia italiana e alla presidenza abbia uomini di una mentalità superiore a quella di un buon spedizioniere, quale è il senatore Mangili. Nè si dica che non si sa dove stiano. Non c'è italiano che non sappia che è ancora vivo e vegeto un senatore Erasmo Piaggio. Non c'è italiano che non sappia che un Salvago Raggi, oltre essere stoffa da ambasciatore, è pure stoffa da presidente di una banca veramente italiana, che abbia caratteri internazionali e che pur dovrà tener d'occhio una grande serie di problemi orientali. E di tal genere d'uomini, sebbene non molti, pur tuttavia alcuni altri, sono noti a tutti quanti.

La riorganizzazione italiana della Commerciale è anche quistione di politica prettamente interna, in quanto è ovvio che la presa di possesso, di questo grande istrumento di politica industriale e commerciale per parte dei giolittiani germanizzanti significherebbe lasciare nelle mani di un partito politico che ha tradito gli interessi del paese una forza che lo riporterà al potere, cioè, al governo

della cosa pubblica, sia pure sotto la maschera di qualche ex-ministro — il quale non rifiuterebbe la Presidenza della Commerciale, se ad alcuno venisse in mente di offrirgliela — o di un senatore di cui le ambizioni sono altrettante quintessenziate — o di un grande industriale, che mentre ha passato la vita sorretto dal Joel, ora mi ricorda la favola del La Fontaine;

> Le lion, terreur des forêts.
> Chargè d'ans et pleurant son antique prouesse,
> Fut enfin attaqué par ses propres sujets,
> Devenus forts par sa faibiesse.
> Le cheval s'approchant lui donne un coup de pied;
> Le loup, un coup de dent; le boeuf, un coup de corne.
> Le malheureux lion languissant, triste et morne,
> Peut à peine rugir, par l'âge estropié
> Il attend son destin, sans faire aucunes plaintes,
> *Quand voyant l'âne même à son antre accourir:*
> *Ah! c'est trop, lui dit-il, je voulais bien mourir,*
> *Mais c'est deux fois que souffrir tes atteintes.*

La rivoluzione economica sarà accompagnata da altrettanto profonde rivoluzioni nei costumi.

L'attuale guerra, anche allorchè sarà stata vinta da noi e dagli alleati nostri sui tedeschi e gli alleati loro d'Austria, di Ungheria, di Bulgaria, di Turchia, di sè lascierà traccia tristissima e assai tenace nei nostri costumi. Non senza modificazione profonda nei modi nostri di sentire e di pensare, e perciò anche nell'azione nostra, l'esperienza ci avrà insegnato, che è pericoloso volersi dedicare alle arti della pace, allorchè il vicino prepari la guerra; che è poco savio fidare nei trattati, se il vicino li tiene in conto di stracci di carta; che è assurdo credere che in guerra sianvi regole umanitarie che verranno osservate, se l'avversario è un dottissimo selvaggio; che an-

che in tempo di pace è possibile una penetrazione straniera prae-bellica che riveste forme delusive commerciali ed industriali.

La condotta teutonica non può non modificare la condotta nostra. Il fondamento logico ultimo di questa proposizione è il seguente. Ognuno di noi, in ogni suo atto, si regola in conformità di una quasi innumerevole serie di presunzioni concernenti la condotta altrui. Queste presunzioni sono fondate sulla esperienza. Perciò, allorchè questa ci insegna che il carattere altrui ha delle note che ignoravamo, ne teniamo conto per l'avvenire nella condotta nostra.

8. In Francia, dopo che la guerra era scoppiata, malgrado quanto era stato fatto dall'alta banca e dai dirigenti il socialismo per evitarla, il governo francese, si è messo all'opera per epurare, quanto più energicamente poteva, l'alta banca dagli elementi germanici e per trasformare il socialismo internazionale, cioè, germanico, in socialismo nazionalista. Nell'alta banca il governo ha curato la eliminazione e dei veri Tedeschi, e dei Tedeschi che avevano preso la nazionalità francese, sovratutto degli ebrei che questa nota caratterizzava, e dei francesi d'origine, che con la Germania tanto avevano trescato da non poter più ora mutare maschera. In particolare la Banque de Paris et des Pays-Bas, che a Parigi era succursale della Deutsche Bank, e l'antesignana del cartello che ho descritto, diventò oggetto di cure particolari. Non mi è facile dire in che misura precisa l'epurazione sia riuscita, ma ho ragione di ritenere che essa sia avvenuta in misura tanto notevole da doversi ritenere un errore, al giorno d'oggi, che la Banque de Paris et des Pays-Bas

sia ancora governata dalla Deutsche Bank od anche che essa sia soltanto intonata ad essa.

Certamente in Francia si è proceduto sulla via della epurazione dal tedescume con una vigoria impareggiabilmente maggiore che da noi, dove nella Banca Commerciale sono ancora *tutto*, non soltanto i tedeschi, ma gente assai più pericolosa di loro, cioè, gli italiani di cui l'animo e gli interessi sono germanofili, come il senatore Mangili, il comm. Volpi, il senatore Della Torre. In Francia con la guerra, si è altresì annullato il cartello, che escludeva i francesi dal mercato italiano e perciò il governo francese, come da noi tutta l'opinione pubblica non tedescofila e giolittiana, hanno creduto opportuno un movimento di capitali che rendesse possibile di disinteressare i tedeschi dalle molte imprese in cui trovansi capitali e dirigenti loro, sostituendoli con capitali italiani e francesi e inglesi e americani e dirigenti italiani associati, ma non servi di stranieri.

9. Un interessamento di capitali stranieri in affari che svolgonsi in Italia, o che, pur volgendosi all'estero, segnatamente nell'oriente rivierasco del mediterraneo, hanno il loro epicentro in Italia, non può farsi che nell'uno o nell'altro di questi due modi. Può questo interessamento aver luogo mediante diretta partecipazione in determinate categorie di attività economica, ad es., mediante partecipazione in affari elettrotecnici, o in affari metallurgici, o in affari tessili, o in affari marittimi, o in chimici, o in affari di costruzioni e via dicendo; oppure, può questo aver luogo indirettamente, mediante un diretto interessamento nell'uno, o nell'altro, o in varii dei nostri grandi Istituti di Credito Mobiliare, i quali alla loro volta sono ognuno interessati in una antologia di affari specifici.

Ed è, di queste due vie, la seconda, a mio avviso, di gran lunga la più rapida e sicura, per molte ragioni tecniche che non è qui il caso di esporre.

E certo che, dopo alcune esitazioni, questa è la via che è parsa a entrambe le parti, cioè, agli italiani e ai forestieri la preferibile, e sono corse molte trattative che, anch'esse, non è qui il caso di specificare. Va soltanto segnalato questo, che, come è ovvio, la banca che maggiormente è indicata, perchè si interessino ad essa gruppi bancari francesi, inglesi e americani, è la Commerciale, per essere quella che raggruppa la maggiore massa di affari commerciali e industriali italiani, e come quella che di gran lunga ha la migliore organizzazione; mentre è pure quella che meno di ogni altra è indicata per questo intento se, anzichè essere italiana, è, e continua ad essere, tedesca. Ora, cosa è accaduto? Questo: che con quella audacia e sfrontatezza che sempre ha caraterizzato i tedeschi e coloro che in loro servizio si sono formati, all'estero, segnatamente a Parigi, si sono presentati come rappresentanti l'Italia i peggiori elementi tedescofili e giolittiani della Commerciale per farvi e raccoglìervi inviti alla collaborazione, ed è ancora successo questo, che, presentati e appoggiati a Parigi dal nostro ambasciatore Tittoni, — che i suoi infelici precedenti politici, e come Ministro degli affari esteri, e come ambasciatore, da un pezzo avrebbero dovuto far richiamare — abbiano tratto in inganno alcuni gruppi francesi e con questi sarebbero riusciti, senz'altro, a realizzare i loro propositi, se l'opinione pubblica italiana non si fosse ribellata e avesse aperto ai francesi gli occhi, a ciò che, prima di concludere nulla con la Commerciale, avessero chiesto a questa serie garanzie di italianità e di mondezza da germanismo giolittiano. Gli inglesi sono stati

i primi a comprendere il tranello, cioè questo, che mentre lo scopo fondamentale è quello di fare sì, che l'Italia *non sia più un feudo tedesco*, e che l'Italia non sia in avvenire, a guerra finita, *una banchina germanica gittata in mezzo al Mediterraneo, e la base d'azione teutonica per il commercio orientale*, questo scopo non solo non veniva raggiunto, ma quello diametralmente opposto favorito, se capitali francesi e inglesi venivano a trovarsi aggiogati a banca avente soltanto maschera italiana, ma che sostanzialmente, ancora ora, come prima, ha un'anima germanica. È certo più interesse e dovere nostro che loro di epurare e riformare la *Commerciale!* E gli inglesi sono altresì quelli che meno si disinteressano di ciò che in questo campo accade, perchè mentre lo riconnettono al loro piano di sistemazione post-bellica, come facciamo noi tutti, essi sanno benissimo che trattano su di un campo nel quale hanno una egemonia uguale a quella che hanno sul mare. La guerra europea, che gli storici futuri probabilmente chiameranno *la guerra anglo-tedesca*, è dagli inglesi condotta altrettanto dall'Ammiragliato quanto dalla *City*, e la pace che seguirà alla guerra sarà pace reputata vittoriosa dagli inglesi soltanto se ed in quanto tale la stimerà anche la *City*. È la organizzazione commerciale tedesca che vuolsi spezzata, altrettanto se non più di quanto vuolsi spezzata quella del militarismo prussiano, e questa organizzazione sta tutta nella banca tedesca.

Ma è certo anche più interesse nostro che di altri, che questa odierna organizzazione che è la Banca Commerciale non venga, non dico distrutta, ma *neanche fiaccata!* a condizione che essa riesca epurata dai tedeschi, e dagli italo-tedeschi, e *lavori in conformità degli interessi italiani* e non già in conformità di quelli del pangermanismo. E

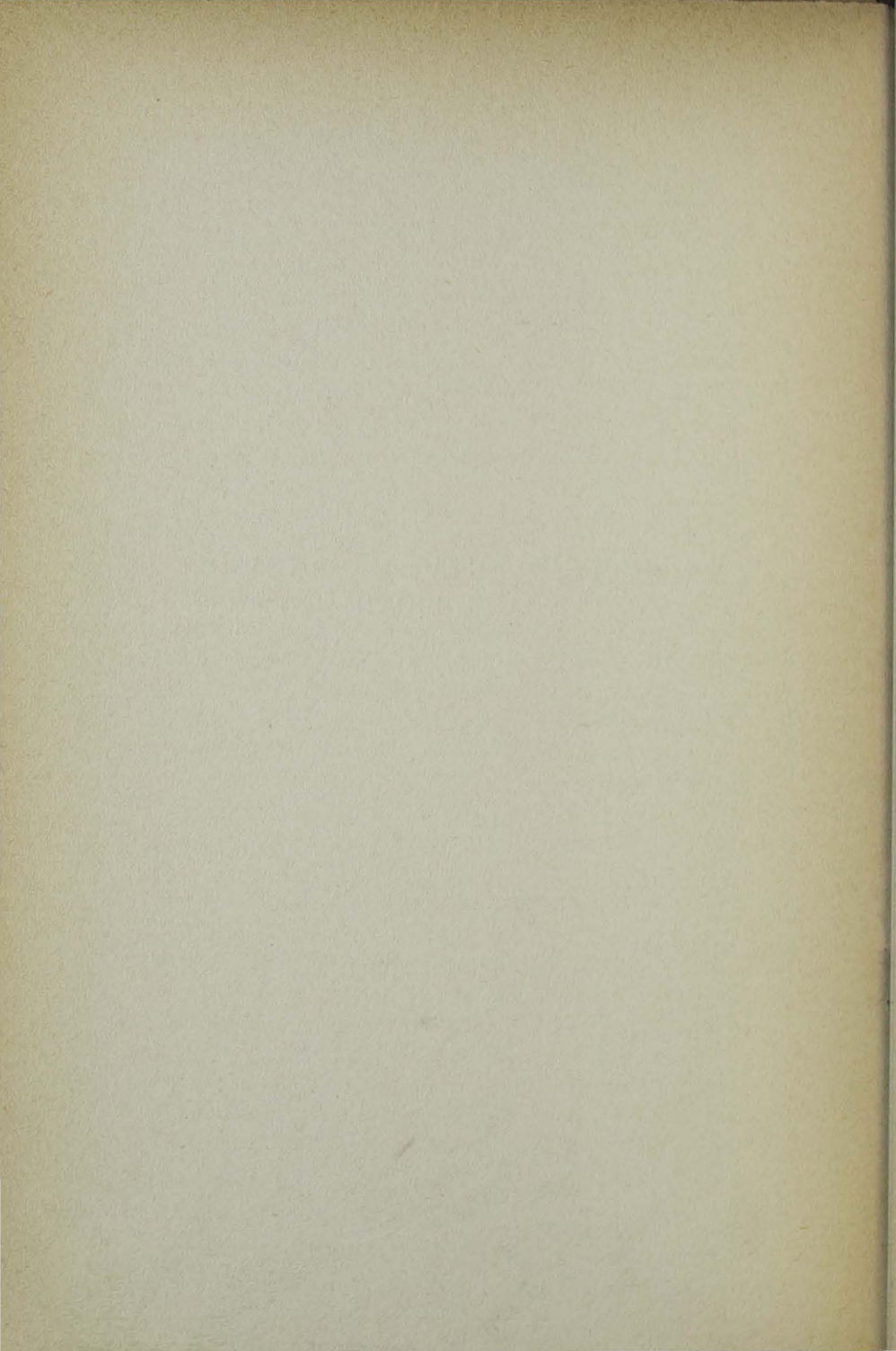
questo fine, che è un interesse nazionale, diventa per il governo un dovere.

Il trattato di pace che chiuderà questa guerra conterrà molti elementi *espliciti*, e perciò visibili a tutti, e questi saranno l'oggetto di ogni discussione politica. Ma altrettanto importanti saranno gli elementi di cui nessuno parlerà, e che perciò a pochi saranno visibili.

Questi elementi saranno i finanziari, o bancari. Le nostre terre irredente non stanno soltanto nel Trentino e nell'Istria e lungo la costa dalmata, ma qui in casa. Nel trattato di pace non si parlerà che di quelle: ma la guerra deve averci procurato pure la conquista delle terre irredente nel Fronte Interno. La Banca Commerciale deve essere italiana, e questo risultato va ottenuto « con le buone », o « con le cattive » per fas aut nefas.

M. PANTALEONI

PREFAZIONE DELL'ON. G. A. DI CESARÒ
ALLA I.ª EDIZIONE

(Dicembre 1914)

Prefazione alla I.ª edizione

(Dicembre 1914)

Quando penso al momento epico, in cui l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia, in cui la grande anima del nostro popolo sentì ridestarsi ai fremiti dei giorni eroici della sua storia, e parvero finiti i tempi della nostra politica remissiva, e considero invece, non soltanto l'atteggiamento servile che il Governo italiano ha poi tenuto di fronte alle continue sistematiche offese dell'Austria alla nazione italiana, ma anche, e più, il fatto che — all'indomani proprio delle dichiarazioni di cordialità e d'intimità scambiate fra i ministri austriaco e italiano ad Abbazia e da essi proclamate ai popoli — il Governo austriaco permetteva, e talora parve quasi incoraggiasse, quelle offese, mostrando così di calpestare le assicurazioni date, e di disprezzare i sentimenti dell'alleata; quando penso a tutta questa rapida trasformazione dello spirito animatore della nostra politica internazionale, cui corrisponde l'avvilimento dello spirito pubblico, il quale oggi, di fronte alla nuovissima e più grave offesa infertaci dall'Austria col premeditato ma repentino ten-

tativo di sovvertire l'assetto politico dei Balcani, a solo e tutto nostro danno, rimane perplesso e incerto, invece di conclamare la guerra contro l'alleata fedifraga e di dare ascolto al « grido di dolore » dei nostri fratelli irredenti, vedo e comprendo come un senso di sconforto possa oggi paralizzare la volontà anche dei più animosi e di coloro che sentono più italianamente. Ma nasce in me pure il desiderio di conoscere le cause che in sì breve tempo tarparono le ali alla Consulta e la ricondussero all'umile posizione di cenerentola fra le Cancellerie della Triplice, e depressero tanto rapidamente nel Paese il sentimento della coscienza e della dignità nazionale.

Non è questa più l'ora di esaminare il lato politico dei rapporti che correvano fra le potenze della Triplice alleanza, e fra esse e quelle della Triplice intesa; trascuriamo pure la questione dell'utilità maggiore o minore che l'Austria poteva trarre dall'alleanza italiana, o l'Italia da quella austriaca: questi sono argomenti che riflettono la parte diplomatica e politica delle nostre passate direttive internazionali, e che sono già superati; essi appartengono oramai alla storia.

Ma alla storia non appartiene ancora l'indagine delle cause che hanno determinato il repentino abbassamento del livello della politica, della vita e dello spirito nazionale italiano; urge anzi affrettare tale indagine, se si vuole evitare che ne passino alla storia gli effetti, di cui una dolorosa esperienza italiana potrebbe altrimenti a breve scadenza fornire le prove documentate.

Quello, infatti, che con lo scoppio della guerra

europea si è verificato altrove, giova ad aprire gli occhi a noi italiani; e ci rivela come una serie di fenomeni svariati, apparentemente disgiunti, che si verificavano nella vita del nostro Paese, costituivano invece le mosse preordinate e coordinate di tutto un piano di azione, inteso a stringere l'Italia in una cerchia di ferro, costringendone mano mano gli organi di produzione e di circolazione a uno stato di soggezione agli interessi tedeschi, conquistando gradualmente gli organi della pubblica opinione, e inquinando con mille infiltrazioni di ogni genere la solidità degli organi di difesa.

Qua sorgeva una fabbrica tedesca o filiale di qualche casa tedesca; là un istituto germanico, dopo aver combattuto una ditta importante la salvava all'ultimo dalla rovina chiamandola a patteggiare. Contemporaneamente però uno sciopero marittimo colpiva le compagnie di navigazione indipendenti, mentre quelle già domate versavano abbondanti arretrati di salarii alla loro gente di mare, che per solidarietà sovvenivano gli scioperanti; e segreti accordi sembravano allontanare dalla marina austriaca il pericolo di una grave concorrenza italiana nell'Adriatico. Intanto, mentre il ministro degli Affari Esteri d'Italia proclamava alla Camera la fine della politica remissiva italiana, la Consulta stringeva maggiormente l'Alleanza italo-austriaca e dirigeva le operazioni per l'isolamento dell'Italia in Europa, e dalla Direzione Generale del commercio al Ministero degli Esteri, — come già prima dall'oggi ambasciatore a Berlino e allora segretario generale alla Consulta comm. Bollati — si faceva opera per indurre le riviste patriottiche ita-

liane a rinunziare ad accordare l' abbonamento agli italiani irredenti allo stesso prezzo stabilito per l' interno.

Parevano fatti staccati, episodii isolati, che potevano essere indici, tutt' al più, della supinità della mente italiana che si adatta senza resistenza alle imposizioni altrui, o che non contende al capitale straniero lo sfruttamento delle risorse nazionali; invece erano manifestazioni dell' opera di penetrazione in Italia fatta dalla Germania.

Da un lato questa lavorava a immettere i suoi tentacoli nell' organismo della vita italiana, per assoggettarla e sfruttarla: la produzione italiana, seguitando questo lavoro, non sarebbe stata possibile, se non in quanto non facesse concorrenza alla germanica; il commercio non avrebbe trovato sfogo che là dove non potesse arrivare quello tedesco; la banca non avrebbe funzionato che come filiale della banca teutonica; la vita politica, sociale, militare sarebbero state soggette alla vita della Germania.

Dall' altra parte l' Austria, che nel giuoco internazionale faceva da vedetta avanzata della Germania sul Mediterraneo verso il vicino Oriente, attendeva il momento opportuno per affermare le sue pretese, e strapparne la realizzazione a dispetto dell' Italia. A questo era ridotta la Triplice Alleanza: la Germania lavorava internamente in Italia per andarne paralizzando la virtù e l' attività fino a renderle impossibile di opporsi con la forza a che l' Austria, per conto proprio e indirettamente per conto della Germania, esplicasse il suo programma di espansione.

Questo lavoro della Germania si è andato com-

piendo a mezzo di una organizzazione perfetta, con agenzie d'informazioni, con impianti industriali, con missioni, con propaganda nella stampa; ma la colonna dorsale di tale organizzazione è stata la banca.

* * *

Noi tutti ricordiamo che, durante la campagna libica, gli avversari della guerra si accanirono contro un istituto italiano di credito — e perchè non nominarlo?: contro il « Banco di Roma » — chiamandolo responsabile dell'impresa, autore della guerra, traditore degl'interessi della patria per salvare gl'interessi degli azionisti compromessi in mille aziende e intraprese in Tripolitania.

Ma dobbiamo ricordare pure, che, prima dello scoppio dell'odierno conflitto, erano in corso trattative per fare avere all'Italia concessioni economiche in Asia Minore, a favore di un istituto di credito commerciale italiano moralmente posseduto dai tedeschi, e ciò dopo che questo istituto era riuscito a far negoziare la pace di Losanna da uomini proprii; e con uomini proprii esso faceva ora condurre dal Governo le trattative per queste concessioni che avrebbero dovuto figurare come compensi che l'Italia chiedeva alla Porta a titolo d'indennità per le spese sostenute nel Dodecaneso.

E s'impone allora di rilevare questa strana coincidenza: mentre, a dire dei critici, dominava l'influenza del Banco di Roma, l'Italia avrebbe iniziato una politica forte e vigorosa; dominando invece una banca commerciale italo-tedesca, la politica italiana

si asserviva ai voleri e agl'interessi della Germania e dell' Austria.

Nasce così un dubbio: che le campagne moralizzatrici, anti-affaristiche condotte contro il Banco di Roma, con lo scopo di colpire lo spirito bellicoso del Governo e del Paese, da uomini di non sospetta buona fede, sieno però state suscitate e messe innanzi da chi aveva la mira, non già di abbattere il predominio di una banca, ma di imporre quello di un'altra. Non si trattava di scuotere la potenza del Banco di Roma, si trattava piuttosto di affermare la strapotenza di una banca commerciale, cui le ispirazioni potessero giungere da Berlino e da Vienna. I moralisti che hanno lottato contro l'affarismo di un banco, hanno inconsapevolmente lavorato per istituire l'affarismo di una banca.

Non intendo qua assumere difese o additare responsabilità, intendo solo esaminare obbiettivamente i fatti, per constatare se vi sia, o per lo meno vi sia stato, un substrato bancario alla nostra politica estera: una constatazione siffatta avrebbe un valore incalcolabile per la retta interpretazione della condotta della nostra Consulta, e per un giudizio sicuro sugli uomini che ne reggono i destini o ne guidano gli uffici.

Si è detto dunque che la guerra alla Turchia sia stata mossa per le pressioni esercitate dal Banco di Roma sul Governo, sulla stampa e sull'opinione pubblica.

E' innegabile che il Banco di Roma aveva cospicui interessi in Libia; non lo ha negato il Banco stesso, anzi ne ha menato vanto, perchè se gl'investimenti in Tripolitania sono stati arrischiati e ammi-

nistrativamente forse di discutibile bontà, sono stati però fatti dietro incitamenti del Ministero degli Esteri, per giustificare l'interessamento politico che il nostro governo ha sempre sposato per le cose delle provincie turche dell'Africa; poichè è risaputo che fu la Consulta a premere, affinchè di fronte all'interesse nazionale il Banco corresse l'alea d'investimenti infidi.

E furono Governo e Paese che vollero la guerra e la Libia; il primo aveva di lunga mano preparato il suo piano in cui le operazioni del Banco avevano la loro parte, il secondo per tradizione teneva gli occhi all'opposta sponda del mare africano; nè per l'uno nè per l'altro occorrevano sobillazioni e incitamenti del Banco di Roma; la preparazione politica non s'improvvisa, come dell'entusiasmo popolare non si dispone, nè può imputarsi all'influenza di un istituto un movimento nazionale quale fu quello che volle la conquista di Tripoli, sol perchè quell'istituto si era prestato a servire da strumento alla lungimirante politica del governo e aveva per un momento immedesimato gl'interessi proprii con quelli della nazione.

Del resto, l'azione delle banche è necessaria per la prosperità di uno stato. È la degenerazione dell'azione bancaria che bisogna combattere, la sua deformazione in un monopolio della direzione del movimento industriale e commerciale del Paese.

Per la politica estera la questione acquista particolare importanza.

L'espansione economica e politica di una nazione è infatti oggigiorno troppo intimamente legata ai suoi organi di credito, perchè si possa seguire, giudicare o altrimenti studiare l'azione internazionale e colo-

niale del suo governo senza seguire al contempo l'azione delle sue banche: esse creano lo scheletro capitalistico intorno al quale emigrazione, lavoro, cooperativismo possono formarsi a organismo e diventare fattori di un movimento serio e politico di espansione, ispirato anche ai principii più democratici che sia dato d'immaginare.

Occorre però vigilare, perchè l'azione delle banche non degeneri, e non si lasci sedurre dalla facilità di guadagni a dimenticare la sua funzione economica sana, per diventare opera di sfruttamento capitalistico; le banche allora, da organi propulsori dell'economia nazionale, si trasformano in piovre che soffocano le libere iniziative e tentano perfino di premere sulla politica dello Stato.

Lentamente, col migliorare delle condizioni italiane in Africa, abbiamo visto impallidire l'astro del Banco di Roma, e, gradualmente, durante la guerra italo-turca, infiltrarsi nelle vene del Governo un sottile veleno, che ne è andato paralizzando l'azione patriottica ed energica; scartato un mediatore sospetto di simpatie al Banco di Roma, si è incaricato delle trattative di pace un uomo grato alla Banca Commerciale, mentre sfumavano d'un tratto i contrasti che il Governo aveva avuto con questa banca in ordine a servizi marittimi e altro. Contemporaneamente si effetua un avvicinamento dell'Italia alla Germania e all'Austria, a dispetto della simpatia che durante la guerra queste potenze non hanno perduto occasione di dimostrare alla Turchia; si instaurano alla Consulta e a Berlino funzionarii italiani graditi alla Germania; si rinnova clandestinamente e con precipitata anticipazione la

Triplice Alleanza; si guastano le simpatiche relazioni con Inghilterra e Russia; si appoggiano incondizionatamente le pretese austriache relative all'Albania settentrionale, senza prima assicurarsi reciprocità di trattamento per quanto concerneva l'Albania meridionale a noi cara; si abbandonano posizioni in Oriente per tentare di avvicinare la Spagna alla Germania; si consente a far visitare dal ministro degli esteri d'Italia il collega austriaco ad Abbazia, terra italiana, in mezzo a manifestazioni croate, e si permette che questa visita sia preceduta dall'applicazione dei decreti Hohenlohe a Trieste e dal trucco poliziesco di Fiume, e sia seguita dalle provocazioni slovene a Trieste, e finalmente si spinge l'Austria a cercarsi gratuitamente una zona di lavoro in Asia Minore, quando l'Italia, per averne una, rinunzia a indennizzi per la prolungata occupazione del Dodecaneso.

E — strana coincidenza — per le trattative relative a questa zona di lavoro in Asia Minore, l'Italia sceglie proprio un altro uomo della Banca Commerciale, di quella Banca che ha le braccia in Italia e la testa a Berlino!

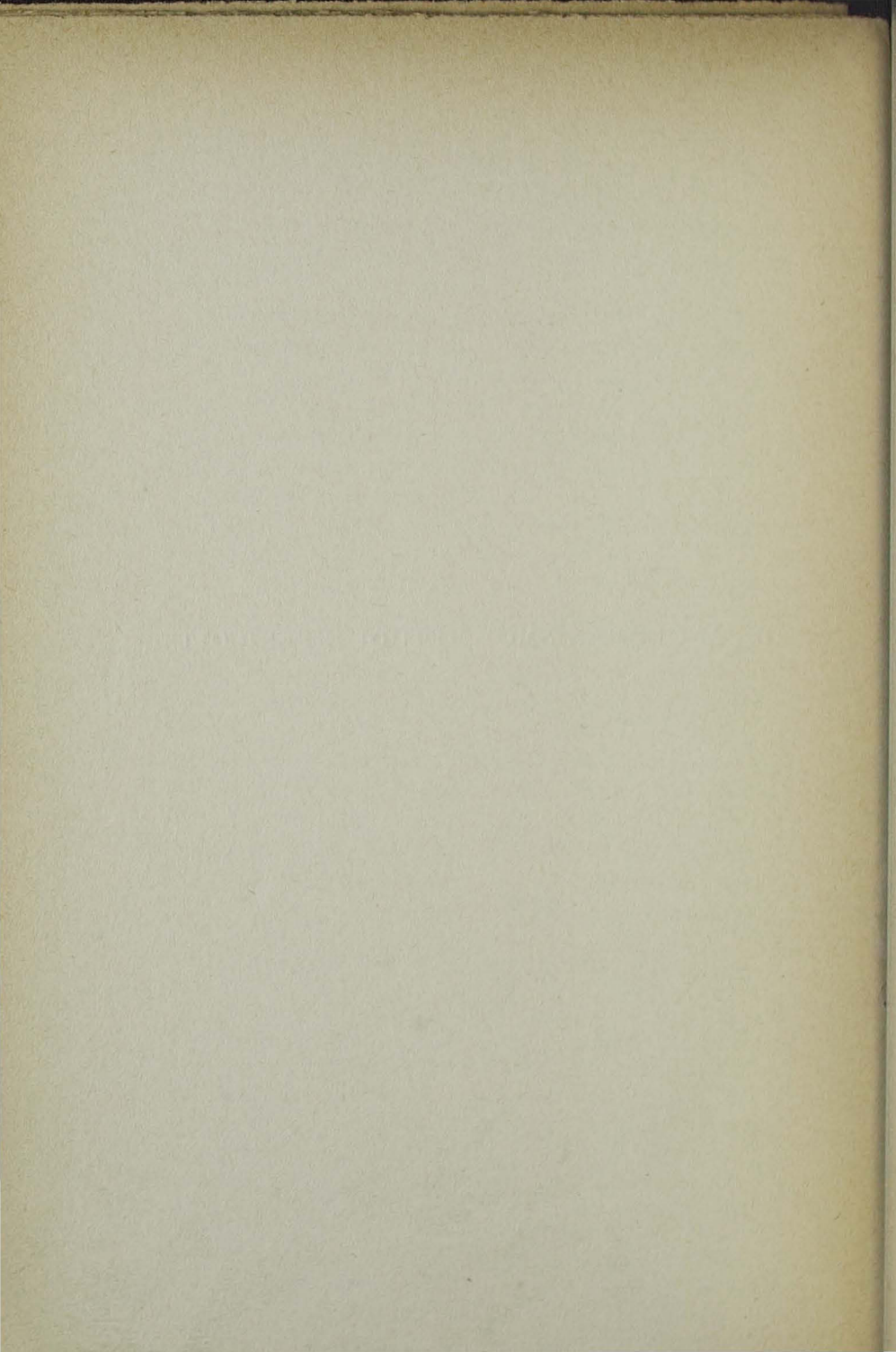
Dimostrare dunque come l'azione e l'organizzazione germanica sieno andate infiltrandosi in Italia, come sieno divenute un pericolo costante per la nostra libertà e indipendenza morale ed economica, come insidiino all'autonomia di tutti gli organi della nostra vita nazionale, è un dovere sacro; tanto più sacro in questa ora nella quale l'Italia raccoglie le sue energie e le sue forze per far valere imprescrittibili diritti, forse anche con la forza, contro la cieca, ostinata resistenza della Germania e dell'Austria.

Questo si propone il presente volume; il sentimento di tale dovere ha mosso a scriverlo e pubblicarlo.

Il Cavallo di Troia, che fingeva un monumento propiziatorio ai numi, servì a far penetrare gli Achei entro le mura della città per dieci anni vanamente assediata. Oggi, con inni alla cooperazione del capitale tedesco con l'italiano e al connubio della cultura germanica con la civiltà latina, la Germania penetra e si prepara a dominare l'Italia.

Possa la voce nostra non seguire la sorte di quella di Cassandra!

G. A. di Cesarò

IL PANGERMANISMO: METODI E PERICOLI

Il pangermanismo: metodi e pericoli

La guerra che infierisce in tutto il mondo ed è cagione di tanti gravi e forse irreparabili danni, sarà argomento di meraviglia e d'esecrazione nelle età future; saranno infami nei secoli coloro i quali la provocarono per compiere un triste progetto d'egemonia universale, prodotto naturale del pangermanismo. Quando la visione della guerra imminente scosse le nazioni di Europa dall'indolenza e dal letargo in cui si andavano sempre più adagiando — cullandosi nella persuasione che la mole stessa degli armamenti fosse guarentigia di pace e che bastasse spender denari per sfuggire all'atroce necessità di acquistare la propria sicurezza a prezzo di sangue — esse constatarono, quasi all'improvviso, e non senza sgomento, che una stirpe guerriera e commerciante, idealista e positivista, dotata di qualità innegabili poste al servizio di una tracotante sete di dominio e d'impero, aveva preparato da lunga mano, in tempo di pace e sotto pacifiche apparenze, tutti gli accorgimenti, tutti i mezzi, che la sua preveggenza le faceva credere i meglio adatti per compiere i suoi propositi e ottenere il suo intento. Solo allora le nazioni si accorsero di essere state inquinate dalla infiltrazione germanica.

Grande fu la meraviglia della maggioranza, non però dei pochi osservatori, i quali, avendo fatto da tempo la diagnosi del male, e constatandone i continui progressi, avevano cercato, sebbene inutilmente, di far consci i proprii paesi della gravità del morbo di cui erano infetti.

È sempre difficile, per chi appartiene ad una stirpe, il comprendere e valutare esattamente la psicologia degli uomini d'una stirpe diversa, e tanto più se queste stirpi sono antagonistiche. Tuttavia bastava leggere ciò che i tedeschi avevano detto e scritto sul proprio conto, bastava seguire le loro manifestazioni letterarie, artistiche, scientifiche, tecniche, militari e commerciali per essere costretti a riconoscere che essi eran convinti, in perfetta buona fede, di essere la razza eletta e privilegiata a cui il loro vecchio buon Dio — quell'*alte Gott* che ha molta rassomiglianza con Jehova, il demiurgo israelita — ha dato il còmpito di dominar le genti, riducendole a propria immagine e somiglianza. La Germania era convinta di compiere una missione redentrice; e aveva pensato bene di diffondere la *buona novella* a colpi di mortaio da 420. La Terra è per gli Alemanni un meschino pianeta, che, soltanto diventando tedesco, intensamente tedesco, potrà continuare ad esser degno di gravitare intorno al sole. Il medesimo disprezzo del mondo intiero, compendiato nelle parole « civis romanus sum », era il nucleo psicologico dell' orgoglio romano; il quale però aveva la sua ragione di essere, perchè dovunque l' aquila di Roma spiegava i vanni e raccoglieva il volo, erano genti realmente barbare, o decadute ed effeminate, a cui l' Urbe largiva la sicurezza ed insegnava la civiltà.

Non vi è umile suddito della Germania nel cui cuore non siavi una vaga coscienza di questa supremazia tedesca; nel cui cervello non si annidi la sensazione, sia pur confusa e rudimentale, dell'ascensione del proprio paese e della propria stirpe verso « l'era germanica » della Terra; ed il militarismo tedesco, improntato di quello spirito prussiano che trasforma la caserma in una scuola ed in un tempio, dove si insegna e si adora l'esercizio della forza brutale sotto il regime d'una disciplina ferrea, è rafforzato dalla medesima idea, che ha pervaso, irrobustito ed esaltato ogni attività materiale e morale del vasto Impero, dal *junkerismo* al socialismo.

La Germania — così pensa ogni buon tedesco — avendo avuto da Dio, in premio delle sue virtù, della sua forza, della sua tenacia e del suo coraggio, e sopratutto della sua disciplina, la concessione della supremazia su tutto e su tutti — *Deutschland über alles!* — procedeva tranquilla e con rapido passo e sicuro al pieno possesso del retaggio assegnatole, quando altri popoli, inferiori ed invidiosi, osarono attraversarle la strada ed aggredirla; sicchè a buon diritto essa si difende ora con tutti i mezzi contro un « mondo di odio, di invidia e di cupidigia », come disse Guglielmo II, invertendo, sia pure in buona fede, i termini della questione. I tedeschi sono oggi convinti di combattere, in gigantesche proporzioni, una guerra servile, come quella che Roma sostenne contro le turbe di schiavi guidate da Spartaco; per ogni vero alemanno l'attuale guerra non è che una rivolta di popoli inferiori e decadenti i quali, vogliano o non vogliano, dovranno pur

rassegnarsi a servire la razza tedesca destinata ad estendere fino ai confini del mondo i limiti del suo impero. Da Alessandro a Cesare, dal dominio della Chiesa all'impero di Napoleone, non fu mai concepito progetto più gigantesco, ed il popolo tedesco ha teso a compierlo l'arco di tutte le sue energie, scoccando alfine la falarica ardente, che accese l'attuale terribile conflagrazione.

I sentimenti con cui il popolo tedesco combatte l'attuale guerra, si possono apprendere dai molti « canti di odio » che sono stati pubblicati dai giornali alemanni e dei quali giova, ad esempio, citar quello uscito dalla penna di un personaggio importantissimo, il consigliere di corte Enrico Vierort, il quale non ha esitato a scrivere quanto segue: « O Germania, odia! Col tuo sangue di ghiaccio, macella a milioni la diabolica genìa. Anche se le carni fumanti e le ossa umane si ammonticchiassero come torri fino alle nubi, o Germania, odia! Corazzata di bronzo, configgi nel cuore di ogni nemico la tua baionetta. Mutila ognuno e trasforma in deserto ogni paese che ti circonda ». Che un rapsodo di Tamerlano o di Attila, che un cantore zulù ferocissimo si esprimessero in simile guisa, non potrebbe destar meraviglia; ma qualunque animo civile e retto non può non inorridire al pensiero che così si sia espresso un rappresentante della *dotta* e *civile* Germania e che i suoi concittadini lo abbiano applaudito.

* * *

Il signor Lucien Roux, esaminando in che cosa consiste l'attuale egemonia tedesca, osserva che, real-

mente l'impero degli Hohenzollern ha conquistato nell'industria e nel commercio un posto considerevole, che tendeva a diventar preponderante, e che le cause di tale successo consistono quasi sempre nella paziente tenacia, la *fleissigkeit*, che è caratteristica della razza tedesca. Ed a dimostrare questa affermazione, il Roux cita qualche esempio e fa rilevare che alcune industrie le quali erano quasi esclusivamente francesi, come l'automobilismo, l'aviazione, sono presto diventate fiorentissime in Germania. La perseveranza, egli dice, assicura al tedesco quei successi che la sua iniziativa da sola non poteva fargli sperare: lo si è visto in alcuni recenti concorsi automobilistici e lo si vede nella eccellenza del servizio di aviazione militare tedesca.

Un fenomeno analogo è avvenuto nei riguardi delle costruzioni navali, per le quali l'Inghilterra aveva una specie di monopolio, mentre i cantieri tedeschi di Brema e di Stettino le facevano prima della guerra un'aspra concorrenza. Non si può negare, del resto, che certe macchine e certi strumenti tedeschi siano più perfezionati di quelli inglesi.

Sebbene potenza essenzialmente terrestre, la Germania non è stata sorda all'ammonizione del suo Imperatore, e con uno spirito di iniziativa ammirevole — quello spirito che è arra di successo per un popolo sicuro della sua forza (e vorremmo pervadesse gli italiani) — ha creato in pochi anni la seconda flotta militare e mercantile del mondo; formidabile, specialmente questa, per le colossali dimensioni, la velocità delle navi, la felice scelta dei punti di approdo, la cura del lusso e del « confort ».

Tuttavia, questi esempi sono insufficienti per dare

un'idea dell'espansione teutonica, e le osservazioni de signor Roux devono essere generalizzate ed applicate ad ogni specie di industria e di commercio, e più specialmente *al commercio del denaro*, che i tedeschi sanno fare in modo superlativo, nonchè, diciamolo subito, con assoluta mancanza di scrupoli.

* * *

La Germania e l'Italia, essendosi assise per ultime al cosidetto « convito delle Nazioni », hanno trovato occupati i posti migliori e si sono dovute contentare degli avanzi, giusto l'antico motto: « *tarde venientibus ossa* ». Ma mentre l'Italia, la grande proletaria, come ebbe a chiamarla Pascoli, si contentò della porzione congrua toccatale, e nel contempo spinse i suoi laboriosi figli in tutte le regioni del mondo, ad apportarvi il lavoro sano, che è fattore di redenzione e civiltà, non altrettanto fece la Germania avida d'impero, insaziabile d'oro. La Germania pensò di conquistare il mondo.

Per questo intento hanno finora operato i tedeschi, i quali si sono infiltrati dappertutto, e dovunque sono riusciti ad impiantar case e negozi, ad occupare impieghi, a fondar banche ed istituti. La diagnosi e l'esposizione dei metodi tedeschi e delle bramosie tedesche è stata fatta in modo drammatico e impressionante, dal sig. Ezio M. Gray nel suo libro: « Il Belgio sotto la spada tedesca » (1). Da questo libro si apprende che l'associazione pangermanista non è un organo di

---

(1) Libreria internazionale moderna — Firenze, 1915 (2.ª ediz.).

minoranza cucito a filo doppio col Kromprinz ed infeudato alla ditta Krupp, ma una vasta e potente lega cui appartengono persone d'ogni ceto sociale, che si estende e si intensifica nelle zone di penetrazione tedesca oltre confine, che biasima l'Imperatore, e questi l'ascolta, se non calca con mano di ferro sui popoli sottomessi. Ne è prova eloquente la campagna per il Marocco, impopolare, per la quale l'associazione pangermanista mobilizzò artisti, pittori, giornalisti, letterati e giuristi, facendo capo tutti al viaggiatore Rohlfs ed inondando la Germania di pazzesche pubblicazioni in cui si mostrava al popolo che se Berlino non fosse arrivata a Tangeri, Parigi sarebbe giunta a Berlino.

Dal lavoro del Gray si apprende qualcosa dei tentativi di germanizzazione del Brasile — auspice, come diremo, la banca franco-italiana di nome, ma tedesca di fatto, fondata dalla Banca Commerciale Italiana.

La truccatura e la sofisticazione della cultura colgono il cittadino tedesco nella scuola stessa: la geografia fisica dell'Hummel, usata nelle scuole fino dal 1876, prepara il giovinetto tedesco a imparare come sacrosanta lotta di riconquista la guerra del '70, insegnandogli che l'Artois, la Linguadoca, la Borgogna sono terre che la Germania deve rivendicare come proprie; le carte geografiche pubblicate in Prussia sotto l'ispirazione del Ministero della P. I. comprendono, sotto il titolo di Germania orientale, la Boemia e la Moravia e la Slesia austriaca. Il generale Pierron segnalava in Francia che tali carte erano riuscite ad introdursi nelle scuole francesi, ed il deputato alsa-

ziano Crad denunziava le carte scolastiche già menzionate, nelle quali la Svizzera fino al Gottardo, e l'Austria fino a Vienna tenevano compagnia all'Olanda e alla Fiandra nell'Impero tedesco. Intanto il Von Psister di Darmstadt parlava dalla cattedra sulla necessità di dividere la Francia in tre regni sotto il protettorato tedesco; e il maresciallo Moltke (l'autentico - non è dunque storia di oggi, e la si sarebbe dovuta ricordare per stupirsi meno) abusava di tutta la sua autorità di storico e di patriotta per dire ai giovani che « tutto ciò che la Francia ha acquistato sulla frontiera dell' Est dal XIII secolo in poi, è tutto un furto fatto alla Germania ». Dalla bocca del Grande Maresciallo, i giovani accettano questa eresia come un Vangelo; se saliranno in cattedra la insegneranno alla loro volta, ed essa entrerà nel bagaglio di cultura del popolo tedesco.

La storia in Germania si insegna così.

Tutto ciò, ed altro, i tedeschi chiamano *la verifica della coscienza patriottica del paese;* e più ancora *l'incoraggiamento di una politica energica degli interessi tedeschi.* È tutto un sistema inteso a preparare il futuro; menzogne, buffe talvolta, come quelle che assegnavano alla stirpe tedesca i Savoia, Dante e perfino Garibaldi; pur tuttavia intese, nel loro insieme, a stabilire dovunque dei *diritti*, sia pure ideali, che potessero divenire il fulcro di una cultura e di un pensiero filogermanici e persuadere qualcuno dei sociologi e storici minori della latinità, a diventare, più o meno consciamente, sentinella avanzata dal pangermanismo. Quanti non sono i professori e dottori italiani, che sa-

pendo un poco di tedesco, si credono per ciò stesso superiori al resto dei loro compatriotti?

Le parti del libro del Gray più degne di meditazione, sono certamente il primo ed il secondo capitolo: « Il Belgio pacifico e la penetrazione tedesca » e « L'avanguardia dello spionaggio », per l' applicazione immediata che può farsene ai casi nostri; perchè, a meno di essere fra coloro che « hanno gli occhi e non vedono, hanno le orecchie e non sentono », bisogna pur persuadersi che tutto quello che i tedeschi fecero nell'infelicissimo Belgio, somma vittima della guerra, hanno fatto e tuttora fanno in Italia. Carità di patria vuole che chiunque sente italianamente, insorga contro il predominio tedesco in Italia: gli italiani i quali, dopo quanto è accaduto, continueranno a favorire la penetrazione e l'espansione teutonica in Italia, meriteranno di essere bollati del marchio infame dei traditori e dei venduti.

Il Gray rileva che il metodo adottato per « espugnar pacificamente Anversa », per preparare l'avvenire, fu quello stesso adottato con Zurigo: germanizzarla. Contro questa invasione la triplice cerchia di forti era inutile. E vi sono riusciti. Un grido d'allarme gettato da Edmondo Picard al Senato belga otto anni fa, ha aperto gli occhi a molti.

« L'infiltramento tedesco ad Anversa, scrive il Gray, va anche più in alto: mentre riesce a far assegnare ai tedeschi persino i consolati stranieri, *concentra il massimo sforzo sugli Istituti di Credito.* Nel 1906 otto Istituti di Credito erano già caduti parzialmente in mani teutoniche o di tedeschi naturalizzati, che ne occupavano nientemeno che la Presidenza o la Vice Pre-

sidenza del Consiglio d'Amministrazione. Un' altra Banca di Anversa, il Credito Anversese, ha capitolato da poco con tre posti nel Consiglio: uno degli occupanti è senz'altro il Direttore della Damstadter Bank, fortissimo istituto imperiale ».

Cosa dovremo dire noi italiani che abbiamo completamente in mano dei tedeschi, come dimostreremo, quel potente Istituto che è la Banca Commerciale, detta per ironia italiana, nonchè il Credito Italiano... per modo di dire?

Ricordiamo intanto, che tra i fondatori della *Banca Internazionale* di Bruxelles, nel 1898 — dei cui 25 milioni di capitale erano tedeschi i due terzi — la *Chronique industrielle maritime et coloniale* del 1905 annoverava anche la « *Banca Commerciale di Milano* » creazione tedesca, fondata per accordo della *Deutsche Bank*, della *Dresdner Bank* e del *Disconto Gesellschaft* e definita dal pangermanismo come « la testa di linea della penetrazione tedesca oltre le Alpi ».

Denaro italiano adoperato per allargare l'espansione tedesca nel mondo.

E poichè siamo in argomento, aggiungeremo che la *Banca Internazionale* di Bruxelles ha esercitato nel Belgio quella medesima azione che la Commerciale esercita in Italia. Ma di ciò diremo più ampiamente in appresso.

* * *

Il paragone di Anversa non sembrerà inutile ai lettori se vorranno riflettere che Genova nostra si trova, per quanto riguarda l'attività e la penetrazione tedesca,

in condizioni non dissimili da quelle in cui era Anversa prima della guerra. Vien fatto naturalmente di chiedersi, se non siano identiche in entrambi i casi le ragioni e le finalità dell'attività tedesca, e perchè Genova sia, fra tutte le città italiane, quella dove gli alemanni estrinsecano con maggior forza e tenacia la loro azione di conquista dei commerci e delle industrie; perchè la regione ligure sia, fra tutte, quella che politicamente è più di ogni altra nel pugno tedesco. La risposta è ovvia: perchè Genova fa nel Mediterraneo il *pendant* di Anversa; perchè il porto di Genova è indispensabile all'avvenire ed alla grandezza di quella mostruosa Germania del futuro cui tende con tutte le sue forze il pangermanismo; perchè in questo, come nel caso di Anversa, la conquista commerciale, economica, bancaria ed industriale deve aprire e preparare la via alla futura agognata conquista militare; perchè, come nel Belgio, così pure in Italia, già sono apprestate con chiara e, diciamolo pure, feconda e mirabile preveggenza le grandi strade per cui dovrebbe avvenire l'invasione definitiva.

I lettori che vorranno leggere i capitoli che seguono, da noi pubblicati prima che il volume di Ezio M. Gray vedesse la luce, potranno constatare come i metodi tedeschi, di cui svelammo e denunziammo l'applicazione nel caso nostro, siano assolutamente identici a quelli che diedero nel Belgio i risultati ben noti. Il sistema è sempre il medesimo: cattura delle banche e del credito; egemonia palese o segreta sulle industrie, sulle società di navigazione ed in genere su tutte le fonti di prosperità e ricchezza; corruzione cosciente od incosciente della stampa, degli uomini politici e rap-

presentativi del Paese; tutte insomma le astuzie, le arti, le perfidie contro le quali abbiamo levato e continueremo a levare la nostra voce di protesta e di sdegno.

Il primo corpo d'armata tedesco è entrato in Belgio circa quarant'anni fa: armati di registri, di bilanci, di pazienza, i taciturni militi dell'Impero hanno preso d'assalto una città dopo l'altra, e forse la conquista commerciale è stata più importante della guerresca, perchè in un avvenire di riscossa sarà difficile cancellarne gli effetti. Un analogo corpo di armata accampa in Italia con gli stessi scopi e le medesime finalità, e noi ci proponemmo di svelarne l'organizzazione. Il cervello di questo corpo d'armata, il suo Grande Stato Maggiore, è una banca, italiana di nome, despota di tutte le nostre energie.

Quanti sono gli alemanni calati ancora una volta alla conquista del Bel Paese? Sono molti, troppi. E non bisogna credere che naturalizzandosi essi diventino italiani. Sappiano gli italiani che l'anima tedesca non si muta: un tedesco sarà sempre tedesco. Questa è la loro forza maggiore, mentre la nostra debolezza è appunto la facilità con la quale molti dei nostri emigranti si assimilano con l'anima nazionale dei paesi dove emigrano. Il progetto di legge Delbruck, presentato al Reichstag nel 1912 diceva infatti: « Noi riconosciamo che vi sono dei casi in cui un cittadino tedesco trovandosi all'estero potrebbe avere interesse ad acquistare, *a fianco della sua primitiva nazionalità*, una nuova, e che pur possedendo questa potrebbe *continuare a rappresentare* gli interessi della *sua vecchia patria* »; e non havvi paese d'Europa e del mondo,

dove codesti interessi teutonici non siano o non cerchino di esser predominanti.

« *Too many Germans in England* »: troppi tedeschi in Inghilterra, esclamava ai primi dell' agosto 1914 il *Daily Telegraph* pubblicando un articolo sullo spionaggio germanico; ed in verità gli inglesi, scoppiata la guerra, si accorsero d'essere in balìa, o quasi, dei tedeschi e ne presero 50,000 in una sola retata, assicurandoli nei così detti « *campi di concentrazione* ».

Anche nella Russia i tedeschi avevano applicato il loro metodo su vastissima scala, tanto che essa, quando la guerra ha naturalmente interrotto ogni commercio russo-tedesco, si è vista costretta a creare *ab imis fundamentis* delle nuove industrie (1).

Che dire della Francia?

« Il lavoro silenzioso e diuturno di lenta penetrazione con cui la razza si era lentamente insinuata in casa altrui, con le merci non meno che con gli uomini, assicurandosi a poco a poco la preponderanza sui mercati indigeni, incominciava ora soltanto a dare notevoli frutti, mentre della sottile ma robustissima rete che così si veniva intessendo, segnalavasi con inquietitudine l'esistenza in taluni paesi. I cittadini d' oltre Reno, leggevasi spesso nei periodici francesi recenti, proseguono sul nostro suolo, infaticabilmente, la sistematica conquista brutalmente iniziata con le vittorie del 1870.

---

(1) La penetrazione tedesca è tale e tanta che la « Banca Russa per il Commercio all' Estero » è parzialmente teutonica. Nell' ultimo aumento di capitale vi è entrata largamente l'influenza tedesca. Questa banca ha in Genova una potente succursale, ma gran parte del personale di questa, direttore compreso, è tedesco. Ne segue che la Banca Russa lavora a Genova per i tedeschi.

Non sono più i soli prodotti che, attraverso le barriere protettive, penetrano in Francia; più preoccupante assai è l'infiltrazione progressiva di tutto un popolo attivo ed intraprendente. E vi ha sopratutto, più temibile delle altre forme d'invasione, l'impianto nel cuore del paese delle filiali delle società più potenti, camuffate in veste francese e di cui nulla svela dapprima l'origine. Fin dal 1900 gli olandesi denunziarono l'insensibile germanizzazione di Rotterdam, che, coi suoi 30,000 tedeschi e le sue innumerevoli ditte a etichetta neerlandese ma a personale teutonico, ingrandiva il suo porto per ricevere i battelli dal Reno ed incatenarsi definitivamente alla sorte dell'industria rivierasca. Lo stesso fenomeno si notava contemporaneamente ad Anversa, dove gli invadenti stranieri, dopo essersi modestamente introdotti, incominciavano ad imporsi, sedendo alla camera di commercio ed organizzando la sempre più numerosa colonia dalla quale si diramava a tutto il Belgio un attivo lavoro di emissarii, incaricati di fomentare le rivalità interne a profitto della parentela etnica germano-fiamminga. Pretese d'invadenza analoghe destavano nel 1912 in Svizzera, riguardo alle convenzioni per il Gottardo; ma la spontanea reazione popolare, per poco non alterò i rapporti di buon vicinato fra i due paesi.

« Ma le inchieste rigorose che tennero dietro allo stato di guerra dovevan rivelare radicato e sviluppato in misura incredibile il processo di germanizzazione anche in ambienti che se ne ritenevano abbastanza immuni, come l'Inghilterra; mentre suscitavano in altri, notoriamente permeati da tempo dall'estranea cor-

rente, discussioni e preoccupazioni nuove sul grave problema » (1).

L'esempio dell'Austria e della Turchia, nazioni la cui germanizzazione è stata pressochè completa, dimostra fino a qual punto di abbiezione e decadenza, di negazione assoluta dei propri interessi benintesi, possa esser portato un paese dalla completa dedizione delle proprie energie alla piovra teutonica.

* * *

Abbiamo pubblicato nel fascicolo di ottobre 1914 della rivista *La Vita Italiana* una recensione di G. Bruccoleri sul libro di Vickham Steed: « *The Hapsburg Monarchy* » e rimandiamo ad essa i lettori, specialmente per quanto l'Autore scrisse circa il pericolo da cui Austria ed Italia sono minacciate dal *Drang nach Triest* della Germania. Le aspirazioni germaniche su Trieste sono infatti note a tutti, meno forse alla cieca e cocciuta diplomazia austriaca; e lo Steed prevedeva che l'Italia potesse un giorno destarsi troppo tardi vedendo l'Adriatico diventare un mare nè italiano, nè slavo, ma germanico. Bruccoleri scriveva: « a prova delle sue affermazioni lo Steed pone in rilievo tutti i mezzi coi quali si tende, dalla Germania, a mascherare la sua opera di penetrazione. Compagnie di navigazione *tedesche*, sotto apparente nome italiano, battono già in concorrenza la supremazia del Lloyd austriaco a Trieste; banche *tedesche*, con nomi viennesi ed italiani,

---

(1) Cfr. Giuseppe Prato: *La screpolature del granito tedesco.* E' un lucido articolo pubblicato nella *Riforma Sociale* (fascicolo novembre-dicembre 1914).

vanno gradualmente assorbendo il commercio del porto; società locali *tedesche* aiutano gli italiani nella loro lotta nazionale (! !) contro gli slavi invasori, mentre le autorità austriache, per paura dell'irredentismo, impediscono l'importazione del capitale italiano. Le imprese dei *tedeschi* del Nord, insomma, divorano la Trieste italiana ed austriaca e si preparano a giustificare la pretesa di Schleinitz che *Trieste è una città tedesca.*

« Sono, come si vede, delle affermazioni gravissime queste ultime, alcune delle quali eran già note e, specie per quanto riguarda il Trentino, ampiamente documentate dal Gayda nel suo noto libro: « L'Italia d'oltre confine » (Bocca, 1914); altre non abbiamo agio di controllare, specie quella circa la subdola opera tedesca sotto la falsa vernice della lotta irredentista italiana. Ma se queste affermazioni potevano lasciare titubante chi leggeva prima della guerra, lo lasciano certamente assai meno ora, a guerra scoppiata, quando del sogno imperialista tedesco si vengono a scoprire le insaziabili mire e la larga e spregiudicata adozione di qualsiasi mezzo (spesso di lunga mano preparato) pur di raggiungere lo scopo.

« D'altra parte, non da ora soltanto è noto *il programma della Germania di arrivare al Mediterraneo per l'Adriatico*, e precisamente per Trieste; come è noto il programma *di rendere l'Austria uno degli Stati vassalli della Germania*, mentre finora questa se ne era servita, per mezzo dei Ministri e della burocrazia, come sua *longa manus* in tutte le trattative diplomatiche. La presenza di Francesco Ferdinando costituiva il più grande ostacolo a questo sogno di pangermanismo. La tragedia di Serajevo perciò, *non deve avere*

eccessivamente addolorato il Kaiser; e chi sa, anzi, che essa non sia stata la ragione decisiva per determinarlo *ad iniziare la guerra lungamente meditata* e *preparata*. Non è improbabile che il Kaiser abbia visto, nelle condizioni attuali dell'Austria, debole per la decrepitezza dell'Imperatore e per la minaccia di panserbismo, il momento propizio per mettere in esecuzione il sogno pangermanista, occorrendo, a danno dell'Austria medesima.

« Sono induzioni che la storia sola potrà, forse, un giorno chiarire; ma che non sembrano prive di fondamento ».

Nulla abbiamo da togliere, molto da aggiungere a queste parole, sembrando ormai certo che la Germania, dopo essersi servita dell'Austria per suscitare la sua guerra imperiale pangermanica, si prepari ad incorporarsi la parte tedesca della Duplice Monarchia, quando questa potrà essere cancellata dalla carta di Europa, al pari della Turchia, spinta dall'astuzia teutonica a partecipare al conflitto non per l'aiuto militare che può fornire, ma perchè costituisce l'offa la cui ripartizione fra i belligeranti potrà, forse, dare alla Germania il modo di cavarsi alla meno peggio dal male passo in cui si è cacciata colla sua tracotanza.

Infatti l'intervento della Turchia nella guerra, anzichè essere un episodio secondario, ha ricondotto il conflitto europeo nel suo più vero e più importante scacchiere politico e diplomatico.

Ed invero, questa che si combatte in Europa, è, prima di tutto, una guerra mediterranea. Da circa trent'anni la rivalità anglo-tedesca è fatto che domina tutta la storia europea, e intorno al quale gravitano

gli atti e gli atteggiamenti di tutte le altre Potenze. E questa rivalità se, nel 1870, come proclamava Bismarck negoziando i preliminari del trattato di Berlino, era semplicemente commerciale, si trasformò più tardi fatalmente in politica — quando la Germania volse in Oriente le sue nuove attività — e in navale — quando, per la difesa del vasto impero coloniale intanto acquisito e per effetto della nuova politica espansionista, Guglielmo II proclamò che l'avvenire del popolo tedesco era sul mare.

Da quel momento, la rivalità anglo-tedesca si svolse principalmente in territorio ottomano, per uno scopo precipuamente mediterraneo, come dimostrano la storia della Bagdad-Bahn e l'intesa anglo-francese e quella anglo-russa, determinate appunto dalla necessità della difesa dei comuni interessi mediterranei minacciati dalla Germania.

L'improvvisa tenerezza di Guglielmo per l'Islam, di cui si proclamò protettore, è la piattaforma su cui la Germania imperniò la « politica delle gomitate »; ed ogni colpo di gomito fu un chilometro di ferrovia. E quando questa non è ancora completamente tedesca, come quella di Anatolia e di Bagdad, la Germania la sottomette al proprio controllo con sapienti operazioni finanziarie, come è accaduto per la Smirne-Aidin-Kara Hissar, per la Mersina-Adana e per la Smirne-Dinier. E per completare l'opera, la Germania spinge Abdul Hamid a costruire quella ferrovia sacra all'Hediaz che, nel pensiero tedesco, doveva assicurare, quando gli avvenimenti odierni si fossero maturati, la concentrazione della mobilitazione turca alla frontiera del Sinai, cioè alla porte del Canale di Suez.

Le mangerie dei funzionari turchi e gli intrighi delle potenze interessate non han permesso alla diplomazia tedesca di raccogliere completamente i frutti di questo suo vasto piano, ma il gesto di Enver pascià mostra che la diplomazia della Wilhelmstrasse aveva fatto bene i suoi calcoli contando su l'aiuto turco.

Certamente la spartizione della Turchia non sarà facile impresa, neppure quando una guerra vittoriosa abbia eliminato alcuni degli aspiranti alla eredità ottomana. Basta infatti pensare alle complesse questioni che la divisione di cosiffatta eredità farebbe sorgere tra le potenze dell'Intesa, per rendersi conto delle difficoltà di un accordo in proposito.

Costantinopoli, la Siria, la Mesopotamia, l'Arabia sono problemi di tale gravità, che ciascuno di essi può mettere l'uno contro l'altro gli alleati di oggi, ed è forse la consapevolezza di queste difficoltà che ha indotto Enver pascià a giuocare su un'audacissima carta l'avvenire della Turchia, scontando preventivamente l'antico giuoco diplomatico su cui la Turchia, giovane e vecchia, ha sempre imperniata la sua politica di conservazione: è, probabilmente, su queste difficoltà che calcola astutamente la Germania per suscitar gelosie e sospetti fra i suoi vincitori. Certo si è che la Turchia, comunque volgano le sorti della guerra, avrà il danno, il malanno e l'uscio addosso. La Germania, se uscirà vincitrice dalla guerra, non solo non la indennizzerà del suo concorso, ma la ridurrà, non più nascostamente, ma apertamente, alle condizioni di un protettorato, facendo del Sultano un proprio vassallo. Se vinta, assisterà impotente al suo sfacelo.

I giovani Turchi che poterono debellare l'assolutismo hamidiano, per sostituirvi il proprio, mercè l'aiuto morale e materiale dell'Inghilterra e della Francia, e che poterono vivere per sei anni in grazia del denaro francese, han creduto saggia politica continuare la tradizione dell'ex Sultano infeudatosi alla Germania. Forse il brutale risveglio mostrerà loro troppo tardi l'errore commesso. Ma noi non vogliamo qui speculare sull'avvenire della Turchia; il nostro scopo era di dimostare, e crediamo di esser riusciti, che gettandosi in braccio alla Germania questa ne ha decretato la fine.

È da augurarsi che per l'Italia sia un monito la « fortunata irradiazione del germanismo per via di penetrazione personale che forniva al commercio della madre patria i suoi pionieri migliori ed i suoi organi più efficaci. La funzione *essenzialmente politica ed in molti casi anche strettamente militare*, commessa a queste devote avanguardie del germanismo in terra straniera, non è ormai un segreto per nessuno, dopo che apparve in piena luce la sapiente organizzazione dello spionaggio (l'unica forma di colonizzazione, già dicono gl'inglesi, in cui i tedeschi riescano) e persino dei preparativi materiali d'invasione, che loro venne da tempo affidata » (1).

Da quanto abbiamo precedentemente esposto risulta dunque evidente:

1. — Che il pangermanismo è il più pericoloso nemico dell'indipendenza dei popoli, per quella sete insaziabile di dominio che lo spinge a vagheggiare l'egemonia universale ed a porre in opera qualunque mezzo per procacciarsela.

---

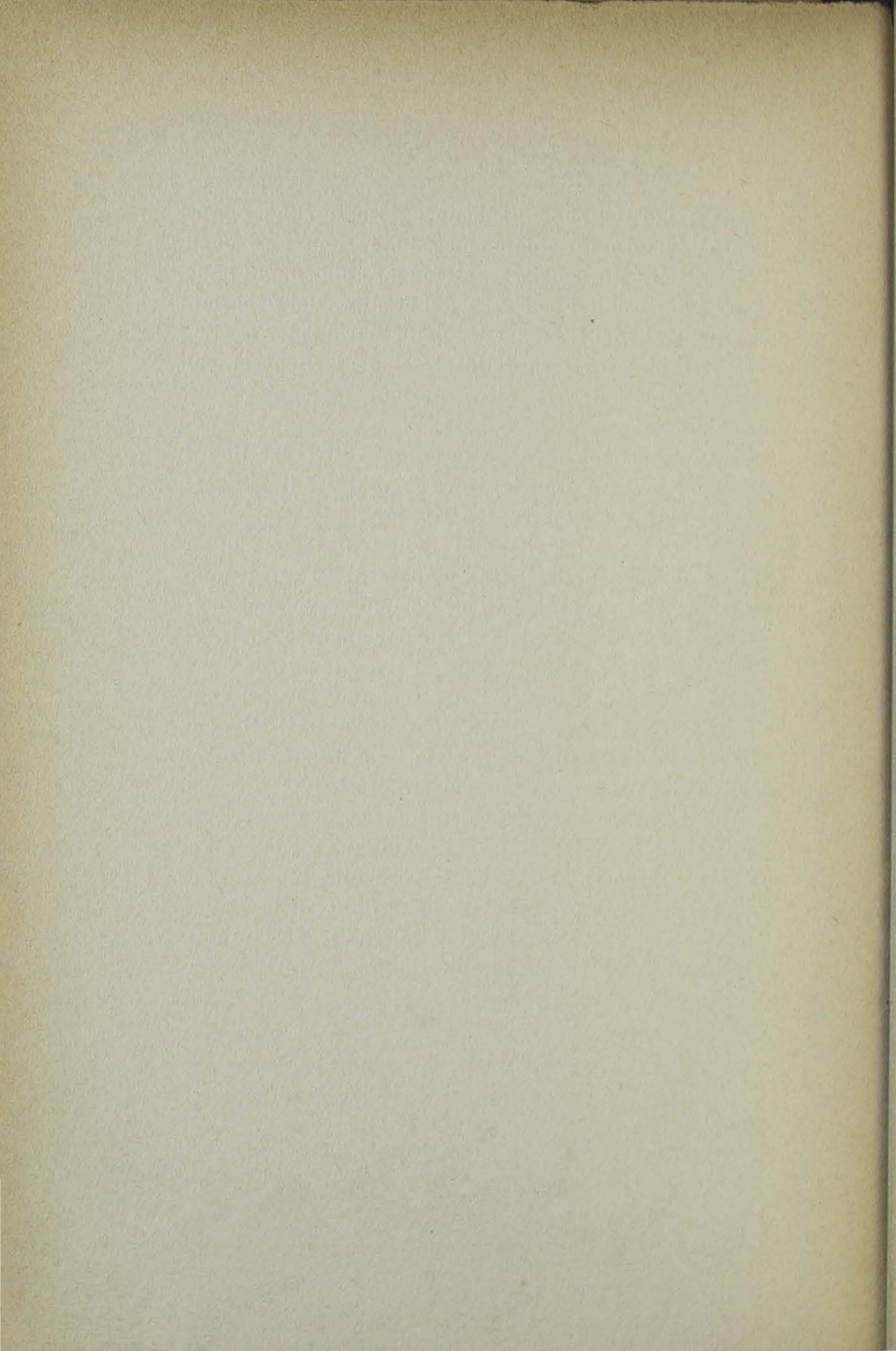
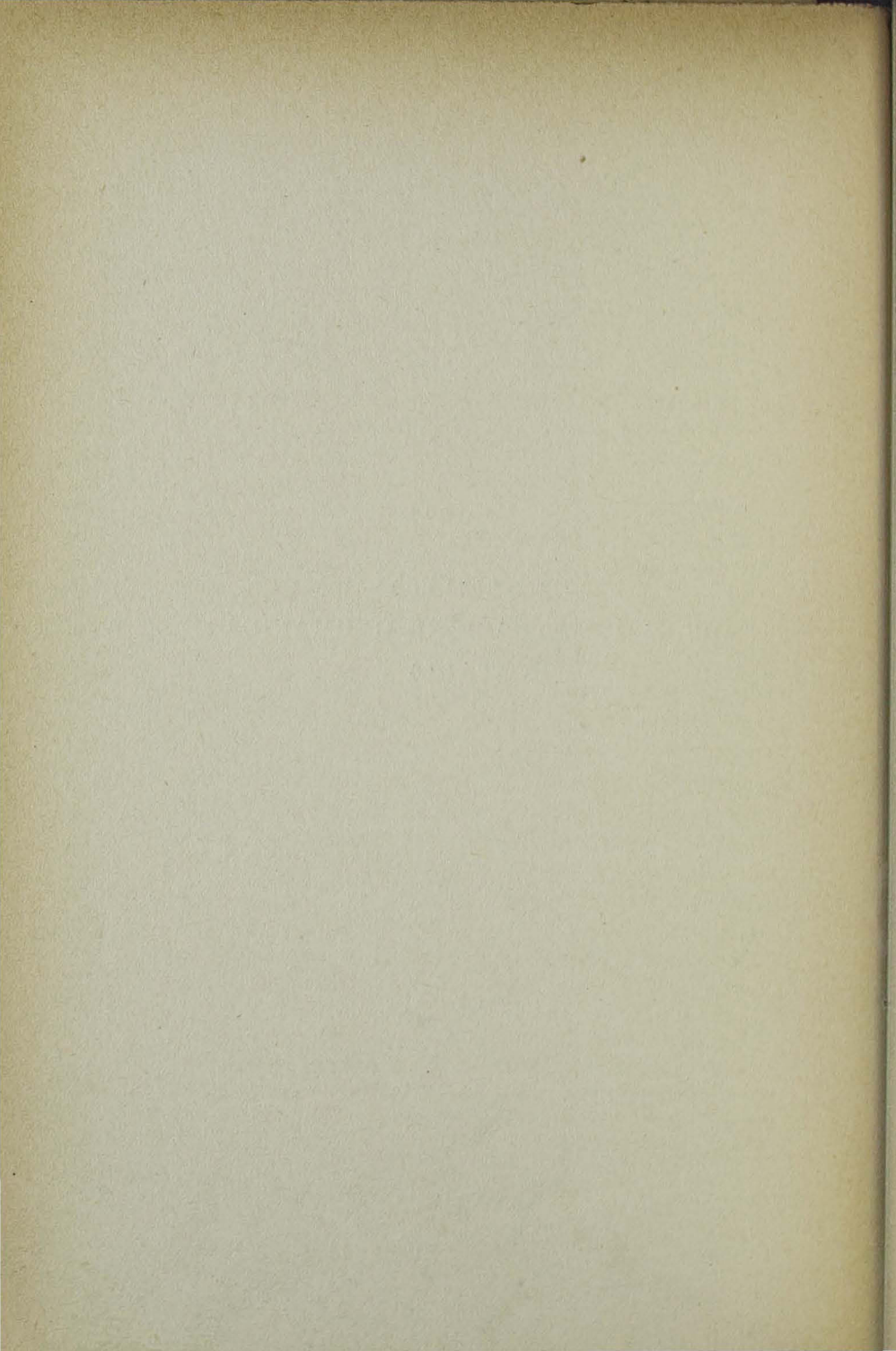
(1) G. Prato: *Le screpolature del granito tedesco.* Art. cit.

2. — Che il pangermanismo agisce dovunque, applicando sempre lo stesso metodo, razionale e bene studiato, il quale consiste nel fondare una o più banche ed impadronirsi con esse del credito, dei risparmi, dei commerci, delle industrie, della marina mercantile, e crearsi una fitta rete di interessi e di clientela, col risultato di render le altre nazioni mancipie della Germania.

3. — Che ogni nazione desiderosa di esser libera e padrona in casa propria, deve combattere il pangermanismo, senza tregua, senza riposo.

4. — Che tutti i cittadini di una nazione i quali hanno finora incosciamente cooperato all'espansione germanica nel proprio paese, devono avvedersi dell'errore commesso, pentirsene, e dar opera a distruggere il malfatto.

5. — Che tutti coloro i quali hanno, invece, consciamente operato, e tuttora operano, ai fini del pangermanismo nella propria patria, meritano di esser bollati col marchio rovente dei traditori.

Abbiamo già prospettato in una serie di articoli, comparsi nella rivista « La Vita Italiana » l'opera del pangermanismo in Italia, che si è svolta e tuttora si svolge sotto gli auspici ed il patrocinio della Banca Commerciale, detta per beffa « italiana ». Li riproduciamo oggi, pubblicando i capitoli nuovi, sicuri di compiere un dovere di italiani.

LE FINALITÀ
DELLA PENETRAZIONE GERMANICA
IN ITALIA

Le finalità della penetrazione germanica in Italia

Il fenomeno della penetrazione germanica in Italia è di una gravità impressionante; assai più grave di quanto pensino gli italiani, anche i più chiaroveggenti. Le mire del pangermanismo vanno dal dominio finanziario e dalla graduale distruzione delle nostre industrie, all'asservimento politico, al dominio, all'annessione. Come già nel Medio Evo, l'Italia dovrebbe diventare uno stato vassallo dell'impero germanico: esistono carte ove essa è già posta a far parte della Confederazione tedesca (1). La guerra è scoppiata per noi in un momento relativamente propizio, in quanto che non eravamo ancora completamente asserviti al dispotismo teutonico.

È gran ventura per noi, che la nostra bandiera non sventoli a fianco della tedesca e dell'austriaca nell'attuale guerra; ed è grande ventura perchè la

(1) « La vecchia idea dell'Impero Germanico — dice esplicitamente il generale Von Bernhardi nel suo celebre libro « La Germania e la prossima guerra » — *fu fatta vivere in forma federale con la Triplice Alleanza della Germania, Austria ed Italia.* » — Non si potrebbe esser più chiari di così.

Germania nulla ha trascurato per ingenerare e fomentare un odio profondo, una sete di vendetta tra la Francia e l'Italia; per turbare le nostre sempre amichevoli relazioni con la Russia. La politica tedesca ha sempre procurato di rappresentarci la Francia come la vera e l'unica causa del disagio economico, della febbre di armamenti, in cui abbiamo vissuto tanti anni; e, d'altra parte, ha sempre saputo — perchè anche in Francia era penetrata l'azione germanofila — eccitare questa contro di noi.

Or bene, per il raggiungimento di questo scopo, la Germania pose in opera tutti i mezzi sui quali esercitava dominio e influenza: Parlamento, Governo, Stampa, Industria e Commercio. Al sistema meraviglioso, per la semplicità dei suoi mezzi, che la Germania ha applicato in Italia, la Francia non seppe, e non potè opporre un'azione antagonista; sicchè sullo scacchiere politico italiano essa aveva soltanto poche pedine, e non tutte buone, che a stento si potevano muovere entro la cerchia formidabile da cui erano strette, e svolgevano un' azione isolata, slegata, senza guida, senza programma, con pochi mezzi.

Tuttavia, quando l'Italia, premuta dalle esigenze della sua posizione nel Mediterraneo, desiderosa di accordi che le permettessero di procedere alla conquista della Libia, procurò di concluderli con la Francia come con l'Inghilterra, i suoi alleati le fecero colpa dei « tours de valse » e la qualificarono brutalmente « cocotte du trottoir ».

Fu in questa occasione che alcuni italiani, non troppi in verità, videro e compresero quale pericolo

costituisse per il Paese la sua completa soggezione alla politica tedesca; ma le poche voci che si levarono qua e là a dar l'allarme, non ebbero eco, esse furono disperse e soffocate dal clamore di applausi e di evviva alla Germania, che il groviglio di interessi e l'indefessa conquista di nuove posizioni da parte di questa, sollevava e purtroppo tuttora solleva con una sorda ma rinnovellata energia.

Gli effetti, ora fin troppo palesi e sensibili, di questa penetrazione germanica, di questa continua affermazione di dominio, cominciano però ad ingenerare nell'animo degli italiani più assennati e coscienti un senso di oppressione, che in quelli meno sicuri di sè diventa quasi un sentimento di terrore, ed assume la sensazione di una fatalità ineluttabile, di fronte alla quale sembra vano lottare, preferibile sottomettersi. Ed è appunto questo sentimento di soggezione fatalistica all'inevitabile, che noi intendiamo combattere; questo triste sentimento paragonabile a quello di un naufrago, che non scorgendo chi gli porga una mano, o gli getti una fune per trarlo a salvamento, si abbandona riluttante ed impotente al filo della corrente.

Non furono pochi coloro, che, nel trascorso decennio, si adoperarono ad avvicinare l'Italia alla Francia, sperando che questa comprendesse l'utilità di porgerci l'aiuto necessario a sbarazzarci dell'egemonia teutonica; ma la politica francese ci respinse con disprezzo, e ci ricacciò, volenti o nolenti, fra le poderose braccia della Germania. Ma fortunatamente questa non ha ancor vinto nè la guerra europea nè la partita italiana; fortunatamente tutto non è ancora perduto, perchè sonvi tra noi delle forze, finora latenti — l'istinto della conser-

vazione, l'amore della propria individualità — che cominciano a ridestarsi, e potranno dettare una politica saggiamente, romanamente italiana.

* * *

L'Italia è fra le principali Nazioni del mondo, quella che industrialmente ha progredito meno, e nel cui organismo industriale si sono verificati e si verificano i fenomeni più strani e morbosi. Nell'avvicendarsi dell'ascesa e della discesa delle nostre industrie; nel salire rapido ed ingiustificato, come nel rovinare precipitoso di certe azioni, è facile scorgere alcunchè di fittizio, di anormale, e, diciamolo pure, di fraudolento, di cui è sempre vittima il grande pubblico, e che sempre si risolve in danno del risparmio nazionale.

Non abbiamo in Italia l'industria sana; quell'industria cioè alla quale l'azionista possa affidare tranquillamente i suoi capitali, con la certezza di non vederli sfumare da un momento all'altro, come nebbia al sole. Ciò dipende dal fatto che l'industria italiana — e con la parola industria vogliamo genericamente indicare tutto ciò che per un paese costituisce lavoro e produce ricchezza — non è un organismo vitale e possente per sè medesimo il quale viva di vita propria; ma un organismo borsistico; ed in ciò appunto consiste la prova che esso è insidiato da un qualche morbo che sfugge agli occhi dei profani, ma i competenti sanno essere nè più nè meno che la *lue teutonica.* (1)

Al pangermanismo lungimirante, tenace e paziente,

---

(1) Cfr. Prato: *Le screpolature del granito tedesco.* Art. cit.

è ben noto che l'Italia è fra tutte le Nazioni del mondo quella che può, forse meglio di ogni altra, diventare una grande Nazione industriale; ove il minor costo, insieme con la maggiore perizia della mano d'opera, possono largamente compensare gli aumenti di prezzo delle materie prime; ove potrebbe svilupparsi e prosperare un'industria meccanica che potrebbe dar molto filo da torcere alla tedesca, sia per la bontà intrinseca dei prodotti, sia per la posizione geografica eminentemente vantaggiosa della Penisola, gettata dalla natura quasi come un ponte nel Mediterraneo per riunire tre continenti.

È dunque di capitale importanza per il pangermanismo, frenare e possibilmente paralizzare l'espansione industriale dell'Italia: ed ecco le compagnie di navigazione apparentemente italiane, ma sottoposte all'egemonia straniera; ecco le compagnie di navigazione, organo fondamentale per lo sviluppo dei traffici con l'estero, senza dei quali non possono le industrie esitare i loro prodotti, intervenire e far opera di paralizzazione mettendosi d'accordo con le consorelle straniere per regolare con esse le tariffe, gli orari e le linee, sopprimendo ogni stimolo di concorrenza e, pertanto, ogni sprone a ben fare. Ed ecco gli opifici, le fabbriche, le imprese, le società produttrici delle materie prime, vivere di una vita stentata, incapaci, per disordine amministrativo, studiosamente voluto ed artatamente preparato, di assurgere, liberandosi da ogni pastoia, a quella posizione di rigogliosa indipendenza per cui, gareggiando con l'estero potrebbero vendere a prezzo moderato i loro prodotti grezzi all'industria manifatturiera, all'industria di elaborazione, attraverso

la quale si possono conquistare i mercati stranieri; conquista che, evidentemente, ridonderebbe a vantaggio di entrambe le industrie e dell'economia nazionale complessiva.

Ma siccome l'amministrazione dei grandi enti produttori di materie prime è nelle mani degli organi cui è affidata l'opera di penetrazione germanica, ecco che codesti enti evitano scrupolosamente di compiere il benchè minimo tentativo per agevolare l'esportazione, favorendo con prezzi differenziali le industrie le quali potrebbero inviare i loro prodotti all'estero ed a tale scopo lavorare per il sopra più del fabbisogno nazionale, anche rinunciando a qualunque guadagno, pur di avere il vantaggio di mantenere la continuità del lavoro col conseguente maggior sfogo di spese generali e di esercitare a loro volta il *dumping*, ritorcendo contro gli alemanni le loro armi favorite. Questa politica di lavoro e di commercio, semplice ed ovvia, è vietata all'industria nazionale dalla volontà della onnipotente Banca tedesca.

Valga un esempio fra i molti: quello dell'industria cotoniera e del suo disastro. Da che è stato prodotto? Da una misteriosa, abile, astuta, subdola politica di demolizione, estrinsecata mediante la penetrazione bancaria da una parte, e la sfrenata concorrenza dall'altra.

E non è forse nata, o quanto meno, non stava forse manifestandosi una grave crisi nella fiorente industria italiana dell'automobilismo dal giorno in cui vi penetrò l'influenza della Banca tedesca, mentre contemporaneamente pullulavano in Italia le agenzie di fabbriche tedesche di automobili, intente ad acca-

parrarsi la clientela nostrana con tutti i mezzi leciti ed illeciti?

Ove si esamini l'organizzazione politico-industriale creata in Italia dalla « Banca Commerciale Italiana » non si può fare ammeno dal giudicarla organo massimo dell'azione pangermanica. Mentre essa costituisce, in certo qual modo, il Grande Quartiere Generale del Grande Stato Maggiore pangermanico, in ogni regione italiana vi sono due Sotto-Capi di Stato Maggiore; oppure, se così vuolsi, un governatore industriale « in partibus » ed un altro politico, pure « in partibus », infeudati alla Germania.

Il Capo supremo del grande stato maggiore pangermanico in Italia è il comm. Joel. Quest'uomo veramente superiore, dirige la Banca Commerciale nella sua azione politica ed economica. Quantunque si possa dire che egli volge al termine della sua carriera mortale, ancora è vigile e viva la sua mente gigantesca, continuamente tesa a fecondare la straordinaria opera di conquista economica e politica, che ha saputo concepire ed eseguire. Non pretendiamo di conoscere il nome di tutti i proconsoli: l'organismo pangermanico ha questo il comune con il massonico, che molti adepti nascondono o negano questa loro qualità, e magari inveiscono contro l'istituto dal quale dipendono. Ci limitiamo per conseguenza ad accennare agli uomini, i nomi dei quali corrono sulle bocche di tutti, gli uomini più in vista, che non fanno mistero della loro affiliazione.

Ed invero, chi mai nel mondo industriale ignora i nomi del senatore, proconsole germanico per la Lombardia, e dell'altro senatore, protettore dei socialisti

puri e sovventore dei loro organi e organetti? Degnissime persone fin che si vuole e personalmente rispettabili, ma cucite a filo doppio con la Banca Commerciale e le industrie dipendenti. Quanti senatori sonvi fra le lancie spezzate dell'Istituto teutonico! (1).

E chi non conosce nel mondo industriale politico, il nome d'un simpatico ed intelligentissimo commendatore, grande mecenate e duce supremo dell'industria piemontese? e quello del sapiente e taciturno altro commendatore, dominatore dell'industria e della Borsa di Genova, capo tecnico supremo di quell'enorme organismo che è il trust siderurgico italiano che occupa il nord ed il sud dell'Italia con i suoi numerosi stabilimenti bisognosi di grucce e stampelle?

Parimenti noto e famoso è il nome d'un geniale ingegnere, gloria tecnica nazionale, reggitore, per conto del trust predetto, di tutte le aziende di questo nell'Italia centrale dalla Spezia a Firenze, da Livorno a Terni.

Ma chi può, non diremo ignorare, ma fingere di ignorare, che questi illustri personaggi sono, nel significato romano della parola, clienti della Banca Commerciale, ligi e fedeli ai suoi voleri: sono, insomma, i suoi proconsoli, i suoi *missi dominici*?

Questi illustri personaggi ricevono l'ispirazione dal *factotum* principale della penetrazione germanica in Italia, altro senatore, avvocato, forbito scrittore, i cui articoli ridondanti di auree citazioni latine dimostrano che possiede una non comune cultura umanistica; cor-

---

(1) Cfr. l'opportuna pubblicazione di Felice Bisleri: Senatori e Deputati nelle Società Anonime — Milano, 1914.

retto gentiluomo dai modi aristocratici; personaggio nato per presiedere le assemblee, alle quali s'impone con la venustà del fisico e con la facondia; mecenate generoso che sempre trova il modo di dare una posizione retribuita a tutti coloro che possono avere un qualche valore bancario, politico, intellettuale.

La mano e la mente di questo senatore si ritrovano nella maggior parte dei fenomeni industriali e bancari della Banca Commerciale, la quale, del resto, ha tanti mezzi d'azione, che sarebbe follia pretendere di conoscerli tutti. Giacchè, questo è il colmo della sua abilità, essa ha degli agenti che agiscono per suo conto senza saperlo, convinti di esercitare il loro libero arbitrio, mentre non sono che strumenti di una volontà occulta.

Più si studiano i fenomeni di questi ultimi anni e più si resta spaventati del male che la banca tedesca ha fatto al nostro Paese. Come dimenticare, che il suo nome era sulle labbra di tutti — sebbene la sua potenza sia riuscita a metter tutto a tacere: ciò che forse oggigiorno non potrebbe più fare — quando divennero in Italia tristamente famosi gli aggiotaggi ed i salvataggi di dolorosa memoria; allorquando si gettavano sul mercato per il quintuplo ed il sestuplo del loro valore iniziale dei blocchi d'azioni industriali tracollate rapidamente pochi mesi dopo, producendo perdite incalcolabili e disastri enormi? Come tacere ciò che tutti sussurrano, a prosito della campagna contro la marina mercantile sovvenzionata e libera: campagna molto significativa per i suoi scopi, e molto disastrosa per la conseguenza che ebbe d'indebolire maggiormente la marina italiana del commercio, già

abbastanza anemica e male in gamba? È storia di ieri. La campagna contro le compagnie di navigazione sovvenzionate sarebbe fallita senza dubbio, se le compagnie stesse fossero state concordi ed unite per opporre la più tenace resistenza, come fecero gli armatori liberi preoccupati del proprio interesse. Invece le compagnie si arresero, e di questa resa importa notare le caratteristiche più significative e cioè: 1.° che le società di navigazione le quali cedettero *subito* — ed è questa una cosa notoria — furono quelle appunto che avevano degli interessi con la Commerciale, o le appartenevano direttamente od indirettamente; 2.° che il colpo di mazza il quale fiaccò ogni velleità di resistenza fu un gesto imperatorio, e gravissimo di conseguenze, contro le società sovvenzionate che ancora resistevano; gesto che costerà milioni ai contribuenti italiani se le società vinceranno, come è molto probabile, la causa intentata allo Stato per tale motivo.

* * *

Chiunque sia anche per poco versato negli affari, sa che l' Associazione delle Società Anonime, rappresenta un capitale di circa 4 miliardi; ed allora vien naturale di considerare la potenza elettorale, e per conseguenza politica, conferita da questa enorme organizzazione a coloro che la dirigono; potenza generata sia dai larghi mezzi finanziari di cui essa dispone, sia da tutta la rete di interessi, diretti e collaterali, che ha disteso sul Paese intero.

Ponendo mente all' esistenza di codeste clientele

politiche si trova la spiegazione dei fenomeni straordinari ai quali dobbiamo purtroppo assistere; quello, ad esempio, dei 170 milioni all'incirca che la Banca d'Italia non seppe fare a meno di dare alla Commerciale, quasi non bastasse il miliardo di denaro italiano che aveva in corpo. Il fatto era tanto anormale, che destò l'attenzione pubblica e ne fu prova un articolo pubblicato sull'argomento nel « Giornale d'Italia » dal Prof. Pantaleoni. E molti si domandano ancora oggi perchè la Banca d'Italia non volle profittare della circostanza per veder chiaro nelle faccende della Commerciale, e chiederle conto del modo come ha amministrato i tesori del risparmio italiano.

È vero che gli effetti messi in portafoglio della Banca d'Italia portavano la firma dei rappresentanti e delegati di tante industrie apparentemente italiane ed apparentemente potenti, ma ciò non di meno era lecito, utile e doveroso di investigare in qual modo, con quali criteri ed a quali fini tante di coteste industrie sono amministrate, o se esse non rappresentino un giro di faccende provenienti tutte da una medesima scaturigine. E si noti bene che codeste indagini, le quali avrebbero avuto certamente il risultato di strappar l'industria italiana dalle grinfe teutoniche, l'avrebbero risanata e rinvigorita avviandola a quella piena e prosperosa maturità, che sarebbe il risultato non dubbio di una amministrazione italiana con criteri italiani e non tedeschi. Invece... si sono dati altri milioni in quantità:

Ricca è l'Italia, ma ricca assai;
Chiedi. . . . ed avrai.

Nell' azione sempre ciecamente favorevole alla Banca tedesca, non si può non avvertire l' effetto di una complicità che trae forse la sua origine, se non la sua scusante, da un *ricatto morale*, esercitato su vasta scala sui molti che sono caduti ingenuamente nella vasta rete tesa dall' occulta azione del pangermanismo. La maggior parte ne divennero lo strumento inconsapevolmente, in perfetta buona fede, ignorando in modo assoluto di lavorare all' asservimento del proprio Paese. Quando si accorsero d' essere stati presi alla pania, la loro coscienza ebbe un bel dibattersi; intervenne allora quella certa pressione morale, che nei supremi momenti obbliga delle persone sinceramente oneste a piegare il capo, ad acconsentire a certe complicità per l' imprescindibile necessità di dover nascondere molte intime faccende, molte transazioni paragonabili a quelle che si svolgono fra un avvocato ed il suo cliente, fra amici che si sono aiutati a vicenda in tanti affari o piccoli o grandi, oppure si sono dati la mano politicamente; per la gratitudine dei benefici ricevuti che si minaccia di mettere in piazza; per la sacrosanta paura che ogni onorevole ha dei suoi elettori influenti, sapendo che se non fila più che diritto, alla prossima elezione gli aiuti andranno ad un concorrente. Ed allora . . . addio medaglietta.

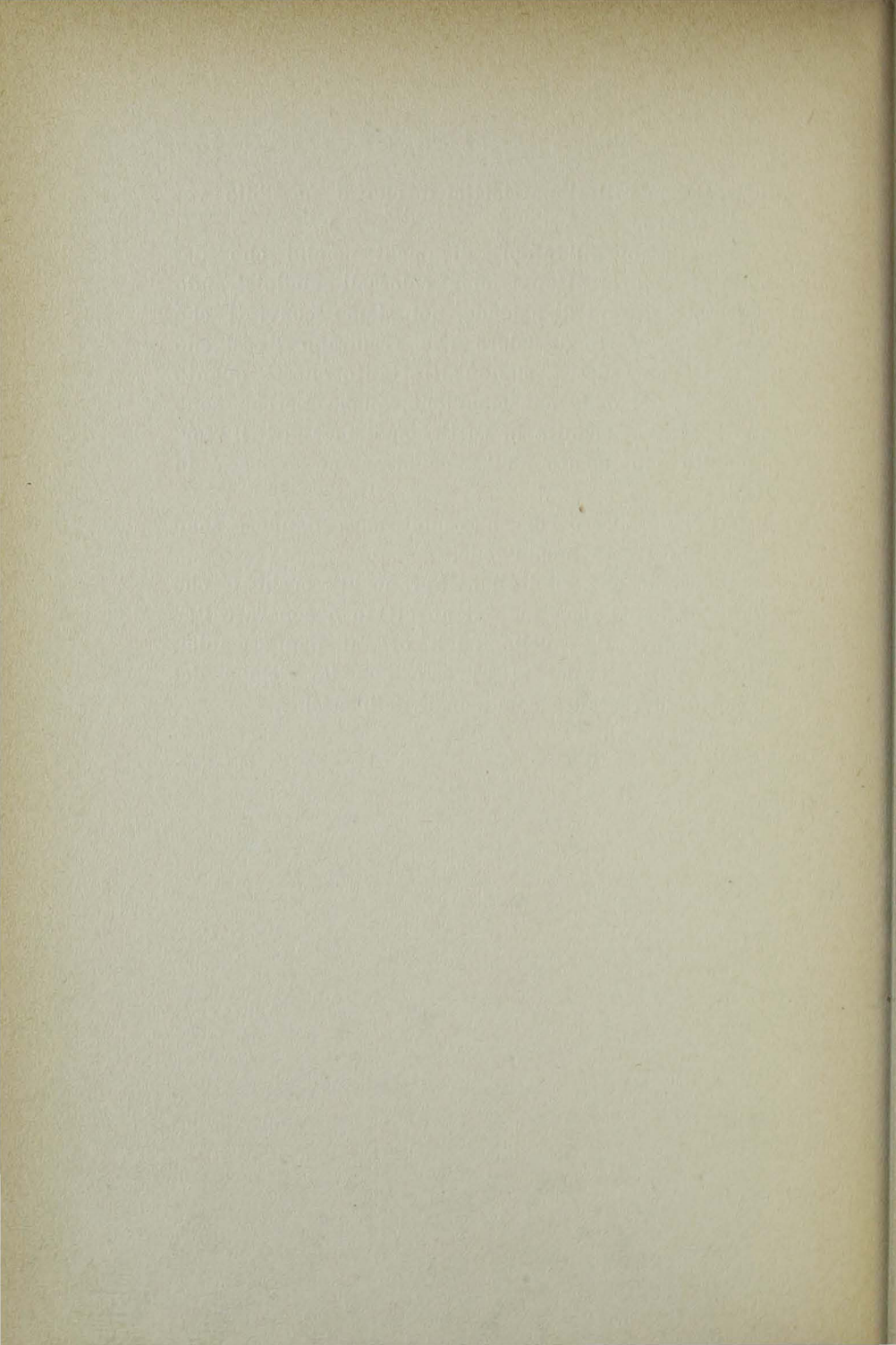
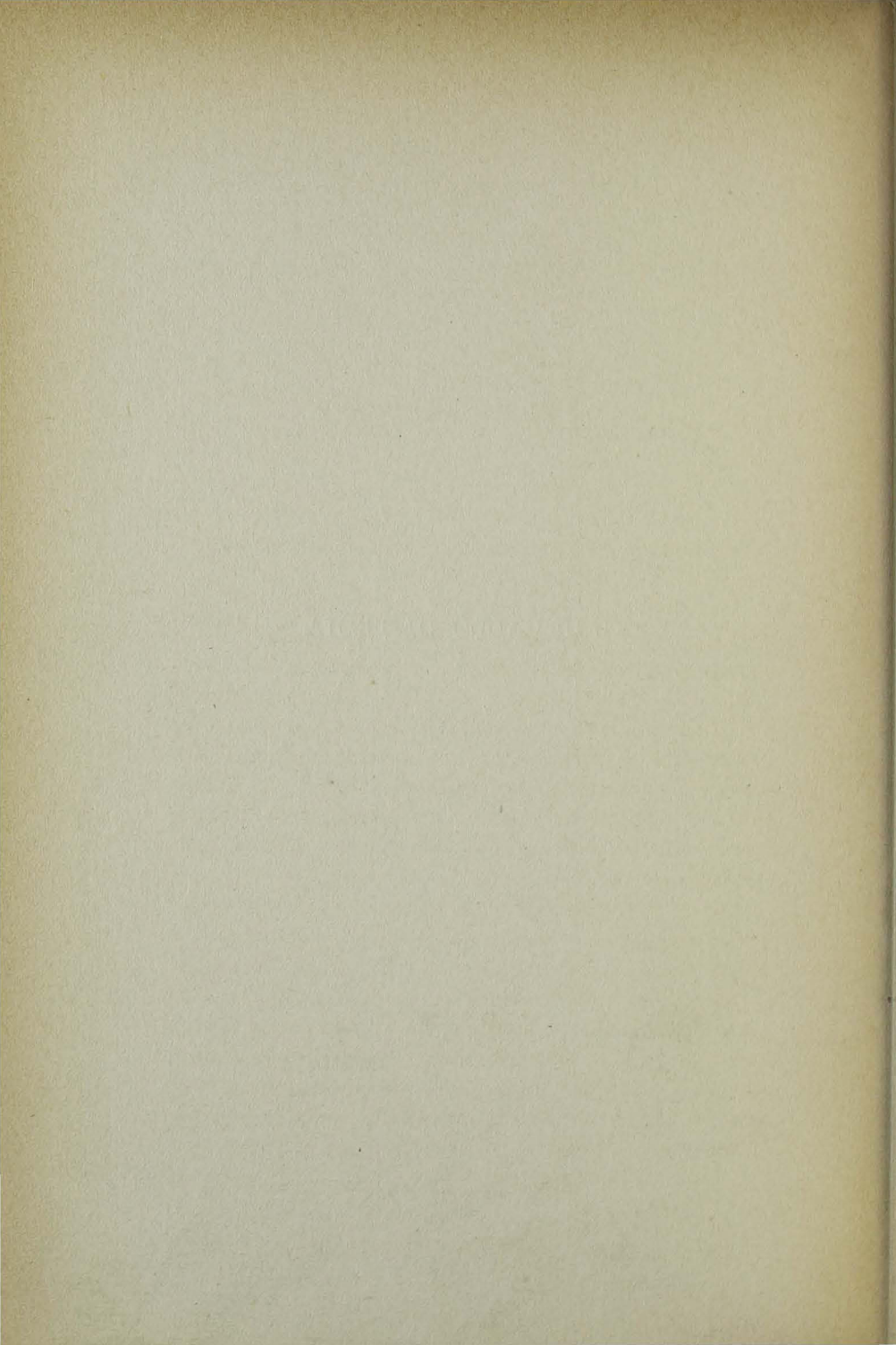
Non vi è stato mai un periodo migliore dell' attuale per curare il male di cui siamo inquinati, e ciò salvando la Banca stessa e sopratutto i suoi depositanti, i suoi azionisti, nonchè gli azionisti di tutte le società italiane, che sarebbero ben lieti, si può essere certi, di sapere che i loro interessi sono ammi-

nistrati con criteri patriottici e che è possibile vederci chiaro.

Ripetiamo: all' infuori di pochi uomini che dal nulla si sono creati patrimoni colossali amministrando aziende o gruppi di aziende, noi siamo convinti che la maggior parte di coloro che respirano l' ossigeno della Banca tedesca, siano altrettanto onesti quanto ignoranti del male che compiono, anche perchè sono impreparati a seguire in tutti i suoi meandri il formidabile movimento della penetrazione tedesca in Italia.

Avviene spesso così, che molte cose dannose sono fatte in perfetta buona fede.

Speriamo che gli italiani aprano gli occhi e che gli uomini di buona fede si affrettino a separare l'azione propria da quella degli organi pangermanici. Già da vari sintomi si avverte che la visione del pericolo sovrastante comincia a delinearsi.

Speriamo.....

IL CAVALLO DI TROIA

Il Cavallo di Troia

I.

Per rendere l' Italia strumento della politica tedesca.

Chi osserva l'azione svolta dalla Banca tedesca in Italia, non può fare a meno dal giudicarla un attentato alla sicurezza nostra nazionale, perchè quell'azione ha avuto ed ha un'unica finalità: rendere l'Italia strumento della politica tedesca, come se la nostra nazione fosse parte della confederazione germanica, o, peggio ancora, uno stato vassallo. La Banca tedesca, nell'opera tenace di asservimento del nostro Paese, non ha avuto e non poteva aver di mira *mai* i nostri interessi nazionali.

Prima di esaminare i mezzi usati per l'asservimento morale ed economico dell'Italia, dobbiamo rilevare che l'accoglienza fatta alle nostre pubblicazioni ci ha sempre più convinti della urgenza dell'opera nostra, in quanto ha confermato che l'azione della Banca tedesca è stata facilitata dalla scarsa conoscenza — da parte anche degli uomini migliori italiani — che si ha intorno ai mezzi ed alle finalità di detta Banca. D'altra parte l'essere stati costretti a ri-

stampare gli articoli pubblicati nella « Vita Italiana » per rispondere alle grandi inaspettate richieste del pubblico, e il successo della I[a] edizione della raccolta dimostrano l'interesse che la parte migliore degli italiani va mettendo nello studio per la conoscenza di problemi tanto gravi. Quegli articoli che elencavano schematicamente alcune verità che sembravano elementari, sono apparsi a molti una rivelazione e ai più un atto di coraggio.

Quando parliamo di Banca tedesca in Italia intendiamo riferirci più specialmente alla « Banca Commerciale Italiana » che fu una vera e propria succursale di Palazzo Caffarelli.

E noi riteniamo fermamente che una sana politica estera ed interna italiana deve cominciare dalla rivendicazione della indipendenza economica, morale e politica del nostro Paese; il che in questo momento significa indipendenza dalla Banca Commerciale, la quale, lo ripetiamo anche una volta, è una Banca tedesca. Noi ne faremo brevemente la storia e dimostreremo come essa, iniziatasi con modesti capitali, è diventata in pochi anni un mostro di potenza da cui son dipesi e dipendono in tanta parte le sorti del nostro Paese.

È la Banca Commerciale che ha esercitato mille sforzi per annullare il controllo interno sulla politica estera; è essa quella che ha usato tutti i mezzi per preparare nel Paese uno stato d'animo predisposto a lanciarci ciecamente in qualunque avventura piacesse alla Germania o all'Austria. Ora noi non facciamo certo una colpa alla Banca Commerciale per essere stata triplicista: tutta l'Italia lo fu per ne-

cessità di cose e per considerazioni politiche, le quali non hanno nulla a che fare col sentimento. La colpa è bensì nell'attentato alla sicurezza nostra nazionale con l'opera indefessa e tenace di asservire l'Italia ai voleri della Germania e dell'Austria, sì che essa non fosse pari *inter pares*, ma ancella e mancipia delle potenti alleate; pronta alle loro decisioni, anche se queste fossero contrarie, come gli ultimi fatti han dimostrato, ai beni intesi interessi nazionali. E la stampa italiana purtroppo non ha saputo sempre sottrarsi alle direttive di germanizzare l'opinione pubblica.

Noi diremo ampiamente dei mezzi usati per l'asservimento morale ed economico dell'Italia; mezzi che vanno dall'incontrastato dominio delle società anonime, al favorire il commercio e l'industria tedesca; dalla conquista delle industrie italiane, a tutta una vera penetrazione strategico-politico-commerciale della Germania; dalla retata delle società di navigazione, a quella delle industrie siderurgiche, metallurgiche ed elettriche; diremo dell'azione della Banca Commerciale all'estero per favorire la espansione germanica adoperando il danaro italiano; nè trascureremo di dire qualcosa sui rapporti della Banca Commerciale col giornalismo, e sul sistema delle informazioni riservate, confidenziali, usate per ridurre a miti consigli quanti erano i « disubbidienti » alle raccomandazioni della Banca. Non possiamo fare a meno però dal constatare che l'azione della Banca tedesca in Italia è stata facilitata dalla neghittosità degl'istituti italiani, i quali, anche oggi, non possiamo dire che siano all'altezza della loro missione.

Sentimmo a suo tempo più volte domandare: nel

momento in cui la Banca Commerciale dovesse ritirarsi dall'azione intrapresa specialmente nei riguardi della Banca d'Albania e delle concessioni in Asia Minore, come faremo noi per sostituirla, data l'impreparazione degli istituti italiani?

La nostra risposta, in tempo non sospetto, fu semplicissima: l'elemento bancario deve essere uno degli strumenti più potenti che lo Stato ha a sua disposizione per dirigere secondo i propri fini la politica internazionale. In Italia invece è accaduto il contrario: è il governo che è diventato, inconsapevolmente, strumento della Banca, e, quel ch'è peggio, della Banca italiana di nome ma sostanzialmente straniera. Ciò posto, il valore della *nostra* partecipazione al capitale della Banca d'Albania, e i pretesi compensi nell'Asia Minore debbono essere guardati per lo meno come azione di italianità sospetta, perchè dipendenti dall'opera di un istituto effettivamente tedesco e del quale la Germania si è costantemente servito per il nostro asservimento economico e morale. È evidente dunque il pericolo che l'Italia riesca a fare non i suoi interessi, ma quelli della Germania. (1)

---

(1) A dar maggior valore a quanto scrivemmo un anno fa, è venuta la parola dal Ministro Barzilai il quale, nel discorso pronunziato a Napoli il 26 Settembre, diceva:

« La lotta per l'Albania, che sembrò chiusa da una formula di « transazione applicata dall'Austria col pensiero costante di eluderla, mirava a fare di questa costa una barriera impermeabile « ai traffici italiani verso l'Oriente. E a tutto il Mediterraneo o- « rientale si estendeva la invidia e la gara.

« Così quando, d'accordo con l'Inghilterra, l'Italia ottiene in « Asia Minore, ad Adalia, una concessione ferroviaria, gli spettri « degli alleati la seguono. Ciascuno di essi secondo il suo metodo:

E nella scelta — da parte del nostro governo — d'una azione che sia opera contraria agl'interessi italiani, oppure di non fare azione alcuna, noi francamente siamo per la seconda ipotesi. Ma questa è ipotesi troppo pessimista, che va esaminata a sè. Così pure non esaminiamo se le imprese della Banca Commerciale — come per esempio la Società Commerciale d'Oriente (1) e la Banca d'Albania — siano state escogitate dalla Banca stessa o dal nostro governo. Nè è questo il momento per esaminare l'opposizione creata dalla Banca Commerciale agl' istituti che avevano in animo di fare, diremo così, una politica indi-

---

« l'Austria, che non vi aveva pensato mai, reclama una zona vi-
« cina a quella ove ha da sorgere la ferrovia italiana, e la Ger-
« mania — il fatto restò ignorato ma è tipico — si affretta a
« mandarvi gli agenti della Deutsche Bank i quali, col pretesto di
« vendere macchine agricole, cercavano di accaparrare essi i ter-
« reni, attraverso i quali dovrà correre la nostra linea.

« E la Germania inonda la penisola, non di capitali che le
« fanno difetto, ma di prodotti e di uomini per compiervi una vera
« penetrazione e colonizzazione pacifica ».

(1) La « Società Commerciale d'Oriente » costituita nel 1907, riformata nel 1913, con sede legale a Milano, fondata con scopo di « operazioni commerciali, industriali, di banca e operazioni finanziarie diverse », al 31 marzo 1914 aveva un capitale di 5 milioni e un debito di 13,372,580. Vien fatto di domandarci: chi è il vero creditore di questi quasi 13 milioni e mezzo di debito, e di chi è il capitale di 5 milioni? I nomi dei componenti il consiglio d'amministrazione ci danno la risposta a queste due domande. Ricordi il lettore i nomi di questi signori, perchè trovandoli nelle pagine seguenti saprà valutare le rispettive funzioni.

Presidente: Otto Joel — Consiglieri: Ing. B. Nogara e Giuseppe Sabadun — Consiglieri delegati: Nob. Giuseppe Volpi e Ing. P. Fenoglio.

pendente: l'aura di sospetti che inquina l'opinione pubblica del nostro Paese potrebbe far insinuare, se ci addentrassimo in un simile esame, che la nostra azione possa essere ispirata agl'interessi di questo o di quell'istituto; e quando si pensa ai mezzi che altri san mettere in uso per far tacere i « disubbidienti » alla Banca tedesca, non ci sorprende nè ci meraviglia questa e mille altre voci malevoli. Al disopra dell'altrui e del nostro personale interesse, sta per noi quello supremo del Paese; gli uomini di buona fede hanno già giudicato.

Origine e scopi della « Banca Commerciale Italiana »

Pei fini della nostra indagine è opportuno un accenno alla genesi della Banca Commerciale.

Nel volume « Francesco Crispi : questioni internazionali — diario e documenti ordinati da T. Palamenghi-Crispi », sono esposte le ragioni per cui lo statista siciliano si adoperò per la fondazione di questo istituto bancario tedesco. È lecito credere che, se fosse stato « di profetico spirito dotato » ed avesse potuto prevedere le conseguenze del suo atto, F. Crispi, animato di tanta fierezza italiana, avrebbe soffocato in embrione la piovra, che ora avvince tutta la nazione coi suoi mille tentacoli.

Il Palamenghi ricorda come « una delle armi, la maggiore forse, che l'ostilità francese adoperasse per punire l'Italia di essersi alleata alla Germania, fu il discredito col quale colpì il Consolidato e gli altri valori italiani quotati alla Borsa di Parigi », e come Francesco Crispi più e più volte abbia interessato

Bismarck ad ottenere che l' alta Banca Germanica intervenisse a favore dei valori italiani, ostacolando e frenando la fiera campagna francese a ribasso. Ma siccome non sempre l' azione dei banchieri tedeschi riuscì sollecita quanto abbisognava, Francesco Crispi appoggiò diplomaticamente, nel 1890, la creazione dell' *Istituto Italiano di Credito Fondiario*, col concorso di un Sindacato bancario tedesco, e nel 1894 favorì in tutti i modi la fondazione della *Banca Commerciale Italiana*, con un capitale di soli *cinque milioni*, sottoscritti da banchieri tedeschi, austriaci, svizzeri, ed italiani.

« L' idea di fondare codesta Banca italo-germanica fu conseguenza dell' interessamento dell' alta finanza della Germania al credito italiano, reclamato da Crispi e incoraggiato dalla Cancelleria di Berlino.

« Sollecitati ad occuparsi degli affari italiani, i banchieri tedeschi furono naturalmente portati a considerare la convenienza della creazione in Italia di un istituto col quale potere esercitare più facilmente il controllo su quegli affari ».

L' idea fu manifestata dal Sig. Schwabach, capo della Casa Bleichroeder, all'ambasciatore conte Lanza, il quale gli fece avere parole d' incoraggiamento dal ministro Crispi, che le ripetè poi personalmente al Comm. Federico Weil: quello stesso che fu ed è tuttora uno dei *veri* direttori della Banca Commerciale.

Questa, dunque, fu fondata a Milano con il limitato capitale di *cinque milioni*, salito, in soli venti anni, a *centocinquantasei milioni*. L' esiguità del capitale iniziale, induce a credere che Francesco Crispi

fosse ben lontano dal sospettare le intenzioni dei fondatori della Banca Commerciale.

Attualmente questa — che fra capitale, depositi, conti correnti ecc. ha annualmente un giro di denaro italiano il quale si aggira sull' enorme somma di ben 800 milioni — è governata da tre tedeschi; il già citato Comm. Weil e i Commendatori Joel e Toepliz; gli italiani, che figurano nel suo Consiglio direttivo e di amministrazione, non sono altro che uomini di paglia e teste di legno.

Conviene, a questo punto, aprire una parentesi, e ricordare che uno di questi uomini di paglia è precisamente il senatore Mangili, presidente della Banca Commerciale. Qnesti, dopo le prime preoccupazioni destate in Italia dai nostri articoli, si faceva intervistare da un giornale commerciale di Milano, e, per escludere il carattere straniero dell' Istituto da lui presieduto, affermava sostanzialmente: 1° che dei depositi e delle disponibilità della Banca Commerciale, solo un milione è impiegato in titoli tedeschi; 2° che su 312.000 azioni (150.000 milioni di capitale nominale) solo 6.000 azioni (tre milioni di lire) sono collocate in Germania (I). Senonchè il Senatore Mangili

---

(1) A proposito dell' accennata intervista del Senatore Mangili così scrivevamo nella *Vita Italiana* dell' Ottobre 1914:

« Allo scopo di attenuare l' impressione prodotta dai severi giudizi sull'azione della Banca Commerciale non conforme agli interessi italiani, il Senatore Mangili, presidente della detta Banca, concedeva una intervista che *Il Sole* di Milano pubblicava nel numero del 7 ottobre. Quell'intervista era priva di dati ed aveva la sua ragione d'essere nella ignoranza della gran parte del pubblico italiano, che non guarda più in là delle apparenze e si tiene

sorvolò troppo rapidamente sopra un punto, che è della massima importanza per stabilire quale sia la vera azione che la Banca esplica nel nostro Paese, in relazione sopratutto agli interessi di questo con le altre nazioni straniere. Ed il punto è precisamente questo: come e da chi è diretta ed amministrata la

---

qualche volta soddisfatto della pubblicazione d'una qualsiasi cifra, della quale ignora spesso il valore ed il significato. Il Senatore Mangili in tutta la sua intervista non dà che le seguenti cifre:

« — La nostra egli dice, è una banca italiana e su 312,000 azioni costituenti il capitale sociale non sono le 6000 azioni collocate in Germania ed in Austria e poche decine di migliaia in Francia e in Svizzera che possono dar luogo a diffidenze. —

« Sentiamo appena il bisogno di far notare ai nostri lettori che questa, che è l'unica cifra fornitaci dal Senatore Mangili, non è in contraddizione nè con lo spirito, nè con la lettera delle nostre constatazioni. Noi, in vero, non abbiamo mai scritto o lasciato supporre che la maggioranza delle azioni della Banca Commerciale si trovino collocate in Germania. Abbiamo invece detto, precisamente quello che le cifre del Senatore Mangili ci dicono: *Il predominio della Germania si esercita in Italia con capitale irrisorio* (fascicolo settembre, pag. 169); e ancora: *la Germania mediante un capitale relativamente piccolo riesce ed esercitare una influenza assoluta su tutta la vita economica e politica del nostro Paese* (idem, pag. 166).

« E potremmo continuare, ma, lo diciamo una volta per sempre, noi non scriviamo per il gran pubblico; la nostra rivista è destinata a una categoria di persone ristrette e diversa da quella cui è destinato il grande giornale. I nostri lettori che leggono le note che veniamo pubblicando, le raffronteranno al contenuto dell'intervista Mangili — riportata da gran parte della stampa italiana, la quale si è preoccupata... un pò meno dei nostri articoli — e ne trarranno le debite conseguenze. Se noi scrivessimo per il gran pubblico, faremmo l'elenco dei componenti il Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale, e vi distingueremmo gli italiani dai forestieri, diremmo della competenza di questi e di quelli,

Banca Commerciale Italiana? Essa è un istituto italiano se si guarda alla composizione del capitale azionario e alla grande massa dei suoi depositi, ma è politicamente forestiero diretto ed amministrato da stranieri, i quali (prima del febbraio del 1915) sono *numericamente* in prevalenza e *qualitativamente* preponderanti. Il Consiglio di Amministrazione della Commerciale è così composto:

ITALIANI: — 1. Cesare Mangili, senatore del Regno, Milano - 2. Gaspare Finali, senatore del Regno, Roma (ora defunto) - 3. Luigi Canzi, senatore del Regno, Milano - 4. Conte Giberto Borromeo, Milano - 5. Davide Consiglio, senatore del Regno, Napoli - 6. Zeffirino Conte Faina, senatore del Regno, Perugia - 7. Cesare Balduino, Genova - 8. Marco Besso, Presidente delle Assicurazioni generali, Venezia - 9. Luigi Marsaglia, della Casa L. Marsaglia di Torino - 10.

---

pubblicheremmo nei loro testi qualche nota e qualche istruzione, e poi pubblicheremmo altri nomi ancora; e potremmo anche farci forti di lettere di uomini che hanno a cuore gli interessi di Italia... Ma, on. Sen. Mangili, noi vogliamo il rimedio, non lo scandalo; noi ci rivolgiamo ai « buoni intenditori ». A costoro si parla diversamente dal come si suole parlare al gran pubblico, ignaro di tutto e forse anche incapace di valutare equamente la ragione del nostro atteggiamento. Per il pubblico al quale ci rivolgiamo, e per il rimedio che invochiamo, bastano (e i tedeschi componenti il Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale lo sanno) i nostri accenni. Ci legga il Sen. Mangili ed aspetti per smentirci. Gli offriamo per una confutazione la nostra rivista. E se la confutazione sarà completa, i primi a gioirne saremo proprio noi, cui in questo momento sta a cuore, non una velleità giornalistica, ma l'interesse dell'indipendenza della Patria ».

Il Senatore Mangili non ha ancora accettato il nostro invito.

Marchese Giovanni di Montagliari (?), Firenze - 11. Eugenio Pollone, Torino - 12. Conte Carlo Raggio, deputato al Parlamento, Genova - 13. Conte Gerolamo Rossi, senatore del Regno, Genova - 14. Ignazio Florio, della Casa I. e V. Florio di Palermo - 15. Giuseppe Sahadun, Roma.

STRANIERI: — 1. Sir Giulio Blum, Vice presidente dell'I. R. Priv. Stabilimento austriaco di Credito per il Commercio e l'Industria di Vienna - 2. Dott. Giulio Frey, presidente della Société de Crédit Suisse, Zurigo - 3. Giovanni Kaempf, presidente della Bank fur Handel und Industrie di Berlino (*nonchè, per chi non lo sapesse, nientemeno che presidente del Reichstag*) - 4. Adolfo Klein, consigliere generale della Banca Anglo-austriaca di Vienna - 5. Hugo Marcus, direttore del Wiener Bankverein di Vienna - 6. Hans Schuster, amministratore della Dresdner Bank di Berlino - 7. Dott. Paolo di Schwabach, della ditta S. Bleichroeder di Berlino - 8. Edgardo Stern, della Casa A. I. Stern e C. di Parigi - 9. Giuseppe Enrico Thors, consigliere di amministrazione della Banque de Paris et des Pays Bas di Parigi - 10. Alberto Turrettini, direttore generale della Banque di Paris et des Pays Bas di Parigi - 11. Francesco Urbig, gerente della Disconto Ges. di Berlino - 12. Ermanno Wallich, consigliere di amministrazione della Deutsche Bank di Berlino - 13. Max Winterfeldt, consigliere di amministrazione della Berliner Handels Ges. di Berlino - 14. Federico Zakn-Geigy, vice presidente del Bankverein Suisse di Basilea - 15. Emilio Odier, della ditta Lombard, Odier e C. di Ginevra - 16. Orazio Finaly,

direttore de la Banque de Paris et des Pays Bas di Parigi - 17. Otto Joel - 18. Federico Weil.

Bene a ragione scriveva a questo proposito « L'Idea Nazionale »: « A chiunque esamini anche superficialmente i due elenchi, non potrà non saltare immediatamente agli occhi il diverso criterio che si è seguito nella scelta dei nomi. Nell'elenco italiano prevalgono i nomi di personalità spiccate nel mondo politico ed aristocratico, *la cui competenza finanziaria è nulla notoriamente*. I pochi nomi di uomini d'affari che vi si incontrano, *non hanno importanza bancaria*, o se l'hanno *non sono di persone fattive*. I nomi tedeschi ed austriaci invece sono tutti tecnicamente competenti e, quel che più monta, *tutti strumenti fattivi ed abili di potentissimi organismi finanziari stranieri*. I consiglieri delegati — è inutile dirlo — sono due nomi tedeschi: il Joel e il Weil. La vicepresidenza era fino a poco tempo fa tenuta da tre stranieri: il Winterfeldt, il Blum e il Frey. Ora, per pudore, sono stati sostituiti da due venerandi nomi di italiani: Finali e Canzi.

« Tutto sommato, si direbbe che nel Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale *le cariche onorarie sono riservate agli italiani* ed i posti effettivi agli stranieri, con *preferenza ai tedeschi ed agli austriaci*.

« Ora nessuno contesta ad un organismo finanziario, anche potentissimo, di esser diretto da stranieri, *quando la somma delle maggiori disponibilità di questo organismo siano straniere*. Sarà questione di opportunità politica, il permettere o no che un simile organismo si affermi nel proprio paese, e non altro. Ma il fenomeno di un organismo finanziario, costituito con dispo-

nibilità nazionali *ed affidato ad una dirigenza straniera*, è una caso di *regime capitolare finanziario*, che crediamo *non abbia precedenti nella storia dei paesi politicamente indipendenti* ».

Sono dunque Joel, Weil e Toepliz — uomini certamente dotati di qualità eccezionali — quelli che, essendosi ripartite le diverse mansioni bancarie, economiche, politiche della Commerciale sulla base di un programma bene studiato e definito, lo hanno applicato e lo applicano con la fermezza, con la costanza ed anche con brutalità che sono caratteristiche teutoniche. Sono questi tre uomini che hanno tessuto maglia a maglia l'immensa rete con cui la Germania ha avvinto l'Italia sottoponendola al proprio dominio economico e politico. Col titanico crescere della Banca Commerciale è aumentata sempre più la nostra soggezione verso il tedesco. Nelle assemblee di questa Banca, la maggioranza è costituita da un gruppo compatto d'azioni del valore di circa 22 milioni, possedute da banchieri tedeschi, le quali, unite a quelle raccolte temporaneamente, a volta a volta, dalla Banca Commerciale coi metodi dei quali discorreremo, danno a questa ed a quelli la maggioranza fittizia, la cui mercè, mediante un capitale relativamente piccolo, la Germania riesce ad esercitare un'influenza assoluta su tutta la vita economica e politica del nostro Paese.

Inoltre, la Banca Commerciale esegue regolarmente sui titoli italiani delle manovre di Borsa, talvolta di rialzo, ma il più sovente di ribasso — come ad esempio quelle di cui sono vittime le Mediterranee — con le quali raccoglie in casa nostra le somme necessarie per pagare i dividendi dei suoi azionisti tedeschi. Tali

manovre, mentre hanno impoverito migliaia di famiglie, ed altre ne impoveriranno in avvenire, non servono solo allo scopo anzidetto, ma altresì, e più ancora, a screditare molte industrie nostre ostiche al germanesimo e ad ingenerare la sfiducia del pubblico nell'organizzazione industriale italiana; sicchè i connazionali rifuggono dal portar capitali a questa per farla prosperare ed aiutarne l'espansione, e preferiscono affidarli ad istituti di risparmio accontentandosi di ritrarne un interesse molto modesto.

Le dimissioni dei consiglieri esteri della « Banca Commerciale »

Il 2 febbraio, dopo 6 mesi di guerra europea e alla distanza di otto mesi dall'inizio delle nostre pubblicazioni, la « Banca Commerciale Italiana » diramava il seguente comunicato:

« *Nell'odierna adunanza del Consiglio di ammini-* « *strazione della Banca Commerciale Italiana è stato* « *comunicato da parte dei Consiglieri esteri appartenenti* « *a nazioni belligeranti, e cioè, signori dott. Giovanni* « *Kaempf, dott. Paolo Von Schwabach, Franz Urbig,* « *console Ermanno Wallich, Max Winterfeldt di Berlino;* « *barone Luigi von Steiger di Francoforte; Adolfo Klein,* « *Hugo Marcus, dott. Alessandro Spitzmueller di Vienna;* « *Orazio Finaly, Edgardo Stern, Giuseppe Enrico Thors,* « *Alberto Turrettini di Parigi, come le condizioni di fatto,* « *determinate dall'attuale guerra, rendano loro estrema-* « *mente difficile e quasi impossibile intervenire alle se-* « *dute del Consiglio della Banca e partecipare all'opera* « *collegiale di amministrazione che il Consiglio deve*

« *svolgere, e che pertanto, nell' interesse stesso della Banca,*
« *onde evitare al normale funzionamento dell' amministrazione l' inceppamento che deriverebbe dalla loro*
« *permanenza in carica mentre non possono prestare la*
« *loro opera, hanno offerto al Consiglio le dimissioni.*

« *Il Consiglio, altamente apprezzando il sentimento*
« *di delicatezza che dettava tali risoluzioni, ha dovuto*
« *riconoscere che esse testimoniavano ancora una volta*
« *dell' interessamento di questi colleghi esteri per la Banca,*
« *ed accogliendo tali dimissioni ha votato un ordine*
« *del giorno esprimendo il suo profondo rammarico che*
« *le attuali circostanze abbiano indotto i colleghi a questa*
« *determinazione* ».

La Banca Commerciale Italiana faceva così il suo colpo di scena. La maggior parte degli amministratori stranieri si dimetteva dal suo Consiglio di Amministrazione nel quale rimangono ancora cinque forestieri e quei nomi decorativi italiani già noti, con l' aggiunta di due nuovi Senatori — il Balenzano ed il solito vecchio fido conte Di San Martino, che era già da molto tempo vice-presidente della Navigazione Generale — e del comm. Bocca di Torino. Così la Banca tedesca ripudiava la sua nazionalità teutonica per trasformarsi in italiana purissima. E per chi si appagasse delle parvenze ve ne era perfino di troppo. Noi invece commentavamo così il precedente comunicato:

« Ci aspettavamo francamente da parte degli uomini che dirigono quel potentissimo Istituto una maggiore finezza ed un tatto politico più squisito. Essi dovevano capire che il buon pubblico italiano ha una incorreggibile dose di scetticismo e che i colpi di scena e le trasformazioni a vista lo divertono qualche volta

ma non lo persuadono mai. E questa improvvisazione clamorosa ha convinto tutti quelli che non hanno sugli occhi il velo dell'interesse, che la nostra campagna era giusta e che aveva colpito nel segno. La Banca Commerciale, con l'allontanamento in massa di 13 stranieri, ha apposto la sua firma per la verità ai nostri articoli: ha firmato la ricevuta della nostra accusa.

« Come? La si accusa di essere sempre stata, e per origine, e per tradizione, e per metodo, e per finalità essenzialmente una Banca tedesca, asservita a quel pangermanismo che ha disteso sulla nostra penisola tutti i suoi tentacoli divoratori; ed essa per non spalancare le porte dei suoi penetrali ad una indagine superiore che verifichi i sistemi adottati nel campo politico e morale — questa sarebbe stata la sola risposta — elargisce al pubblico l'intervista famosa del presidente senatore Mangili con la quale rivendicava la sua italianità; poi versa nel seno compiacente di qualche periodico e di qualche giornale colonne di sofistiche elucubrazioni per dimostrare che tutto in lei è italiano dal nome agli impiegati a Joel, Weil, Toeplitz, e poi... finisce per rimangiarsi tutto quello che aveva fatto dire e stampare ed espelle gli stranieri.

« Sono 13 su 18 gli amministratori forestieri che *volontariamente* si dimettono: tutti in un giorno, tutti guidati da una medesima determinazione. Sono i 13 migliori: quelli che rappresentavano o l'alta Banca o la grande industria o la grande politica tedesca-austriaca... Sono le menti più forti, tecnicamente più abili che si ritirano; quelle menti che davano alla cospicua compagine della Commerciale il prestigio non

solo del nome rappresentativo, ma dell'intelletto bancario, dell'abilità finanziaria.

« Il Consiglio resta mutilato dei suoi organi essenziali ed in balìa della massa grigia dei nomi italiani, tutti belli e risonanti per decorazione, tutti vuoti e nulli per forza e capacità.

« E questo straordinario fenomeno, questa rivoluzione si compie senza alcuna ragione che abbia almeno l'apparenza della serietà. Non uno spostamento di gruppi di azioni che abbia potuto determinare l'esodo degli amministratori; non una incompatibilità confessata e plausibile. Perchè se ne vanno? Uditeli. Perchè il conflitto europeo impedisce loro di attendere ai doveri verso l'Istituto, perchè in questi quarti d'ora non è comodo viaggiare da Parigi, da Berlino e da Vienna alla volta di Milano. Queste, nella sostanza, le ragioni ammanite al buon pubblico sorpreso, ai fedelissimi azionisti sempiterni ingenui.

« Non si potrebbe immaginare nulla di più sciocco e di più infantile. Come? Solo dopo 6 mesi di guerra vi accorgete che è malagevole per voi venire in Italia ove pure piovono abbondanti tutti i teutonici che vengono a trafficare nei nostri porti, che vengono a popolare i nostri centri più importanti con l'occhio vigile e con l'orecchio all'agguato? Ve ne accorgete oggi, proprio quando la nostra campagna contro il pangermanismo è giunta al suo apice, quando sentite che ha scosso l'indolente coscienza della nostra nazione, quando fiutate la diffidenza che vi circonda, quando intuite che finalmente si prepara la reazione energica del paese contro i vostri sistemi di invasione?

« Era meglio esser sinceri. Era meglio dire che ve

ne andavate d'intesa, in esecuzione di un disegno preparato.

« Questa è la verità. Perchè non dirla? Tutti la sentono. È accaduto a voi quello che accade all'individuo sospettato, che teme di esser scoperto e si allontana.

« Ma l'atto sarebbe stato utile alla causa d'Italia se la Banca Commerciale, purgata di 13 su 18 nomi forestieri, si fosse avviata ad essere un Istituto Italiano. Questo è il solo punto importante che ci interessa. Pur troppo dobbiamo invece dire che la esecuzione in massa di quei 13 amministratori, non è che la conseguenza della insufficiente difesa elaborata dal senatore Mangili e dell'altra difesa manipolata dalle varie gazzette.

« Infatti nessuno può credere che quei 13 egregi e cospicui finanzieri forestieri, che da anni avevano o rappresentavano il dominio della Banca e, attraverso questa, del nostro Paese, si siano rassegnati all'abdicazione del loro potere e della loro ingerenza per *amore dell'italianità*, in un modo così sommario e così poco riguardoso. Nè erano uomini di paglia che potevano esser messi alla porta su due piedi come impiegati divenuti molesti.

« Tanto sacrificio personale non è comprensibile: non può che nascondere un artificio. E l'artificio è chiarissimo: si allontanano le persone — provvisoriamente —, e si allontanano perchè possa restare l'influenza tedesca della quale è massima garanzia la presenza degli esponenti maggiori e più fattivi: quei tre uomini sui quali si impernia tutta l'azione politica della Banca, ossia Joel, Weil, Toeplitz. Coloro che si assentavano erano sicuri del fatto loro, perchè al di-

sopra anche delle persone rimaneva pure nelle loro mani il dominio delle assemblee. Dunque l'allontanamento dei 13 non fu che un' ardita manovra per illudere, per far tacere la pubblica ribellione, per soffocare ed antivenire qualunque provvedimento che il governo volesse prendere a difesa dell' interesse nazionale contro la invasione tedesca. La sostanza è rimasta identica: Joel, Toeplitz e Weil bastano da soli a perseguire il fine e continuare la tradizione.

« Risponderanno che essi sono coperti dalla cittadinanza italiana: lo hanno già detto e pubblicato. E questa è l' estrema irrisione e l' estrema insidia, perchè i lettori vedranno nelle pagine seguenti che cosa significhi per un tedesco assumere un' altra nazionalità.

« Questa è la maschera, perchè il tedesco non abdica mai la sua madre patria, perchè anche se diventa italiano rimane tedesco nell' anima come nei costumi e nell' accento: l'assumere una nuova patria non significa per lui rinunciare all' antica, ma servirla meglio e più efficacemente, cooperando all' estero al fine comune della gente alla quale appartiene per stirpe, per nascita, per ideali.

« Il tedesco italianizzato è più pericoloso del tedesco puro.

« Oggi la fisionomia della Commerciale è questa: tre uomini, che sono tecnicamente tre valori, sono i despoti dell'istituto perchè nessuno potrà credere che i senatori raccolti all' ultima ora fra i più fidi moretti, congiunti colle altre figure italiane del Consiglio, possano esercitare una qualsiasi reale influenza sulle sorti e sull' indirizzo della Banca » (1).

---

(1) Cfr. *La Vita Italiana* — Fasc. 15 marzo 1915.

II.

La retata delle Società Anonime

Nell' iniziare un' indagine sui mezzi con i quali la politica germanica ha costantemente cercato di asservire politicamente e moralmente l' Italia, è indispensabile premettere che l' Italia s' è trovata di fronte alla Germania in uno stato di vera e propria subordinazione, il che ha esercitato una influenza dannosa sullo svolgimento della vita nazionale. Chi studia le condizioni del nostro Paese, al disopra delle considerazioni di partito, non può fare a meno di constatare che non sempre noi siamo stati padroni a casa nostra. Questa preponderanza della Germania nella vita interna del nostro Paese è la conseguenza di un' accorta e intensa opera usata da lungo tempo per lo sfruttamento italiano. L' opera germanica è dovuta ad un metodo di azione altrettanto semplice per quanto meravigliosamente efficace, ed è basato sopratutto sulla quasi incontrastata dominazione delle Società Anonime, le quali, mentre rappresentano un esponente di prosperità, e, col loro sviluppo, forniscono uno degli indici economici più sicuri del crescere e progredire delle industrie e dei commerci, assorbono, o meglio rappresentano gran parte delle forze vive e vitali del

paese. Queste Società in Italia sono abbastanza numerose: secondo l'*Economista d'Italia* (11 febbraio 1913) assommavano al 31 dicembre 1912 a 252, limitando il computo solamente a quelle quotate in borsa.

Il loro valore alla fine di gennaio 1913 era il seguente:

Capitale emesso L. 2,945,500,000: valore di borsa 3 milardi 799,800,000; pari ad un aumento del 29,10°/o. Queste cifre, riferite dall'on. Colajanni nel *Progresso Economico* (1), non corrispondono esattamente, come avverte l'autore, ai due totali riferiti dall'*Economista*.

Secondo una pubblicazione del *Credito Italiano*, le Società per azioni esistenti in Italia sarebbero 793; delle quali 245 quotate in borsa, con un capitale di L. 3,898,174,049. Queste cifre provano che, quantunque in Italia siamo ben lontani dall' avere Società per azioni con capitali di centinaia di milioni, ed ora anche di miliardi, come i grandi *trusts* americani, pure il loro sviluppo negli ultimi anni è stato notevole e rapido, e l'attuale numero ed il loro valore finanziario complessivo è tale che chiunque sopra di esse abbia un predominio incontrastato, è in realtà padrone dell' Italia e degli italiani. E questo predominio la Germania ha saputo procacciarsi in Italia senza neppure impegnare somme ingenti, perchè il capitale delle Società Anonime Italiane non sale a cifre rilevanti. Il predominio si esercita in realtà con capitale irrisorio il quale, per essere concentrato nelle mani di pochi,

---

(1) Cfr. N. Colajanni: *Il Progresso Economico* — Collezione « l'Italia d'oggi » — C. A. Bontempelli, Editore — Roma 1913, vol. 1-2, pag. 162.

rende possibile un'azione di prevalenza sopra un complesso organismo azionario — che, pur essendo considerevole, è sparpagliato in tutto il paese — e sopra un insieme di società il cui capitale è suddiviso fra centinaia di migliaia di azionisti sparsi in tutta Italia.

È questa grande suddivisione del capitale azionario ciò che ha reso possibile e anche facile il creare nelle assemblee le maggioranze fittizie; e la Banca tedesca è stata tanto spesso essa stessa la maggioranza, ed ha saputo ottenere le votazioni che ha voluto nelle nomine degli amministratori, dei sindaci, ecc. Nessuno ignora che i mezzi più comuni usati per questo scopo sono stati i riporti e le rappresentanze; e così, mediante compenso di piccole somme, non pochi azionisti depositavano nelle casse della Banca le loro azioni delegandola a rappresentarli, abdigando la propria volontà nelle mani della Banca. N'è seguito che s'è venuto così struggendo ogni buona amministrazione, e la Banca, fortunata accentratrice, ha disposto come ha voluto dell' economia nazionale, ha fatto in Borsa la pioggia od il bel tempo producendo ogni tanto quei formidabili sbalzi pei quali sfumano i risparmi del popolo italiano a vantaggio della finanza germanica.

Per favorire l'industria e il commercio tedesco

Nè meno efficaci sono stati i sistemi adoperati per favorire il commercio e l'industria della Germania.

L'enorme potenza di cui dispone la Banca tedesca nel nostro Paese era impiegata a favorire, con tutti i mezzi e con qualunque sistema, la vendita in

Italia dei prodotti germanici, col duplice scopo di escludere dal mercato nostro quelli di provenienza diversa e di impedire l'espansione pericolosa delle nostre industrie e dei nostri commerci. Essa, a tale fine, faceva normalmente ed a condizioni di favore il servizio bancario di tutti i commercianti ed industriali germanici che avevano affari in Italia, prestando ai medesimi un appoggio incondizionato. Mentre accordava ad essi grandi facilitazioni per la parte del credito, la Banca Commerciale consentiva che i clienti italiani delle ditte germaniche ottenessero dei fidi e pagassero le merci acquistate, con ogni comodo a lunghe scadenze. Qualunque ditta tedesca voleva impiantarsi da noi e qualsivoglia Società Italiana infeudata all'industria germanica, erano sicure del favore della Banca Commerciale, che ha inoltre l'abitudine di raccomandare ai propri clienti l'acquisto di determinate merci, o di prodotti industriali germanici.

Infatti, allorquando una Ditta, una Società od una Impresa italiane bisognose di una macchina qualsiasi, o di una fornitura di materiali, bandivano un concorso, o chiedevano offerte ai produttori competenti, per profittare, come è logico, dell'eventuale concorrenza, si vedevano arrivare una lettera che raccomandava la scelta di una determinata casa germanica, o legata agli interessi germanici. E questa forma di *raccomandazione* era appresa molte volte come un *ultimatum*, il quale sembrava porre questo dilemma: « date la commessa, o concludete l'affare con la ditta che vi raccomandiamo, perchè in caso contrario vi si negherà il credito e vi si chiuderanno in faccia gli sportelli ».

È con questo sistema che si è riusciti a far salire a cifre enormi l'importazione di prodotti tedeschi d'ogni genere in Italia. Tale importazione supera in modo assoluto quella di ogni altra nazione commerciale e manifatturiera; secondo il Borgatta, la Germania ha importato da noi, nel quinquennio 1907-1911, per una media annua di milioni 525,1 di merci; mentre, nello stesso periodo di tempo, l'importazione dell'Inghilterra, che pure fornisce all'Italia la quasi totalità del carbone, è stata in media di 500,1 l'anno; quella della Francia, di milioni 304,4. Sono cifre eloquenti, e tanto più che negli ultimi tempi la cifra delle importazioni germaniche aveva di molto superato la cifra media suddetta.

Circa lo sviluppo economico della Germania, diamo alcune cifre degne di meditazione. Dal 1888 ad ogg la gente germanica è salita da 48 a 66 milioni; tuttavia, ciò è molto significativo, l'emigrazione è quasi completamente scomparsa. Nel 1912 emigrarono 18. 500 persone, mentre fra il 1861 ed il 1890 ne emigrarono 1.342.000. Dunque quest'enorme popolazione trova in patria un impiego più lucroso.

Come ovunque, la popolazione rurale diminuisce, ed aumenta quella della città, con accrescimento della proporzione di individui attivi, salita dal 35,4°/o nel 1882, al 39,7 nel 1907. In Prussia, il numero dei cavalli vapore impiegati è più che quadruplicato dal 1882 al 1907. Il commercio esterno dell'Impero ha raggiunto, nel 1912, 25 miliardi; dal 1887 in poi esso è triplicato, mentre in Francia ed Inghilterra è raddoppiato soltanto. Nello stesso periodo è sestuplicato il tonnellaggio delle navi. Ma è meno noto il corri-

spondente aumento della ricchezza. L'ammontare dei conti correnti nelle banche di credito era di 1700 milioni nel 1890; nel 1912 è stato di 11.700 milioni. I depositi nelle società cooperative sono saliti da 800 milioni a 4 miliardi circa. Il totale dei depositi nelle casse di risparmio germaniche era di miliardi 5,5 nel 1888; 22,5 nel 1912. I redditi possono essere estimati, per la Prussia, a 30 miliardi, ossia 750 franchi a testa. Per l'insieme della Germania si arriva a 50 miliardi di reddito. Nel 1896, il reddito medio, che è ora di 750 franchi a testa, era di 510 appena. In quanto alla ricchezza media per abitante, si stima che sia di 5800 franchi, perchè la Germania viene quarta, dopo la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ma se si considera la cifra globale moltiplicata per il numero di abitanti, ossia 382 miliardi, la Germania supera ora del 20 °/₀ la Francia e l'Inghilterra. Essa guadagna ogni anno 800.000 e 10 miliardi — se continua così, il mondo diventerà tedesco.

Per quanto riguarda l'espansione del commercio germanico in Italia, leggasi nella « Rivista Italiana di Ragioneria » N. del 30 aprile 1913, l'articolo « La conquista dei mercati » del prof. E. Morelli.

L'autore offre alcuni esempii interessanti, e cita come veramente tipico il fatto, che la sola importazione germanica in Italia di aghi e spilli ha raggiunto circa mille quintali l'anno, per l'importo di oltre lire 1.250.000.

L'autore, analizzando le cause del fenomeno, indica fra esse « la conquista del nostro mercato finanziario per parte delle piccole e grandi case bancarie che da

tempo hanno messo forte radice in tutte le nostre principali città ».

Ma parlare di *case bancarie*, al plurale, è un eufemismo: in Italia vi è una sola grande banca tedesca « La Banca Commerciale »; tutte le altre sono sue filiazioni.

Le informazioni riservate

E qui crediamo opportuno dire brevemente del sistema delle informazioni. Quando la Banca crede necessario di ridurre a miti consigli qualcuno, il quale si attenti a porre in non' cale le sue raccomandazioni, non solo gli nega essa il credito, ma provvede a far in modo, che non ne trovi altrove. A questo scopo servono le così dette *informazioni riservate e confidenziali*, che insidiano la stessa vita economica dei ribelli e li costringe a chieder grazia. Con le *fiches d' information*, tutte le Banche, nel mondo intiero, vengono messe sull'avviso e diffidate dal far affari con coloro i quali, per l'uno o per l'altro motivo, sono incorsi nella malevolenza dei plutocrati dominatori; e si comprende che chiunque sia colpito da questa misura, si trovi perduto. Si tratta, come vedesi, di un sistema il quale sfugge, pel modo stesso come vien fatto, al controllo della legge, alle sanzioni penali, e persino al marchio rovente della pubblica disapprovazione; rimane persino, talvolta, ignorato dalle sue vittime, le quali, senza saperne le cause, ne avvertono gli effetti; inquantochè si sentono lontanamente avvolte da una densa caligine di sospettosa diffidenza, si vedono respinte e perseguitate da quelli stessi nei quali avevano la maggior fiducia.

Le *fiches* sono a stampa, non firmate, redatte con parole convenzionali; alcune servono a segnalare gli amici, vale a dire gli *ubbidienti*, ai quali si può e si deve accordar credito ed appoggio; altre, invece, valgono a scomunicare i nemici, cioè i *disubbidienti*, ai quali devesi non solo negare il credito, ma far guerra con tutti i mezzi. Ed una guerra feroce, senza quartiere, combattuta mettendo in campo tutte le forze disponibili. Cominciano a circolar voci nelle borse, nelle succursali, nelle città, nelle agenzie dei paesi; seguono le pubblicazioni di notizie tendenziose, o false addirittura, specialmente nell' avvicinarsi delle liquidazioni di fine mese; si negano i riporti od i prestiti sui titoli di quelle aziende che si vogliono castigare, oppure colpire a morte. Con questi ed altri analoghi mezzi, si sparge il discredito su tali aziende, si provoca il panico, si determina il crollo.

Quando la Banca prende di mira un titolo, nessuno ha la forza di sostenerlo, e guai agli agenti di borsa che si attentassero di far ciò. Combattuti aspramente, essi si vedrebbero negare ogni appoggio, credito e persino riporto su qualsivoglia altro titolo della loro clientela; pertanto dovrebbero affrettarsi a capitolare per non aver chiusa qualunque via avvenire.

III.

Per la conquista delle industrie italiane

La Germania, fondando in Italia una Banca il cui capitale era esiguo — e non può dirsi neppure ora eccessivo rispetto ai risultati ottenuti — era riuscita, con perseveranza e metodo, a procurarsi un giro di affari col quale virtualmente dominava la vita economica e politica del nostro Paese. Giova ora riconoscere che la finanza germanica, con fine accorgimento e larghe vedute, seppe bene approfittare della gravissima crisi che imperversò sul mercato italiano dopo il crollo della Banca Romana — avvenimento memorabile nella nostra storia economica —, e mentre fra noi regnavano lo sconforto ed il panico, ed il nostro mercato era quasi paralizzato, sorgeva a Milano la Banca Commerciale.

Oggi tutto il nostro commercio bancario è in mano della Banca Commerciale e delle sue filiazioni; essa opera su larga scala in casa nostra, si è impadronita delle nostre maggiori industrie incamerandone i titoli, ed è diventata arbitra del loro destino.

L'industria italiana siderurgica, meccanica e di costruzioni navali, nonchè delle compagnie di naviga-

zione, grandi e piccole, è quasi tutta nelle mani della Banca Commerciale la quale, amministrandole, segue il criterio di lasciare che vivano, senza però che possano oltrepassare certi limiti determinati, superati i quali avvantaggerebbero assai più l'economia e la sicurezza della nazione italiana e potrebbero diventare pericolose per l'espansione commerciale ed industriale tedesca.

Questo metodo che i dirigenti della Banca Commerciale hanno applicato ed applicano con fermezza e sapienza, è certamente patriottico se vien giudicato dal punto di vista teutonico. Infatti, mentre gli interessi germanici sono tutelati sopra tutto, si è venuta tessendo fra Germania ed Italia una rete di relazioni economiche così fitta, che anche agli economisti riesce difficile sbrogliarne le fila e i viluppi per poter precisare fino a qual punto tanta comunanza di affari sia utile, e dove cominci ad essere per noi dannosa. La grande maggioraza degli italiani, che non guarda più in là delle apparenze, non ricerca l'intima sostanza dei fatti e le loro cause determinanti, ed è propensa a credere che la grande quantità di affari fatti dalla Germania in Italia ci sia utile; ignorando che la piovra tedesca impedisce di muoverci, e non vedendo come in Italia s'è venuta compiendo una vera o propria opera di germanizzazione facilitata sia dalla continua immigrazione di tedeschi colti — i quali adottano la nostra lingua, le nostre abitudini e persino la cittadinanza italiana —, sia dal fatto che molti italiani, per necessità, si germanizzano.

Si guardi quello che è avvenuto a Milano, la città delle cinque giornate, la cosidetta « capitale morale »:

essa, la città ove pochi lustri or sono il tedesco era esecrato, è ormai teutonica per un buon terzo, dominata da una fiorente e ricca colonia germanica. Così dicasi di Venezia, di Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palèrmo e persino Torino: la fiera città così tenacemente attaccata alle sue tradizioni. In tutte queste città abbondano i sudditi germanici, accolti ottimamente, padroni di fiorenti negozi e di lucrose industrie. I tedeschi in Italia occupano buoni posti, si fanno ricchi, pongono la mano in tutti gli uffici, si aiutano a vicenda, si interessano della nostra politica sulla quale influiscono. Era continua la calata in Italia di giovani tedeschi, istruiti e disciplinati, che occupano posizioni eccellenti. Basta sfogliare un annuario bancario ed industriale, per vedere, fra quelli dei componenti i consigli d'amministrazione, dei direttori ecc., infiniti nomi tedeschi. Ciò spiega il motivo pel quale nessuno sembrava avvedersi dell'azione che la Commerciale e le minori banche da essa dipendenti, esercitano sul nostro risparmio.

Nell' osservare quest' opera di germanizzazione, non aveva torto un savio caricaturista di pronosticare il giorno in cui nelle scuole si insegnerà che l' Italia è una provincia tedesca, con Vittorio Emanuele III governatore sotto lo scettro degli Hohenzollern.

Questo fenomeno di osmosi ed endosmosi italo-germanico merita di essere profondamente studiato, anche perchè esercita sullo spirito nazionale un' influenza malefica ed è di remora all' evoluzione della nostra razza verso i suoi fulgidi naturali destini.

Centro di tutto questo largo e persistente movimento di penetrazione è la Banca Commerciale, la quale di-

rige ed accentra un servizio d'informazioni, perfettamente organizzato, del quale la Germania si serve con tanto suo profitto in Italia come in altri paesi. Questo ufficio di informazioni raccoglie, ordina ed esamina ogni sorta di notizie sui nostri commerci e sulle nostre industrie, e compila delle schede che poi manda a tutte quelle ditte germaniche alle quali possono essere utili per il loro lavoro di concorrenza. Listini dei prezzi correnti; qualità e forma degli imballaggi; generi, tipi e campioni di merci con l'indicazione dei relativi prezzi; statistiche di produzione; raccolte di indirizzi di tutti coloro che sono in relazioni di affari con le ditte italiane; tutto quanto insomma è utile conoscere e può servire agli scopi della concorrenza, viene accuratamente riunito, classificato e comunicato in Germania per cura della Banca Commerciale, alla quale questo lavoro, apparentemente grandissimo, viene facilitato dalla sua vasta organizzazione. E così accadeva che i nostri commercianti, dopo aver faticato e fatto spese e sacrifici per procacciarsi clienti nelle Americhe od in Oriente, si vedevano spesse volte improvvisamente soppiantati da concorrenti tedeschi, i quali offrivano la medesima merce, apparentemente della medesima qualità, ma in realtà *made in Germany*, a prezzi sensibilmente inferiori, dovuti al fatto che il governo germanico favoriva la penetrazione con le tariffe dei trasporti.

Si tratta, di un bene organizzato servizio di spionaggio commerciale, che procedeva di pari passo con quello politico e militare; spionaggio dei cui effetti nessuno sembrava darsi pensiero in Italia, e, prima della guerra, nessuno si preoccupava all' estero.

Intanto l'Italia si trovò rispetto alla Germania in una condizione non dissimile da quella della Turchia e dovè fare una politica tedesca, anche quando era contraria ai propri interessi. Non siamo nè i soli nè i primi a riconoscerlo; il già citato prof. Morelli ha scritto che le banche germaniche operanti in Italia sono due, ma quella che tutto dirige è la Banca Commerciale: « premono, e fortemente, sulla nostra politica finanziaria ed economica, e talora riescono ad imporre il loro volere. Valga, come esempio, la grande battaglia sostenuta da una di queste potenti banche (*idest la Commerciale*) contro il disegno di legge per le convenzioni marittime col Lloyd Italiano, presentato alla Camera dal Ministro Schanzer, che poi fu dovuto ritirare per la forte opposizione che si era saputo organizzare, sviando l'opinione pubblica. Ora però, dopo i dolorosi e costosi esperimenti fatti, tutti si sono ricreduti e pensano che sarebbe stato assai meglio se fin d'allora si fosse sistemata la nostra navigazione sovvenzionata, tuttora vagante nel buio, risparmiando allo Stato parecchi milioni ».

E sta bene; ma un proverbio italiano ammonisce che « del senno di poi ne son piene le fosse ». Intanto la Banca Commerciale ha ottenuto quel che voleva nei rapporti dei milioni suddetti... Ma di questo diremo più oltre. Il gran guaio italiano è che questa Banca non solo domina le società di navigazione, le ditte siderurgiche, le società meccaniche; ma altresì, come diremo, in gran parte, se non tutte, le imprese industriali specializzate nella produzione degli armamenti. Ciò spiega, non solo la potenza della Banca, ma altresì la sua politica. La Commerciale, dominando una

congerie così enorme e formidabile di interessi, esercita un' azione quasi irresistibile sulla nostra vita politica e sull' opinione pubblica. Obbediscono ai suoi cenni, molti dei nostri così detti avvocati - principi, numerosi ingegneri, industriali, senatori, deputati, uomini di stato, ufficiali dell' esercito e della marina, membri del clero, giornalisti ecc. La Banca Commerciale ebbe il suo candidato « in pectore » alla Presidenza del Consiglio; e vi fu momento in cui la candidatura era prossima al trionfo. L' azione che la Banca esercita è vasta e dilaga di continuo. Grandi e piccoli giornali nella capitale e nelle provincie; banche secondarie; società asservite mediante i riporti: ecco i mezzi coi quali la Commerciale domina e dirige la vita italiana senza incontrare ostacoli, tanto più che non esiste in Italia un altro istituto di credito che sia in grado di farle concorrenza. Anzi, tutte le banche italiane vivono sotto la protezione della Commerciale, le sono ossequenti e deferenti sempre, così per stabilire d' accordo i tassi per gli sconti, come per le commissioni, per i servizi e movimenti di denaro ecc.

Naturalmente, nello stipulare codesti accordi la Commerciale si riserva la più ampia libertà di azione su quelle Società industriali e commerciali che essa chiama « sue », e costituiscono il nodo della sua azione strategica e tattica pel predominio esercitato in Italia. Sicchè, quando la Commerciale parte in guerra contro un' industria, una società, una impresa qualsiasi, sia per impadronirsene, sia per demolirla, non le riesce difficile creare intorno all'ente preso di mira un' atmosfera di sospetti, la prevenzione politica, il discredito morale, il vuoto bancario; perchè le altre banche, coscienti od

inconsapevoli, fanno il suo giuoco; non foss' altro, per gli effetti morali che gli avvenimenti ostili producono sull' animo di coloro che le dirigono e le amministrano: uomini per lo più pusillanimi, mediocri, incapaci di comprendere i vantaggi d' una azione antagonista, indipendente, energica.

Così la Banca Commerciale, con un meccanismo meraviglioso per la sua semplicità, ha saputo conquistare l'Italia; così, con un capitale di pochi milioni, i banchieri tedeschi governano 800 milioni di denaro nostro, e con esso assorbono e sfruttano una giovine e vigorosa nazione, che ha 36 milioni di abitanti.

La conquista della Marina Mercantile

Vediamo brevemente come sia stato applicato codesto sistema nella conquista delle Compagnie di Navigazione.

Società di Navigazione Generale Italiana. — Il comm. Florio ottenne, alcuni anni or sono, dalla Banca Commerciale un prestito di otto milioni, per garanzia dei quali depositò 45.000 azioni della Società Generale di Navigazione. Non avendo egli mai restituito la somma in parola, la Banca si tenne le azioni e diventò in tal modo arbitra della più potente fra le nostre compagnie di navigazione, quella il cui organismo è più sano. La caduta di Florio nella rete della Commerciale fu certamente una sventura nazionale, essendo ben noti i sentimenti di vera italianità che ispiravano, ai loro bei tempi, l' azione delle Società Florio e Rubattino, le vere fondatrici di una marina mercantile italiana. Attualmente, la Società Generale di Naviga-

zione tiene ben 40 milioni delle sue riserve a deposito in conto corrente presso la Commerciale. Parte di queste riserve essendo state impiegate a comperare azioni delle Società « La Veloce » e « L'Italia » — il cui capitale apparteneva in parte alla Hamburg-America-Linie — anche tali Società caddero nelle mani della Commerciale e del capitalismo tedesco. A ragione, dunque, affermiamo che le suddette compagnie sono in potere della finanza germanica e costrette a seguirne i voleri.

Lloyd italiano. — La Banca Commerciale si è impadronita anche di questa Società di navigazione, mediante uno stratagemma che non sappiamo come qualificare. Venne un giorno proposto al senatore Piaggio, che era proprietario del Lloyd, di cambiare un numero rilevante d'azioni di questa compagnia con un equivalente numero di azioni della Navigazione Generale Italiana; e per allettarlo gli fu promesso che, allorquando egli fosse in tal modo diventato un forte azionista di questa Società, sarebbe stato nominato Presidente generale di tutte le compagnie di navigazione riunite in Consorzio. Il Senatore acconsentì, ma compiuta l'operazione, i patti non furono mantenuti ed il Piaggio, che perdette il governo del Lloyd, restò, per tutto compenso in minoranza, proprietario di un certo numero di azioni della Navigazione Generale. In seguito ad un processo, la Commerciale ricomperò poi queste azioni dal senatore Piaggio e restò padrona del campo.

Società di Navigazione « Puglia » — Anche la società di navigazione « Puglia » è caduta fra i tentacoli della Banca Commerciale.

Gli amministratori della « Puglia », pur di salvare

la loro responsabilità ed il loro patrimonio, seriamente compromesso per le numerose firme di garanzia personale apposte alle cambiali giacenti presso il Banco di Napoli, furon lieti di gettare la società Puglia nelle braccia della Banca Commerciale: braccia tenute tese da un lato dal senatore Balenzano, neo-consigliere della Banca, e dall' altro dal Comm. Volpi.

Quale battesimo migliore di questo, al quale partecipava un senatore del regno, ed uno dei tre che firmarono la pace di Ouchy?

« Ma la Commerciale, dicono gli amministratori della « Puglia », salvò noi da un pericolo e la Società forse dal fallimento, ed è perciò che noi, con le azioni ricevute in deposito, abbiamo conchiuso con la Commerciale un contratto di riporto, in virtù del quale la Commerciale, per l' avvenuto trasferimento delle azioni, ha diritto ad intervenire all' assemblea ».

Ed è in forza di questo ragionamento edonistico che la « Puglia » è caduta nella rete della Banca Commerciale.

* * *

Abbiamo già accennato alla campagna per le linee sovvenzionate. Queste erano esercite dalla Navigazione Generale, ma il Governo, allo scader dei contratti, non volendo passare sotto le forche caudine della Commerciale, si accordò con il senatore Piaggio per addivenire alla costituzione di una nuova Compagnia Italiana di Navigazione (1), la quale avrebbe

(1) Cfr. l'opuscolo del Senatore E. Piaggio: *Quattro anni dopo (1906-1910)*: *Lo Stato e le convenzioni marittime* — Genova 1910.

dovuto assumere tutti i servizi sovvenzionati dallo Stato, con l'esclusione delle compagnie dipendenti dalla Commerciale. Il progetto fallì perchè la Banca tedesca fece nascere un putiferio incredibile, del quale si può fare la storia leggendo i giornali del tempo. Fu una levata di scudi generale, una vera insurrezione; e l'opposizione della Camera (ingannata sulle finalità della lotta) al progetto governativo fu così accanita, da far cadere nientemeno che un ministero Giolitti.

La Società progettata dal Governo andò in fumo e si costituì in suo luogo, dopo molte peripezie, sotto il Ministero succeduto a quello di Giolitti, la «Società Nazionale di servizi marittimi», alla cui formazione parteciparono tutte le compagnie di navigazione dipendenti dalla Commerciale, insieme con altri enti, banche e banchieri del gruppo su cui essa esercita il predominio. E così venne aggiunta un'altra maglia alla catena (1).

Sembra superfluo insistere sulla gravità di questo stato di cose. Il fatto che tutta la miglior parte della nostra marina mercantile sia in mano del tedesco, costituisce un danno per la nostra economia, un im-

(1) La «Società Nazionale di servizi marittimi» che sotto il Ministero Luzzatti aveva raccolto per i servizi sovvenzionati l'eredità della Navigazione Generale, si trasformava di nome il 30 giugno 1913 diventando «Società Italiana di servizi marittimi». Questa società esercita ora un solo gruppo di linee sovvenzionate, quelle cioè dell'Adriatico. Gli altri due gruppi del Tirreno superiore e Colonia Eritrea, e del Tirreno inferiore, Sicilia e Libia furono assunti, rispettivamente, da altre due società: la «Marittima Italiana» e la «Sicilia», formate con capitale italiano.

paccio al nostro progresso, un pericolo per la nostra sicurezza. Non si può ignorare l'importanza della marina mercantile nei riguardi della difesa nazionale. Ogni nazione ha bisogno in tempo di guerra di importare prodotti per le proprie officine, per i propri mercati, per la propria sussistenza; ne ha bisogno più urgente l'Italia, dove manca il carbone, è scarso il minerale ferro, insufficiente il raccolto del frumento; difettano cioè i tre maggiori coefficienti della vita moderna. È indispensabile, per l'Italia, che siano aperte e sicure le vie del mare e percorse da navi italiane di nome e di fatto, e non soltanto per i colori della bandiera. Ora, la Germania ha in mano l'estremità d'un capestro posto al collo dell'Italia e col quale può soffocarla ove essa si attenti a ribellarsi.

Purtroppo, la Marina Mercantile Italiana non esiste, ed i nostri porti erano fino alla vigilia della nostra guerra zeppi di navi straniere, che esercitavano persino il cabotaggio sulle nostre coste. E avremmo visto vaporetti della laguna veneta con la bandiera tedesca a poppa, come già quelli che facevano servizio fra Napoli e le isole del golfo, fra Genova e Montecarlo!

Sembra impossibile che i nostri governanti non si avvedano del pericolo della Banca Commerciale, la quale, grazie alla sua padronanza delle Compagnie di navigazione, dispone altresì della vasta e fitta rete di agenzie e rappresentanze delle quali ha coperto il paese e che esercitano un'indiscutibile azione sociale e politica e sono delle officine elettorali delle quali sarebbe errore misconoscere l'importanza. Non vi è piccolo

borgo, anche nelle regioni italiane meno progredite, ed anzi più specialmente in queste, nelle quali è più facile reclutare emigranti, dove non siavi un agente di qualche Compagnia di navigazione, che è sempre (lo si domandi al Commissariato della emigrazione) un individuo intelligente, procacciante, mestatore d'affari, intrigante al quale ricorrono per consiglio contadini, braccianti, famiglie di emigrati ecc. Tutti questi agenti obbediscono ad una consegna, hanno la stessa parola d'ordine. Le Compagnie di navigazione, riunite al mondo intero da numerosi legami commerciali ed emigratorii, sono elementi di grande influenza, perchè dispongono di mezzi per accordare favori, impieghi, cariche; possono perciò crearsi delle vere e proprie clientele per l'estrinsecazione d'una determinata politica. Purtroppo la Commerciale, padrona di questi preponderanti organismi economici della nazione, se ne serve per fare una politica germanofila. Se ne serve pure per esercitare un'azione direttiva nelle elezioni comunali, provinciali e politiche. Ogni agente di una Società di navigazione, ogni vettore di emigranti è nel contempo e per necessità di cose un agente elettorale; ma di ciò diremo più innanzi.

Diventata arbitra e padrona delle Compagnie di navigazione italiane — e tale dominio le pone fra le mani le chiavi della ricchezza nazionale, insieme con una formidabile arma di concorrenza contro tutte le industrie, italiane o straniere, che non siano affiliate alle germaniche — la banca Commerciale le costringe a condurre una vita di stenti, mentre potrebbero esser ricche e fiorenti; essa lascia bensì che le nostre Compagnie di Navigazione vivano e lucrino quel tanto

che basta per distribuire un modesto dividendo. Questo è il motivo per cui le Compagnie di navigazione italiane pretendono noli eccessivi; non organizzano i loro servizi con criteri razionali e moderni; non hanno orari adeguati alla rapidità dei trasporti ed alla qualità delle merci; non curano di fare quell' opera conquistatrice dei mercati stranieri e di espansione nazionale — opera ad un tempo economica e politica — e che dovrebbe essere il loro compito principale e la ragione stessa della loro esistenza.

Le nostre Compagnie di navigazione non hanno servizi accessori di presa e consegna delle merci a domicilio, il che importa spese enormi agli utenti, costretti a noleggiare pontoni e carri; a ricorrere ad agenti e spedizionieri per tutte le operazioni d' imbarco e sbarco. Le navi difettano di convenienti sistemazioni interne.

Con questi e simili mezzi si inceppa il progresso della nostra marina mercantile a tutto beneficio della germanica. Del resto, le nostre Società di navigazione sono legate con quelle tedesche da speciali accordi segreti e devono lasciarle libere di accaparrarsi determinati mercati del prossimo e lontano Oriente. Le sorti delle nostre Compagnie di Navigazione italiane sono nel pugno del Commendatore Weil e della sua eminenza l' On. Paratore; tutti i personaggi che apparentemente le dirigono e presiedono, non sono altro che re travicelli, più o meno decorati, brillantati, inorpellati, scelti con cura fra coloro che possono influenzare il grosso pubblico per il casato, la carica, il laticlavio.

IV.

Le industrie siderurgiche e d'armamenti nelle mani della Banca tedesca

Tutte le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, salvo poche eccezioni, sono dipendenti dalla Banca Commerciale che trae da questa condizione di fatto una forza incalcolabile. Nessuno vorrà disconoscere che il gruppo di imprese industriali dominato dalla Commerciale non sia un importantissimo elemento di ricchezza e di potenza, il quale con le sue propaggini, largamente radicate nelle più popolose ed industri regioni d'Italia, esercita un' enorme influenza sulla vita politica ed economica della Nazione.

Nell' asservimento di queste industrie è stato applicato il «metodo della catena»: una Società principale più denarosa delle altre, ma praticamente alla discrezione della Commerciale, è interessata in consimili Società minori, con le quali forma un *ring* e ne controlla l' andamento. Queste Società minori sono, alla loro volta, interessate reciprocamente fra loro, oppure con altre aziende, e così di anello in anello la catena si è allungata avvolgendo nelle sue spire un considerevole numero di aziende nel cui complesso sono impiegati capitali enormi.

Sarebbe, però, errore il credere che la Commerciale abbia, per raggiungere questo suo innegabile predominio, speso somme rilevanti; le basta avere fra le mani un numero di azioni della Società principale, sufficiente per avere la maggioranza delle assemblee. Spesso non possiede neppure le azioni, ma ne fa raccolta qualche tempo prima dell' assemblea, ricevendole a deposito nelle proprie casse da azionisti illusi, adescati da un piccolo premio per ogni azione depositata.

La Società cui è toccato il non invidiabile compito di ridurre le industrie meccaniche, siderurgiche e navali italiane ai voleri della Commerciale, e che lo ha adempiuto e lo adempie tuttora con zelo, è quella degli Alti Forni ed Acciaierie di Terni, che produceva esclusivamente ferri ed acciai profilati o in verghe, corazze, proietti ed elementi grezzi da cannone.

La Terni, oltre a ciò, possiede pure la maggior parte della fabbrica di cannoni Vickers - Terni alla Spezia: la celeberrima fabbrica cui la R. Marina diede commesse per il valore di trenta milioni, prima ancora che fosse recinto con una palizzata il terreno sul quale doveva sorgere lo stabilimento; la famosa fabbrica che nel febbraio 1914 annunziò, *urbis et orbis*, come un gran portento, di avere finito il primo cannone da 305, confermando così, come si sapeva, che i lavori di cui ebbe commessa, in barba alla legge sulla contabilità generale dello Stato, furono fatti tutti in Inghilterra; sicchè essa, la Vickers-Terni, non ebbe altro fastidio che intascar laute provvigioni da entrambe le parti, la Marina e la Vickers madre. Bel profitto per lo Stato e bel guadagno per i lavoratori!

La Terni possiede altresì buon numero d'azioni della Società siderurgica di Savona; questa è proprietaria di gran parte del capitale della Società Alti Forni e Miniere dell'Elba, Società cui appartiene una porzione del capitale dell'Ilva.

L'Ilva è stata procreata dalla Elba, coi concorsi della Terni e della Savona, per profittare della legge protezionista votata nel 1904, intesa a favorire il risorgimento industriale di Napoli; questa legge concede che si estraggano straordinariamente, dalle miniere dell'Elba, 200.000 tonn. di ferro, da cedere a prezzi di favore ed esportare nella zona industriale napolitana.

Le sopradette Società sono, alla loro volta, cointeressate con altri stabilimenti minori; così, Orlando con la Galileo di Firenze; Odero con la San Giorgio di Sestri Ponente e di Pisa, e così via. Come si vede l'organismo è enorme; per giunta esso appartiene al trust formidabile costituito con la partecipazione di tutti gli altri Stabilimenti siderurgici e meccanici d'Italia; il trust poi è sotto il controllo della Commerciale, la quale agisce come intermediaria fra il trust italiano e quello germanico. È la Commerciale che, nella primavera del 1913, arrestò il « dumping » che il trust germanico aveva iniziato in Italia e lo persuase al concordato col trust italiano, il quale garantì all'industria tedesca un'importazione annua in Italia di 40,000 tonn. di ferri a T e ad U, con il risultato che il prezzo di questi materiali tedeschi crebbe, in Italia, del 33°I₀ circa.

A fine di illustrare meglio gli anelli di questa catena, citiamo l'episodio seguente:

Il 1° febbraio 1905 la Banca Commerciale invitava la Banca d'Italia a darle debito di L. 3.600.000, dandone in pari tempo credito alle società di Terni e Savona, le quali avrebbero dovuto versare una somma a titolo di 3 decimi (art. 131 del Codice di Comm.) del capitale iniziale (12 milioni di lire) col quale doveva costituirsi la società Ilva.

Nel medesimo giorno si procedeva all'approvazione dello statuto sociale ed all'atto di costituzione, il quale all'art. 9 disponeva: « il Sig. Cav. Ferruccio Prina, « amministratore, è fin d'ora autorizzato a ritirare « dalla Banca d'Italia l'importo dei tre decimi ivi de- « positato, con potere allo stesso di darne liberazione « e quietanza a chi spetta ».

Difatti il Cav. Prina appena omologata dal Tribunale la costituzione della Società (10 febbraio 1905) si presentò alla Banca d'Italia alla quale rilasciò ricevuta delle L. 3.600.000.

Dopo di che il Cav. Prina versava nell'interesse della Banca Commerciale i 3 milioni e seicentomila lire; e così nella cassa dell'Ilva non entrò un centesimo, come riscontrasi dal primo bilancio (31 dicembre 1905) pubblicato nel bollettino ufficiale delle Società per azioni dell'anno XXIV, fasc. XVI, (19 aprile 1906) a p. 189, 190.

Avevano concorso alla costituzione dell'Ilva, le seguenti società:

La Terni. . . . . con nominali 2 milioni di lire
La Savona . . . . » » 7 » »
La Ligure Metallurgica » » 3 » »

Subito dopo intervenne anche:

La Società Elba . . con nominali 8 » »

Formando così un capitale di 20 milioni di lire.

Invece di denari, le dette società versarono tanti titoli azionari, appositamente emessi, e ne ebbero in compenso 100.000 titoli Ilva del valore convenzionale di L. 200 ciascuno.

Restava la Ligure Metallurgica a far fronte al versamento dei 3 milioni nominali sottoscritti, ma è notorio che detta società non è che un appendice della Savona, dalla quale, probabilmente, avrà avuto 3 milioni della sua carta azionaria.

Ciò posto non è superfluo rilevare che per la costituzione della società Ilva — per la quale non si era versato effettivamente un sol centesimo, e s'impiantava con un capitale nominale di *20 milioni di lire* — si erano emessi per *40 milioni di titoli*. Un tale *rebus*, che non può essere di utile al credito del mercato finanziario italiano, ameremmo che ci venisse spiegato.

All'on. V. E. Orlando, ministro di Grazia e Giustizia, ed all'on. Cavasola ministro del Commercio, raccomandiamo lo studio dell'interessante fenomeno.

Quello scambio di *titoli*, al quale in prosieguo se ne aggiunsero altri, fece sì che quel gruppo d'industrie non ebbe più bisogno — come dicevamo — di fare incetta di titoli al momento dell'avvicinarsi delle assemblee, per spadroneggiare in seno ad esse; perchè lo scambio già detto, fatto in proporzione non minore della metà del capitale azionario per ciascuna industria, metteva il « gruppo » in condizioni di assoluta padronanza delle industrie così collegate. E ciò in dispregio dei diritti degli azionisti ai quali era interdetta la costituzione in nuclei di maggioranza: questa era e sarà quella formatasi col giuoco dello scambio

dei titoli. Cosicchè ai veri azionisti non restò che la possibilità di un atteggiamento di minoranza per difendere i propri interessi in seno alle assemblee. E nelle assemblee del 1910 e 1911 essi, per quanto in minoranza, furono piuttosto molesti. Ciò non piacque agli dei dell'olimpo germanico, i quali si persuasero che non bastava aver soppresso le maggioranze azionarie costituite di veri azionisti, occorreva sopprimere anche le minoranze di essi; tanto più che andava vociferandosi aver preso radice nell'elemento operaio il proponimento di costituirsi in nuclei per acquistare qualche *titolo* delle industrie nelle quali lavoravano, all'effetto di esercitare un'onesta critica nelle assemblee, nell'interesse dell'industria della quale vivevano, le cui risorse vedevano in giuoco in speculazioni borsistiche.

Un tale... attentato non poteva andare impunito, e, nel mese di luglio 1911, i *padroni* deliberarono, in apposite assemblee, di affidare la gestione delle *proprie (?)* industrie alla Società Ilva, i cui titoli erano, e sono, tutti ripartiti fra le società confederate; e così fu soppresso ogni e qualsiasi diritto di esame o di critica per parte degli azionisti che avevano dato i loro soldi alle industrie.

Alle assemblee delle società siderurgiche e metallurgiche di Savona, Piombino, Elba, Ferriere Italiane e Ligure Metallurgica, non è lecito di discutere della gestione delle proprie industrie, perchè una tale gestione fu affidata all'Ilva, e l'Ilva non ha un sol *titolo* sul mercato. Ergo: ogni controllo ed ogni diritto degli azionisti è stato soppresso. Essi potranno, tutto al più, esporre il proprio pensiero sul modo di erogare le somme che per avventura può mandare alle singole

industrie la società Ilva quale prodotto della gestione a comune. Ma in ordine a ciò esistono impegni e norme ben determinate nell' atto di finanziamento del 7 Agosto 1911, per il quale e con il quale si provvide all' enorme *deficit* incontrato dalle industrie per perdita sui titoli dei quali esse sono in possesso e che detengono per mantenere ai signori amministratori il monopolio delle industrie stesse.

Ora, a noi non fa certo meraviglia il silenzio degli azionisti veri del *trust*, i quali sanno che, in fin dei conti, questa baraonda ha fruttato loro, fino al 1912, degli utili insperati; però dopo sono venute le dolenti note a son tali, che è lecito, doveroso anzi, chiedere se sia saggia la politica industriale che è stata svolta da questo sinedrio di uomini potenti e se essi abbiano saputo, o pur no, adoperare a beneficio di un solido assestamento industriale le ingenti somme pompate dalle tasche del pubblico borghese che è la grande vittima della Borsa e che paga sempre i cocci non suoi.

Ed è altresì lecito e doveroso di chiedere come sia stata compiuta la cosidetta « operazione di finanziamento » dei siderurgici; cioè quella tale operazione dei *cento* milioni, studiata, preparata e portata a compimento dal senatore Rolandi-Ricci, per cui il debito dei siderurgici è passato bellamente dalle casse della Commerciale a quelle degli Istituti di Credito nazionale e delle Casse di Risparmio; per cui, insomma, la Banca tedesca si è tratta abilmente fuori d'ogni possibile rischio. Vero è che non manca il controllo contabile della giusta impostazione sui libri; esso però conta poco quando il maneggio, la manovra e la direzione politica ed amministrativa del grande organi-

smo rimangono nelle mani della Banca teutonica quantunque siasi scaricata del grave fardello; della Banca teutonica la quale, liberatasi del peso non lieve, può ora liberamente dedicare la sua attività instancabile allo svolgimento di altri paragrafi del vasto programma che il pangermanismo le ha assegnato in Italia. E questo programma si svolge con serenità e sottigliezza; dapprima si mietono larghi profitti nel rimescolio immenso generato dalla creazione di società, impianti, industrie, interessenze, cointeressenze, ecc. ecc.; indi, spremuto ben bene il limone, se ne passa ad altri la buccia, vale a dire che si consegna il fagotto del debito agli istituti di risparmio, si rifilano le azioni piano piano al pubblico gonzo e si passa oltre; mentre, caso strano ma pur vero, quando tutto ciò sta per compiersi spuntano e si intensificano le campagne antisiderurgiche in prò della siderurgia straniera.

Tutto questo intreccio di società, tutta questa ridda di milioni avrebbe alcun che di fantastico, se non si pensasse alla straordinaria facilità con cui un potente istituto, come la Commerciale, può lanciare un' impresa e collocarne le azioni. E chi può fare il computo delle somme enormi che con questo sistema sono state aspirate dalle tasche del popolo italiano, con l' unico scopo di guadagnare il massimo possibile senza curarsi della prosperità del paese, del miglioramento delle classi operaie, dell' indipendenza politica della nazione?

Fortunatamente sembra che la coscienza pubblica si ridesti, e già cominci ad intuire il grave danno che deriva alla compagine economica del paese dallo sfruttamento tedesco, e già si levano le voci di alcuni coraggiosi a far eco alle nostre fosche previsioni.

V.

La conquista delle industrie elettriche

L'Italia è minacciata da un pericolo d'origine germanica smisuratamente grave, del quale ben pochi si rendono esatto conto. E questo pericolo è il dominio incontrastato che i tedeschi esercitano su tanta parte della nostra industria, e specialmente su quella che ha maggiore importanza nei riguardi della difesa nazionale e della nostra potenza bellica. Altro che spionaggio...

La legge sullo spionaggio sarà opportuna e provvida, non ne dubitiamo, ma sarebbe provvidenziale ora ed in avvenire quella che strappasse dalle mani dei forestieri i molti mezzi di nuocerci dei quali dispongono ed hanno accumulato, profittando di tutti i mezzi, e principalmente della nostra generosa ospitalità e grande dabbenaggine; e impedisse la continuazione o la rinnovazione della conquista pacifica, che essi hanno compiuto con la massima tenacia, coronata, pur troppo, dal miglior successo. Il nostro paese era destinato a diventare un paese di pastori, di istrioni e camerieri; infatti, considerando la posizione morale nostra, si arrossisce di umiliazione se si pensa che non esiste in

Italia una azienda, una industria, che non abbia, direttamente o indirettamente il suo padrone tedesco, e che i nostri uomini migliori dell'attività nazionale, della finanza, della politica, non sono che dei mandatari, dei veri servi del padrone strapotente, tuttora seminascosto a Milano, Zurigo, Berlino, Vienna; e si arrossice di vergogna al pensiero dell'umile destino delle razze inferiori verso cui fatalmente eravamo spinti.

Abbiamo già dimostrato come i tedeschi, con l'aiuto delle loro Banche e specialmente della Commerciale, siano riusciti ad impadronirsi di gran parte della nostra economia commerciale ed industriale; vogliamo ora fornire maggiori particolari sopra un ramo di codesta loro attività ed invadenza, che è probabilmente meno noto degli altri, sebbene assai più interessante per quanto si riferisce alla sicurezza dello Stato: vogliamo parlare della preponderanza straniera sulle società elettriche esistenti nel nostro paese.

Con un mezzo o con un altro i tedeschi hanno sempre trovato la maniera di avere la maggioranza del capitale in molte, se non in tutte, le imprese elettriche in parola, e lo hanno fatto a ragione veduta, perchè non ve ne sono altre le quali si prestino meglio di esse a fornire la perfetta conoscenza idro-orotopografica d'una regione.

Per fondare e sfruttare un'impresa elettrica, bisogna infatti sapere dove sono le sorgenti di energia che si possono utilizzare; in che modo raccoglierle, ed i lavori all'uopo necessari; quali siano le strade che vi conducono o ne partono in diverse direzioni. Per distendere le reti di trasporto della energia dalle

grandi officine produttrici — le quali possono essere sistemate, senza destar sospetti, in posizioni strategiche e militarmente importanti — fino a quelle di trasformazione, e da queste agli arsenali regi, alle officine private grandi e piccole, alle città, alle case, è necessario conoscere a menadito la topografia e l'orografia della regione. Come è ovvio, la quantità di energia che viene venduta agli utenti è un mezzo sicuro per conoscerne l'importanza e la potenza di produzione; con il pretesto di sorvegliar le reti, di controllare gli apparecchi, ecc., gli ingegneri ed i tecnici della società si introducono dovunque, penetrano là dove nessun altro potrebbe porre il piede, ed hanno così il mezzo di fare una messe abbondante di informazioni. Si può dire, con facile similitudine, che la rete di conduzione e distribuzione dell'energia elettrica di cui è coperta tanta parte d'Italia, costituisce un sistema nervoso che ha il suo cervello a Berlino, dal quale riceve gli influssi motori ed al quale trasmette informazioni.

Non è facile farsi un preciso concetto della grande forza industriale e bancaria conferita ai tedeschi da questo loro dominio sulle imprese elettriche in Italia; ma per darne un'idea sommaria basterà dire, che — essendo possibile dal consumo dell'energia elettrica dedurre matematicamente l'andamento di qualsiasi industria — chi fornisce tale energia è in grado di dare alle organizzazioni bancarie dalle quali dipende, o colle quali è interessato, le informazioni di cui abbisognano per regolare la propria condotta verso una determinata società, o fabbrica, od officina, secondo che sembri conveniente di invaderla, oppure di demo-

lirla. Questa linea di condotta è determinata non dagli interessi dell'Italia, ma da quelli generali di chi dirige da Berlino il movimento economico ed industriale della penetrazione germanica.

Il fornitore di energia elettrica, già lo abbiamo detto ma conviene ripeterlo, penetra dovunque: negli arsenali, nelle industrie e nelle famiglie; tutto sa e tutto conosce, tanto le cose quanto le persone; ed è con questo mezzo facile e non sospettabile a tutta prima, che il tedesco ordinato, metodico, casellista, esplica al massimo grado la sua spiccata attitudine a raccogliere dati, catalogarli e classificarli. Se il pangermanismo ha ottenuto in tutto il mondo un successo enorme mediante l'organizzazione delle Banche — operanti con i denari altrui — e la conseguente infiltrazione nelle industrie che agiscono collateralmente alle banche, si è perchè il tedesco ha una natura, diremo così, *essenzialmente informativa*. Vale a dire, perchè esso si serve di qualunque mezzo, lecito ed illecito, onesto o meno, per procacciarsi tutte quelle notizie che gli occorrono per giungere al suo scopo.

Basterà un rapido cenno sommario alle condizioni in cui sono le imprese elettriche in Italia per dimostrare quale spaventosa forza traggano i tedeschi dal loro predominio sopra di esse.

Esiste nella Svizzera, a Zurigo, una banca con l'enorme capitale di 180 milioni la quale, come indica il suo nome di *Elektro Bank*, si occupa esclusivamente di imprese elettriche e non è altro che una filiale della grande, arcipotente istituzione germanica *Allgemeine-Elektricität-Gesellschaft* (A. E. G.), la quale rappresenta un gruppo di banche tedesche con capitali di parec-

chie centinaia di milioni e ha come capo nientemeno che il signor Rathenau, consigliere intimo dell'imperatore. È opportuno tener ben presente che a tutte, o quasi, le banche svizzere, è stato applicato quel *metodo della catena*, ormai ben noto ai nostri lettori, col quale la finanza tedesca ha saputo avvincere nelle sue ritorte non soltanto l'Italia, ma il mondo intero, e che esse, come banche di un paese neutrale, hanno servito egregiamente ad aspirare il denaro francese per travasarlo nelle casse-forti teutoniche alla chetichella. Ed è altresì utile che i nostri lettori sappiano, perchè così potranno farsi un concetto della sua potenza, che il signor Rathenau è ora incaricato dal governo tedesco di far direttamente, all'infuori di qualunque vincolo burocratico, tutti gli acquisti relativi alla guerra ed alla difesa dello Stato; cosa che in Italia farebbe gridare allo scandalo e all'abbominazione.

Questa *Elektro Bank*, dunque, completamente tedesca, non ostante la maschera svizzera, è padrona delle grandiose *Officine Elettriche Genovesi* e dell'*Unione Tramways Elettrici Genovesi*: a capo di queste organizzazioni in Genova è il signor Königsheim, ben noto a tutti i cittadini della Superba e per la sua... mole e per la sua sfrenata passione automobilistica, che lo spinge, da anni ed anni, a percorrere indefessamente, insieme col console germanico in quella città, tutti i passi e i valichi dell'Appennino, i più come i meno importanti.

La *Elektro Bank* ha pure nelle sue mani nientemeno che la *Società Adriatica di Elettricità*, capitale di 25 milioni, che fornisce energia a Ferrara, Padova,

Mestre e Palmanova, al Friuli, ad Ancona, a Bari ed altre località del versante adriatico. Il presidente ed amministratore delegato di questa *Società Adriatica di Elettricità* è il solito comm. Volpi, quello stesso che fu uno dei negoziatori del trattato di pace di Ouchy quello stesso della ferrovia Antivari-Cettigne; quello stesso della Società Commerciale d' Oriente dipendente dalla Banca Commerciale; uomo che gode di grande prestigio alla Corte di Berlino essendo amico e dipendente del grande Rathenau, del quale sopra abbiamo già parlato. Quest' alta protezione gli permetteva di varcare liberamente le soglie del Quirinale, sebbene la famiglia reale del Montenegro dica: *Cet homme est notre malheur.*

L' « Elektro Bank » è padrona della *Società Apuana* che fornisce l' energia elettrica a Massa, a Carrara ed alle regioni limitrofe; della *Società Sviluppo per le Imprese Elettriche in Italia,* con capitale di 10 milioni, che possiede tutti gli impianti di Cherasco, Alessandria, Asti, Pinerolo, Cavour, insomma tutto lo spiovente alto del Po.

Le Società idro-elettriche italiane sono tutte, direttamente od indirettamente, in mani tedesche, purchè abbiano un valore strategico-industriale o politico.

E qui è bene non dimenticare che ci vuol altro che il trasferimento dei prefetti per mutare la fisionomia elettorale di certe regioni nostre!...; la base delle elezioni sono il denaro e la conoscenza dei luoghi e delle persone, e chi possiede l' organismo bancario ed industriale da noi descritto, è il vero arbitro della piattaforma elettorale, sulla quale fa salire soltanto le sue lancie spezzate.

Il capitale di 11 milioni della *Società Maira*, che possiede le grandi forze idriche della Maira, è stato formato per 3 milioni dalla *Motor di Baden*; 3 dalla Banca *Franco-Suisse di Ginevra*; 1 dalla *Società Sviluppo per le Imprese Elettriche in Italia*, posseduta, come si è detto sopra, dalla *Elektro Bank*, e perciò dipendente dal Rathenau; 3 dalla *Sacietà Meridionale* di Firenze, presieduta dal Senatore Mangili, che è, come tutti sanno, il Presidente della *Commerciale*; 1 dalla *Société des Chemins de fer* di Basilea. Che una società ferroviaria svizzera impieghi del denaro in un'impresa idro-elettrica in Italia, può destar meraviglia; ma la cosa si spiega sapendo che essa è tedesca, nonostante il nome francese.

La famosa *Società della Valle del Tronto*, che già destò sospetti ed allarmi per la costruzione di una grandiosa strada nella valle suddetta — strada che, sebbene sia fatta col pretesto di accedere ad una stazione di energia elettrica, ha tutta l'apparenza di un'arteria strategica intesa a favorire la marcia dal mare ad Ascoli Piceno di un esercito austriaco sbarcato sulle nostre rive adriatiche — era proprietà della *Società tedesca Lamayer*, assorbita poi dalla *Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft* (A. E. G.) di Berlino, presieduta dal già nominato signor Rathenau.

La *Società Generale di Elettricità* di Napoli è inquinata dalla Banca *Franco-Suisse*, è perciò sotto l'influenza tedesca; questa è esercitata pure sulla *Società Siciliana* per mezzo del gruppo *Siemens* di Berlino; mentre la *Società di Elettricità della Sicilia Orientale*, che distribuisce l'energia a Messina, Siracusa e Cata-

nia, ed ha un capitale di 10 milioni, è nelle mani della Commerciale.

* * *

« L'Idea Nazionale » dedicava alla « Banca elettrica » due articoli nei quali erano utilizzati i dati da noi esposti mentre si davano nuovi particolari sugli uomini che l'azione della « Banca elettrica » facilitano. Ecco i brani salienti degli articoli dell' « Idea Nazionale »:

Nel quarto anno della sua fondazione in Italia la Banca Cammerciale costituì a Milano la « Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia ».

Questa Società, che ebbe negli inizi qualche periodo burrascoso, vive oggi floridissima, ed alla fine del 1914 il suo capitale era di dieci milioni fruttanti un dividendo del 7 %.

Questa Società, la di cui produzione diretta di forza elettrica è soltanto di circa 4000 cavalli, ricavati dal Tanaro, partecipa ad altre imprese elettriche per una somma di circa 13 milioni di lire.

Il Consiglio di Amministrazione della Società è presieduto da Otto Joel, amministratore delegato della Banca Commerciale; ne fanno parte altri due consiglieri della Commerciale; vi è un direttore generale della Commerciale, l' ingegnere Pietro Fenoglio; vi appartiene l'ingegnere Carlo Zander, esponente per l'Italia della « Elektro Bank » di Zurigo, fondazione della A. E. G. di Berlino; vi appartengono infine due senatori, l'Esterle ed il Della Torre, e tre stranieri l'Hamspohn, il Ganchat ed il Rathenau.

Direttore generale è l'ing. Giovanni Barberis.

Come si vede la Società è rimasta nelle mani di quella Banca tedesca che ne aveva ideata la costituzione.

Ma se la costituzione e la vita della « Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia » è interessante per sè stessa, diventa impressionante l'esame delle partecipazioni assunte dalla Società stessa in altre imprese di produzione e distribuzione di energia elettrica.

Assai difficile riesce, a chi non sia ammesso alla visione di documenti segreti, scoprire nominativamente le compartecipazioni di una Società in altre imprese affini. Vi è però un metodo capace di condurre a notizie di compartecipazioni, che sono invero sicure, ma che rimangono incomplete. È questo il metodo di partire dai nominativi di coloro che amministrano la Società madre, o che si sanno notoriamente ad essa fedelmente legati, e ricercare la concatenazione fra le Società congeneri dal riapparir degli stessi nomi fra quelli degli amministratori di esse Società.

Intraprendiamo questa ricerca partendo dai nomi che costituiscono la Direzione della Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia.

Troviamo la Società Generale Elettrica dell'Adamello, con un capitale azionario di 15 milioni e che ha emesso 10 milioni di obbligazioni; essa produce una forza di 50,000 cavalli.

È presieduta dal senatore Mangili, presidente della Banca Commerciale.

Del suo Consiglio d'Amministrazione fanno parte Joel e Turrettini (uno dei tredici consiglieri esteri della Commerciale dimessisi nel febbraio 1915).

Troviamo la Società Adriatica di Elettricità con sede a Venezia, con un capitale di 15 milioni e che ha emesso 5 milioni e mezzo di obbligazioni. Essa produce 20,000 cavalli.

Ne è presidente ed amministratore delegato il comm. Volpi, uno dei più fidi della Commerciale; fanno parte del Consiglio di Amministrazione l'Esterle, lo Zander ed il Barberis, consiglieri i primi e direttore quest'ultimo della Società per lo sviluppo. Insieme ad altri figura fra gli amministratori l'ing. Braida e ne è direttore l'ing. Achille Gaggia, nomi questi che citiamo perchè costituiscono anelli di quella catena che andremo gradualmente svolgendo.

In questa Società adriatica è interessata la Elektro Bank di Zurigo (filiazione dell'A. E. G. di Berlino) che è rappresentata dal solito Zander.

Questa Società ha una compartecipazione nella Società per l'utilizzazione delle Forze idrauliche nel Veneto, per oltre quattro milioni di lire; essa ha inoltre assorbito la Società per le forze motrici Cismon-Brenta. La Società utilizza le forze idrauliche dei torrenti Cismon, Cavrame, Lamone, Ardo, Montone e del Canale industriale di Battaglia.

Troviamo la soprarichiamata Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, che utilizza le acque del Cellina e del Brentella producendone 12.000 cavalli.

Ha un capitale di circa 10 milioni ed obbligazioni per 2 milioni e mezzo.

Fra i componenti del suo Consiglio di Amministrazione troviamo i soliti Volpi, Gaggia, Barberis e Zander, vi troviamo Braida, Barbisio ed il direttore inge-

gnere Pitter, nuovi anelli di congiunzione delle nostre ricerche.

Troviamo la Società per gli impianti elettrici delle Boite in Valle di Cadore; con un capitale di L. 600,000 ha una produzione di 2000 cavalli

Nel suo Consiglio di Amministrazione, composto di sette membri, figurano, fra gli altri, cinque dei nomi che abbiamo visto costituire il filo guidatore della catena che andiamo seguendo.

Di esso Consiglio fanno parte infatti il commendator Volpi, il signor Braida, l'ing. Barbisio, l'ing. Gaggia e l'ing. Pitter.

Troviamo la Società Anonima di Elettricità Geremia Guarnieri, con sede a Bassano Veneto, con un milione di capitale, essa ritrae dal Brenta 1500 cavalli.

E' una Società di carattere familiare; del suo Consiglio di Amministrazione fanno invero parte tre membri della famiglia Guarnieri (fra cui la vedova del signor Geremia), ma gli altri due consiglieri sono gli ingegneri Gaggia e Barberis

Troviamo la Società Friulana di Elettricità, con sede ad Udine, ha un capitale di tre milioni e dal torrente Torre ritrae mille cavalli di forza. Del suo Consiglio di Amministrazione fanno parte anche i signori ingegneri Barberis, Covi e Pitter.

Troviamo ancora la Società Elettrica Trevigiana, con sede a Treviso, ha un capitale di un milione e duecento mila lire; essa si occupa della distribuzione di una parte dell'energia che, la già citata Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, ricava dal Cellina.

Questa Società di Treviso ha un Consiglio di Amministrazione composto di sette membri: cinque di essi sono già stati ripetutamente nominati in queste note, essi sono il Barbisio, il Braida, il Gaggia, il Volpi ed il Pitter.

La Banca Commerciale ha svolto anche in altre regioni la sua azione di accaparramento delle imprese elettriche; ma, proprio per caso, in altre zone la sua azione non riuscì così completa come in quella che siamo andati percorrendo.

Chi sa per quali recondite finalità, quella regione apparve alla Commerciale più degna di studi e di azione?

Percorriamo le altre regioni d' Italia per compiervi le medesime ricerche; vedremo come in esse l' accaparramento tedesco sia assai rilevante, ma non così completo come nel Veneto, dove ragioni di ordine politico e militare lo rendevano assai più interessante.

Nel Piemonte troviamo tre Società controllate dalla Commerciale: la Società per le forze elettriche della Maira avente un capitale di 11 milioni, che produce 38 mila cavalli. Nel suo Consiglio di Amministrazione troviamo i soliti Barberis, Covi, Barbisio, Dotzheimer, Gaulis; la Società per le forze idrauliche dell' alto Po, con un capitale di quattro milioni e mezzo, che produce 9600 cavalli ed è amministrata dai soliti Barberis, Gauchat, Vicary e Koenisgheim; infine la Società Idroelettrica della Valle d' Aosta, con un capitale di un milione e duecentomila lire ed una produzione di 10,000 cavalli; anche qui i soliti Fenoglio, Barberis, Gauchat, Guttinger, Oliven.

In Lombardia troviamo la Società elettrica preal-

pina di Bergamo, con un capitale (azioni ed obbligazioni) di due milioni, ed una produzione di 1500 cavalli; l' amministrano fra gli altri Abegg, Barberis, Esterle.

In Liguria troviamo:

Le officine elettriche genovesi che, con 30 milioni di lire, fra azioni ed obbligazioni, producono 47 mila cavalli. In questa Società, salvo tre italiani, vi son tutti tedeschi; vi sono infatti i Rathenau Emil e Walter, il Frey, il Kuntze, il Martel, lo Zander; come direttori vi erano il Koenisgheim, l' Ampt, il Loecher. Questi tre, allo scoppio della guerra, dovettero esulare, e, lautamente indennizzati, lasciarono il posto a direttori di fiducia forniti dalla A. E. G.

La Società elettrica Riviera di Ponente ing. R. Negri con sede a Savona, con un capitale di 23 milioni (fra azioni ed obbligazioni) ed una produzione di 90 mila cavalli. Tra i suoi amministratori i soliti Fenoglio, Haas, Breul, Esterle, Koechlin, Koenisgheim, Diederich, Zander.

Nell' Emilia troviamo:

La Società Bolognese di elettricità, con undici milioni di lire e nove mila cavalli, amministrata dai Barberis, Esterle, Heinemann, Oliven, Makloskie. La Società Idroelettrica del Brasinone, con 2 milioni di capitale ed una produzione di sei mila cavalli, amministrata, fra gli altri, da Barberis, Esterle, Heinemann.

Nell' Italia centrale abbiamo la Società forza del Tronto, con quattro milioni di capitale ed una produzione di dodici mila cavalli; essa è amministrata dai von Guilleamme Teodoro e Max, dal von Rath, dal-

l' Hagen, dall' Heiliger, dallo Steven, dal Guanth, dal Rathenau, dal Gauchat, dal Barberis, dallo Zander.

A Napoli troviamo la Società meridionale di Elettricità, dieci milioni di capitale, ottantamila e cinquecento cavalli; essa (come del resto qualcuna delle Società sopraindicate) oltre che dalla Commerciale, è controllata anche da un altro gruppo tedesco, quello della Brown-Boveri; infatti del suo Consiglio di Amministrazione — oltre dei soliti Dotgheimer, Heutsch, Toeplitz, Barbisio, De Haller, Walch, Wenner — fanno parte il Boveri ed il Merizzi del gruppo Brown-Boveri.

In Sicilia troviamo la Società Elettrica della Sicilia Orientale, con oltre 17 milioni di lire di capitale e con dieci mila cavalli di forza prodotta; al solito ne sono amministratori Barberis, Covi, Barbisio, Fenoglio, Verstraeten, Della Torre, Urban.

Perfino a Tripoli la Commerciale spinge le sue propaggini; troviamo infatti anche colà la Società elettrica coloniale italiana, amministrata da Fenoglio, Barberis ed altri.

Riepilogando, e ricordando la Società madre, escluso il Veneto, nel resto d'Italia la Commerciale ha in suo potere dodici fortissime Società elettriche rappresentanti un complesso di 134 milioni di lire ed una produzione di 246 mila cavalli.

Oltre questo gruppo della Commerciale, vi sono altri due gruppi tedeschi dominanti in questa industria: il gruppo che fa capo al Consul Kapp, rappresentante in Italia dalla Siemens Schukert, ed un gruppo formato da vari elementi che fanno capo alla ditta Brown-Boveri di Baden.

Il gruppo Kapp controlla quattro Società: la Società Toscana per imprese elettriche, la Società Sicula per imprese elettriche, la Società Bergamasca per distribuzione di energie elettriche, e la Società Elettrotecnica Palermitana rappresentanti un complesso di 40 milioni di lire ed una produzione di oltre 20 mila cavalli.

L'altro gruppo tedesco controlla sette Società, con un complesso di 81 milioni di lire e di 165 mila cavalli di forza.

All'infuori di queste che siam venuti esaminando, vi sono in Italia altre centododici Società italiane, con un capitale complessivo di circa 280 milioni di lire ed una produzione di 436 mila cavalli.

Riepilogando possiamo stabilire un quadro che i lettori leggeranno nella pagina seguente, il quale s'impone alla meditazione di quanti hanno a cuore la difesa dello Stato.

DISTRIBUZIONE	Capitale impiegato nella produzione e distribuzione di energia elettrica (in milioni)	Quantità delle Società	Forza prodotta (in migliaia di cavalli)
Nel Veneto			
Controllate da tedeschi:	72,—	9	99,2
italiane:	2,8	7	0,9
Totale nel Veneto:	74,8	16	100,1
Nel resto d'Italia			
Controllate da tedeschi:	255,—	23	431,8
italiane:	270,6	112	436,2
Totale nel resto d'Italia:	525,6	135	868,—
Complessivamente in tutta Italia			
Controllate da tedeschi:	327,—	32	531,—
italiane:	273,4	119	437,1
Totale per tutta Italia:	600,4	151	968,1

VI.

Nelle elezioni politiche

Se oltre la questione economica si considera pure la politica, si vede che tutte le Società sopradette ed altre ancora — i cui stabilimenti, più o meno importanti, sparpagliati in tutta Italia, dànno lavoro a decine di migliaia di operai ed impiegati — sono effettivamente delle colossali agenzie elettorali, la cui azione si esplica insieme con quella, già accennata, delle molteplici agenzie disseminate in tutto il paese dalle Compagnie di navigazione. È ovvio che l'influenza di tali Società nelle elezioni politiche ed amministrative si estrinsechi conformemente ai propri interessi. Ciò spiega perchè molti uomini politici e rappresentativi italiani siano, direttamente o no, legati al carro della Commerciale e, indirettamente, della politica germanica.

In Italia, come in qualunque altra nazione a regime parlamentare, i deputati sono, salvo poche eccezioni, i servitori umilissimi dei loro elettori e non possono sottrarsi alle influenze locali. È facile arguire, quindi, quali sforzi debbano fare ed a quali compromessi adattarsi quei deputati la cui elezione dipende

da simili istituti, i quali, sapendo come il denaro sia oggi più che mai il nerbo delle contese politiche, concorrono nelle spese elettorali e si garantiscono in tal modo la deferente gratitudine degli uomini parlamentari beneficati. E tutto ciò è fatto con ordine e disciplina, e si potrebbero citar degli esempi, e far dei nomi. Chi non sa del gruppo di deputati di una industre e commerciale regione, dipendenti da una determinata influenza? Questa è stata variamente impersonificata, da un prefetto o da un uomo politico, da un avvocato-principe o da un uomo di affari: ma ciascuno di questi capi era null'altro che un agente sotto varie forme — più o meno lautamente pagato — alla dipendenza della Banca Commerciale e perciò un vessillifero della politica tedesca.

Tutte, o quasi tutte, le Società Anonime concorrono, durante le elezioni, alle spese enormi che dovono sostenere *i loro candidati* e sovvenzionano la stampa che ne propugna la candidatura e ne combatte gli avversari; ciascuna di esse possiede, nel proprio ambiente, una forza quasi irresistibile che a ciascuna di esse deriva singolarmente dalla perfetta conoscenza degli interessi locali e delle molle regionalistiche che più conviene far agire, dalle vaste clientele, dal numero di voti di cui dispone. Quasi ciò non bastasse, ciascuna di queste Società può porre al candidato il solito patto del *do ut des*; e poi rimane ancora la risorsa di offrire eventualmente all'eletto una prebenda sotto forma di consulenza tecnica, legale, medica, ecc.: una pingue sinecura sotto la parvenza di appartenere ad un consiglio di amministratori, di sindaci e così via dicendo. Innumerevoli sono i mezzi anche, se vuolsi,

perfettamente legali, e perciò legalmente se non moralmente leciti, con cui le Società possono avvincere al proprio carro qualcuno dei così detti uomini rappresentativi. I quali uomini, mentre singolarmente poco potrebbero, riuniti in fascio tutto possono e tutto osano, perchè, pur ignorando individualmente di costituire in certo qual modo, con la loro unione, il patrimonio politico di una simile organizzazione, ne subiscono l'influenza occulta esercitata per mezzo di organi locali. In altri termini, non pochi uomini parlamentari e rappresentativi, mentre credono di adoperarsi soltanto ed esclusivamente a vantaggio del proprio collegio, in realtà agiscono a beneficio del pangermanismo e dei suoi interessi, e non sono altro — *absit injura verbo* — che dei burattini di cui una mano occulta tira i fili.

È necessario fare i nomi?....

L'assorbimento del nostro risparmio

Che dire dell'azione esercitata dalla Commerciale e dalle banche da essa dipendenti sul nostro risparmio?

Sembrerà arrischiata l'affermazione, ma risponde a verità: esse hanno agito da pompa aspirante in Italia ed emittente in Germania; e, per dirla più chiaramente, il nostro Paese, creduto povero, ha fornito capitali all'industria ed al commercio tedesco.

Questo fenomeno non è ancora stato studiato da noi come merita. Sta però il fatto che il risparmio e i depositi italiani versati nelle banche di origine tedesca hanno raggiunto somme colossali: solo due di

esse tenevano in cassa più di 400 milioni di denaro italiano tra depositi e buoni fruttiferi. E sta pure il fatto che queste ingenti somme concorsero, in non scarsa misura, ed alleviare gli effetti disastrosi della crisi finanziaria tedesca, provocata dal ritiro dei capitali francesi, durante la vertenza sorta fra le due nazioni per il Marocco.

Dunque l'Italia prestava danaro alla Germania, e le banche germaniche lo sanno tanto bene, che, per accrescere il drenaggio del risparmio italiano, hanno moltiplicato straordinariamente le loro succursali ed agenzie, coprendone l'intero Paese.

E vi è di più: la Banca Commerciale all'estero, per favorire la espansione germanica, ha adoperato il denaro italiano. Mi limito a degli accenni: la Società Commerciale d'Oriente, a Costantinopoli, non era altro che un'agenzia della Banca Commerciale, una fiduciaria di affari tedeschi (1), la quale, sotto l'egida della nostra bandiera, paralizzava la nostra espansione in Oriente a tutto profitto della germanica. Le imprese della Società Commerciale d'Oriente ed i benefici che ottenne valendosi della nostra influenza diplomatica, non arrecarono alcun vantaggio al nostro Paese: erano imprese tedesche con etichetta italiana.

Le concessioni ferroviarie in Asia Minore erano effettivamente date alla Commerciale, vale a dire alla Germania; e il governo italiano, per ottenere tali concessioni, rinunciava a ripeter dalla Turchia il rimborso delle spese di amministrazione del Dodecaneso. L'Ita-

---

(1) Vedi nota a pag. 59.

lia regalava così ai banchieri tedeschi diecine di milioni tolti dalla tasca del contribuente italiano.

Gli accordi conclusi circa la linea inglese Smirne Aidin, che autorizzavano l'Italia a costruire la Adalia-Burdur, potevano essere limitati da quelli, anteriori, che legano la ferrovia tedesca di Bagdad alla francese Smirne-Kara Issar, qualora non riusciva all'Italia di ottenere, *ad ogni costo*, l'accordo della sua ferrovia futura in Asia Minore con quella tedesca. *Ad ogni costo*... e perciò, a saggio intenditor poche parole.

Anche la Banca d'Albania doveva essere un organo della penetrazione tedesca, appunto perchè creata dalla Commerciale insieme con alcune banche austriache notoriamente infeudate alla finanza germanica.

Anche la Banca franco-italiana, con sede al Brasile, dipende, non ostante il suo nome, dalla Commerciale. Detta Banca ha il compito di estrinsecare nel Brasile la medesima azione che la Commerciale ha compiuto e compie in Italia con gli stessi mezzi; cioè, procedere alla metodica presa di possesso di quell'immenso territorio racchiudente immense risorse e tesori incommensurabili. Per sfruttar le ricchezze del Brasile abbisognano le robuste braccia dei nostri sobrii lavoratori, ed è necessario avere abbondanza di quel denaro che scarseggia in Germania ed abbonda in Francia. La Germania non ha esitato a spogliarsi, apparentemente, della propria nazionalità, e, nascondendo le proprie mire, riusciva a fondare la Banca franco-italiana.

Lo sfruttamento dell'emigrazione

E qui non è fuor di proposito rammentare che in

Italia è cominciata da qualche tempo una campagna per la revoca del decreto del marzo del 1902 che vietava il trasporto di emigranti nel Brasile con viaggio gratuito o sussidiato. Questa campagna coincide con la propaganda del governo brasiliano e degli avidi *fazendeiros* che, artificialmente, cercano aumentare la nostra emigrazione pel Brasile dove, nelle piantagioni di caffè, i nostri contadini hanno sostituito gli schiavi neri. Questa campagna e questa propaganda vanno collegate con la famosa questione del trucco, che noi per i primi svelammo (1), della linea diretta di navigazione Italia-Brasile che apparentemente doveva avere solo scopi commerciali, ma effettivamente scopo d'intensificare l'emigrazione; ed era perciò lautamente sussidiata dal governo del Brasile. Ma, col decreto 31 dicembre 1912, il nostro ministro degli affari esteri respingeva la domanda avanzata dal trust delle compagnie italiane di navigazione (Navigazione Generale, Italia, Veloce, Lloyd italiano) per esercitare la linea diretta di navigazione Italia-Brasile. Ed ecco che, mentre quel decreto si riferiva *al solo* trasporto degli emigranti, il governo del Brasile comunicava (2) al gerente della Banca franco-italiana — rappresentante a sua volta nel Brasile il trust delle compagnie — essere stata sospesa la sovvenzione alla linea commerciale. Il detto provvedimento fu la rivelazione più completa della insidia che nascondeva il contratto tra il Brasile e le compagnie italiane (!) di navigazione. La concessione del sussidio era motivata da scopi inerenti al

---

(1) Cfr. « *La Vita Italiana* » fasc. luglio 1913.

(2) Cfr. Avviso N. 232 della Direzione Generale di contabilità del ministero federale di agricoltura del Brasile.

commercio, e la soppressione del sussidio avveniva perchè i piroscafi delle Compagnie non avrebbero potuto trasportare emigranti... Dunque scopo principale dalla linea era l'incetta degli emigranti e non il commercio italo-brasiliano.

E chi non ricorda la lotta sostenuta allora dalle Compagnie di Navigazione contro il decreto in parola? *La Tribuna* dedicava pagine intere di *réclame* al Brasile, confutava la relazione ufficiale del Commissariato della emigrazione, additava il Brasile come il paradiso terrestre. E *La Tribuna* non era sola.

Che ridda di nomi vien fuori dal semplice e sommario accenno a questo episodio di politica di emigrazione! Trust di Compagnie di Navigazione, Banca Franco-Italiana, *Fazendeiros*, *La Tribuna*. Ricordi il lettore i rapporti di ciascuno degli istituti nascosti da questi nomi con la Banca Commerciale, e dica se la nostra è preoccupazione fuor di proposito.

E v'è bisogno ancora d'insistere per dimostrare la ingerenza e la potenza della Banca Commerciale nel nostro Paese? Il trattato di Losanna non fu forse stipulato da uomini alla Banca cari ed accetti? I nomi sono noti: il comm. Volpi, della Società Commerciale d'Oriente; il deputato Bertolini, candidato «in pectore» alla Presidenza del Consiglio; segretario del consesso fu il figlio del comm. Joel, il supremo gerarca della Banca Commerciale; assisteva — dietro le quinte — il commendator Nogara, della Società Commerciale d'Oriente; quello stesso che poi ha stretto gli accordi per la pseudo ferrovia italiana in Asia Minore.

I tedeschi chiedevano la cittadinanza italiana alla vigilia della guerra

Nell'accennare all'opera di germanizzazione compiuta nel nostro Paese con la continua immigrazione di tedeschi colti, i quali hanno adottato la nostra lingua, le nostre abitudini e persino la nostra cittadinanza, non dimenticavamo il motto d'ordine che la Germania faceva sentire ai suoi figli che si spargevano pel mondo. Quel motto d'ordine fu dall'on. Nitti — nella prima sessione della XXII legislatura della nostra Camera dei deputati — sintetizzato nelle seguenti parole: « Io vi sciolgo, mi svincolo da tutti i legami politici e civili con la madre patria, compresa la leva militare; prendete, formalmente, non importa quale nazionalità; uniformatevi, adattatevi alle leggi, ai costumi, agli usi dei luoghi ove andate; apprendete le loro lingue, fatevi cittadini, fatevi elettori e prendete parte al voto; contate, valete e fatevi valere; e procurate di consumare la più grande quantità di prodotti germanici, e di diffonderne l'uso ed il gusto; di sviluppare quanto più potete commerci e rapporti di ogni maniera con la madre patria, perchè così facendo siete e sarete sempre tedeschi ».

La posizione che in Italia hanno goduto e conservano i tedeschi — istruiti e disciplinati — in tutti i campi di attività, è la risposta a questo motto d'ordine. Ma dobbiamo dire qualche cosa di più.

Dopo il luglio del 1914 (dopo cioè lo scoppio della guerra europea) al nostro Ministero degli interni pervennero domande, da parte di tedeschi che risiedevano

da anni e lustri nel nostro Paese, per l'acquisto della cittadinanza italiana. Buona parte di queste richieste rispondevano ai nomi di alti impiegati di banche, e tra le richieste ve n'era una del direttore d'uno dei più importanti istituti di credito. Per fortuna, non a tutte queste domande venne data *evasione*, e questo più per gli ostacoli offerti dal Ministero degli esteri, anzichè per mancata premura, diligenza e zelo, degno di miglior causa, del Ministero degli interni.

Noi mettemmo in guardia il Paese contro questo nuovo zelo degli aspiranti... italiani. Il giuoco era evidente: esso aveva di mira la posizione che gli stranieri avrebbero goduto dopo l'intervento dell'Italia nella guerra europea. La cittadinanza sola avrebbe garantito — nel periodo di guerra — ai tedeschi la posizione che han goduto nell'Italia in tempo di pace e di pacifica conquista.

A questo proposito richiamammo l'attenzione del governo sulla *nuova* legge sulla cittadinanza nell'impero germanico del 22 luglio 1913, andata in vigore col 1° gennaio 1914. In base a questa nuova legge, gli aspiranti cittadini italiani potevano conservare la cittadinanza tedesca anche dopo avere ottenuta la cittadinanza italiana. Invero: in base alla nuova legge, l'acquisto di una cittadinanza estera importa perdita della cittadinanza tedesca quando concorrono le seguenti circostanze:

a) Non deve più aversi domicilio nè dimora stabile nell'Impero.

b) L'acquisto della cittadinanza estera deve essersi avverato col concorso della volontà dell'ex cittadino tedesco o chi per esso, e cioè in seguito a

domanda sua, o del marito, o del legale rappresentante; ed in questi due ultimi casi, devono verificarsi quei presupposti stessi che, secondo la legge tedesca, sono richiesti perchè possa essere concesso lo svincolo della cittadinanza germanica.

Può tuttavia evitarsi, anche date le circostanze suddette, la perdita della cittadinanza per il motivo in discorso, quando si ottenga assenso scritto dell' autorità competente del proprio Stato per la conservazione della cittadinanza stessa. L' assenso non può essere dato che in seguito a domanda presentata prima dell' acquisto della cittadinanza estera, e alla domanda non si dà corso senza avere udito il console tedesco (1).

La finalità politica di questa nuova legge risultava evidente dalla relazione che precede il progetto e dalla lettera stessa della legge.

Questa, infatti, mentre è restrittiva per quanto concerne la molteplice cittadinanza di più Stati tedeschi confederati; non solo tollera, come già precedentemente si faceva, ma ammette e legalizza la doppia cittadinanza vera e propria.

Alle censure fatte nel Reichstag su questa determinata questione della conservazione della cittadinanza tedesca, ammessa a favore dei sudditi dell' impero dimoranti all' estero, purchè ne facessero domanda nell' atto dell' acquisto d' una cittadinanza estera — censure che tendevano a limitare la conservazione della cittadinanza tedesca ai soli casi di acquisto *involontario*

---

(1) Cfr. M. Siotto-Pintor; *La nuova legge sulla cittadinanza nell' impero germanico* in « Rivista di diritto internazionale » fascicoli II e III, luglio-ottobre 1914, Roma.

d'una cittadinanza estera —, furono opposte valide ragioni politiche ed economiche, che fecero considerare il caso della doppia cittadinanza come fenomeno inevitabile e normale nelle condizioni della società e della vita internazionale moderna, in rapporto ai fini della politica tedesca nel mondo. E il progetto fu generalmente approvato.

« Ciò posto, quale sarà — noi domandammo — l'uomo di stato italiano che, di fronte alla richiesta di cittadinanza italiana per parte di tedeschi che hanno fin' ora avuto nelle mani tanta parte delle sorti del nostro Paese, non sospetti che la richiesta sia autorizzata dalle autorità competenti tedesche, e che perciò siamo di fronte al caso di cittadini tedeschi che, restando tali, oggi vogliono avvantaggiarsi di tutti i diritti che la cittadinanza italiana comporta?

« Questi cittadini tedeschi, diventando anche cittadini italiani, che cosa rappresenteranno per l'Italia in caso di guerra non a fianco della Germania?

« Noi fidiamo che il Ministro degli affari esteri saprà impedire il trionfo dello zelo non italiano dell'ufficio competente del Ministero degli interni, e vorrà adottare la misura, non odiosa, di non concedere la cittadinanza italiana a nessun suddito dei paesi attualmente belligeranti. Una misura generale di questa portata toglierebbe il diritto di risentimento ai sudditi di ambedue i gruppi di potenze attualmente in guerra tra loro, e rappresenterebbe per l'Italia un provvedimento di elementare, previdente sicurezza ».

E la nostra speranza non fu delusa; benchè in ritardo un Decreto Luogotenenziale del 25 luglio 1915 so-

spendeva l'applicazione dell'art. 3 n. 2 e 3 della legge sulla cittadinanza durante la guerra.

E la stampa?

A questo punto ogni lettore italiano non può non domandarsi: e la stampa? I nostri grandi giornali non sapevano nulla di tutto ciò?

Purtroppo anche la stampa è, in tanta parte, asservita all'opera della Banca Commerciale.

Buona parte del giornalismo italiano è tributario della Commerciale e delle Società da essa dipendenti: è cosa troppo nota perchè siano necessarie lunghe dimostrazioni al riguardo. Chi non sa che l'organo costantemente fedele a Giovanni Giolitti è per tanta parte ispirato da un avvocato-principe notissimo, il quale è legato alla Commerciale, alle Società di Navigazione e al trust ternaiuolo guadagnando la bellezza di un milione all'anno?

« Ab uno disce omnes »: il metodo della Commerciale è, in definitiva, sempre lo stesso. Ciascuna delle Società dipendenti deve sottoscrivere una parte del capitale d'un determinato giornale o periodico, il quale, per conseguenza, si trova con le mani legate tanto nei riguardi dello stabilimento, che è uno dei suoi comproprietari, come di quelli che hanno con questo comunanza d'interessi.

I giornali ricevono inoltre delle sovvenzioni sotto varie forme, il più delle volte sotto forma di contratti per avvisi ed inserzioni dalle industrie esistenti nelle regioni dove essi sono pubblicati ed hanno diffusione; analogamente agiscono tutte le aziende, di qualunque

specie, che sono direttamente od indirettamente dipendenti dalla Commerciale.

Alcune industrie poi hanno giornali propri. Certo si è che una buona parte della stampa quotidiana e periodica, tecnica e politica, più o meno diffusa, senza distinzione di partito, obbediva alle direttive della Commerciale, che eran quelle della politica tedesca. E così tanta parte della stampa italiana, mediante articoli di fondo o notizie tendenziose, cronache o note apparentemente tecniche, telegrammi sensazionali o trafiletti, commenti brevi delle notizie quotidiane o corrispondenze parlamentari — mediante tutto ciò, insomma, che forma lo spirito animatore e programmatico di un giornale — serviva alla Banca non italiana per confezionare le opinioni, instillare le idee, plasmare lo spirito pubblico: *Gutta cavat lapidem saepe cadendo.*

Il pubblico è un po' come i montoni di Panurgio: se uno si getta dal dirupo, gli altri lo seguono. Quanti sono coloro che hanno un'opinione propria e non si accontentano di quella che trovano bell'e fatta nel loro giornale? Non per altro il giornalismo è la quarta potenza; così si dice con frase fatta, ma pochi ricordano che la Commerciale è un pò signora e donna di questa quarta potenza (1).

Il lettore che ci ha seguito attraverso questa prima sommaria esposizione, avrà visto che unica nostra preoccupazione fu quella di additare al Paese il

---

(1) Dobbiamo a conferma rilevare che la stampa quotidiana, che si affrettò a dare la massima pubblicità alla intervista del sen. Mangili, poco si curò in primo tempo di accennare a queste che erano le nostre preoccupazioni. Sola eccezione tra i grandi quotidiani faceva « *Il Resto del Carlino* » di Bologna che riprodusse lunghi brani

pericolo che l'Italia corre per la sua indipendenza politico-economica. Noi non pretendiamo di aver asaurito l'argomento: le nostre sono state modeste note ed appunti sommarii, i quali potranno servir di traccia per studi meno incompleti, e sono stati di guida alla stampa quotidiana indipendente.

La preoccupazione di tenerci lontani da ogni questione che potesse come che sia avere carattere di personalità, ci ha indotto a tacere i nomi, anche quando essi potevano servire ad illustrare la nostra tesi. E non ci sarebbe certo stato difficile farne. Ma il lettore intelligente i nomi li ha trovati da sè.

Non v'è grande ufficio, non v'è direzione tecnica importante che non ha l'uomo di fiducia della Banca Commerciale e quindi della Banca tedesca.

---

del primo articolo; *Il Popolo d'Italia* che compendiava tutti i nostri articoli in un lucido scritto di G. Papini, e il *Giornale d'Italia* nel quale il prof. Pantaleoni pubblicò quattro efficacissimi articoli. Più tardi seguì l'« *Idea Nazionale* » con una serie di articoli sulla banca tedesca nei quali ha largamente utilizzati i dati e le notizie da noi pubblicati.

GIOLITTI E LA BANCA COMMERCIALE

Giolitti e la Banca Commerciale

Nel trattare dell'azione della « Banca Commerciale » per la conquista della nostra Marina mercantile, abbiamo accennato alla campagna per i servizi sovvenzionati dello Stato, che determinò quella famosa insurrezione la quale portò alla caduta del Ministero Giolitti. Sorge a questo proposito spontanea la domanda: Giolitti è un avversario della Banca Commerciale Italiana? Che i rapporti dell'on. Giolitti con la Banca Commerciale, sino all'epoca della caduta sulla discussione per le sovvenzioni marittime, non fossero i migliori, è un fatto indiscutibile. Si può dire lo stesso per l'epoca posteriore, che va dal 1906 ad oggi?

Quell'avversione di Giolitti, trovava i suoi motivi nel bisogno di difendere l'indipendenza economica e politica dell'Italia da influenze straniere, o piuttosto era dettata dalla speciale mentalità dittatoriale di Giolitti che non portava a tollerare che, in un'Italia giolittiana, vi fosse uno stato nello stato e un organismo potente quanto Giovanni Giolitti? Non siamo noi che dobbiamo dare una risposta; essa deve essere ricavata dai fatti, alcuni dei quali schematicamente elenchiamo.

E prima ci sia permessa una lunga citazione.

Nelle « *Rivelazioni postume alle Memorie di un questore* », pubblicate nel 1913 dall' ex-questore di Milano, professor comm. Augusto Bondi, troviamo alcune pagine che si riferiscono alla potenza politica della Banca Commerciale in Italia; e viene fuori il nome di Giolitti; ne riproduciamo integralmente i brani salienti:

« La Banca Commerciale, trasferitasi di recente nella sontuosa sua residenza di piazza della Scala, è nota per l'influenza inestimabile che ha sempre avuto nella vita politica, economica e finanziaria della Nazione. Da molti anni ad oggi — mercè l'opera assidua del defunto senatore Luigi Rossi — ha potuto, direttamente o indirettamente, a seconda delle circostanze, tener mano alla formazione di vari ministeri, o per lo meno ha figurato di averli tenuti sotto la sua protezione.

« Infatti, nel consiglio d' amministrazione sono compresi sette Senatori, vari Deputati e uno stuolo numeroso di notabilità politiche.

« Si comprende quindi come il potente istituto abbia potuto insinuarsi un po' dapertutto: nei grandi movimenti commerciali come difensore, nelle grandi operazione bancarie come moderatore, nelle grandi industrie per la difesa nazionale come dominatore, nelle imprese delle comunicazioni di mare e di terra come assuntore e come grande azionista, ed infine nelle famiglie come conservatore dell' economia domestica.

« Si deve dire proprio una potenza entro un' altra potenza. Forse per questo la Banca Commerciale non è mai entrata nelle grazie e nelle simpatie di Giolitti.

La qual cosa però non ha punto disturbato le sue funzioni normali, nè le sue direttive, e tanto meno i suoi propositi.

« Essa ha i suoi tentacoli ovunque: in alto e in basso, in Italia e fuori, in tempo di pace e in tempo di guerra, nella buona come nell'avversa sorte della nostra patria. Ha mano libera su tutti e su tutto. È l'arbitra nella scelta del bene e del male senza bisogno di render conto a chicchessia.

« Amministra il suo formidabile patrimonio e i capitali che affluiscono nelle sue casse come vuole e come crede, ed infine, guadagni o perda, non si volge mai indietro per compiacersi o per rimpiangere il suo operato.

« Ha molti ammiratori e altrettanti nemici. Non accarezza i primi nè combatte gli altri, se dalle carezze o dal combattimento non sa di ricavarne un qualsiasi vantaggio morale o materiale, prossimo o remoto.

« Nel consiglio d' amministrazione e nella direzione vi sono competenti ed influenti personalità del mondo finanziario e industriale, tanto italiane quanto straniere.

« Forse vi sono troppi stranieri italianizzati e troppi ebrei convertiti; troppi teutoni intenti a preparare ai loro figli, figliastri e nipoti un sicuro avvenire.

« E costoro, da uomini esperti e di grande influenza politica, anche nei loro paesi d'origine, tengono molto care le loro tradizioni.

« Sono chiusi e assorbiti nelle grandi operazioni bancarie, come lo sono ugualmente nei loro bilanci.

« Del resto nessuno osa combatterli a viso aperto; neppure i nemici più potenti; ed anche i memoriali

fatti giungere in alto loco hanno prodotto l'effetto contrario.

« Ora lascio immaginare al buon lettore il tormento che avrebbe un povero Prefetto che dovesse arrivare a Milano senza il preventivo *placet* della Commerciale.

« Dalla fine dello stato d'assedio per i moti del 1898 potremmo suffragare il nostro asserto con valide prove.

« Ci limiteremo a dire qualche cosa di un tempo più prossimo.

« Sotto il primo ministero Sonnino — durante la Esposizione internazionale — si parlava del collocamento a riposo dell' on. Alfazio, prefetto di alto valore politico.

« La voce si sparse dagli interessati per una malattia dell' on. Alfazio, ma fu in breve soffocata; e svanì del tutto, a marcio dispetto dei grandi protettori del sig. Panizzardi, quando si seppe che l'on. Alfazio, completamente guarito, aveva ripreso le sue funzioni.

« Un anno dopo la diceria si riudì come un'eco di voce giunta da Livorno e da Genova, forse più per sondare l'ambiente politico che per molestare l'on. Alfazio, perchè il provvedimento del collocamento a riposo si attribuiva a ragioni d'indole intima, che non consentono nemmeno oggi la più semplice discussione per evitare, se non altro, i confronti che si sarebbero potuti fare successivamente.

« .... L'on. Rossi Luigi non conosceva il Panizzardi nè di fama nè di persona, e non ebbe quindi alcun riguardo di ottenere da Giolitti una proroga *sine die* all'esecuzione del Decreto Reale.

« Infatti il momento politico sconsigliava il provvedimento che stava tanto a cuore al sig. Panizzardi.

« Nel frattempo spuntava all'orizzonte un astro radioso contro la candidatura Panizzardi.

« Era il Comm. Aphel Faustino, allora Prefetto di Bergamo, funzionario dotato di qualità migliori, pratico dell'ambiente, nel quale aveva vissuto in tempi difficili, e quindi molto stimato dalle autorità e dalla cittadinanza.

« Ma era un astro che giungeva col peccato d'origine. Aveva, cioè, ricevuto luce e vita dall'on. Ronchetti, dall'on. Fortis e dall'on. Romussi.

« Non era stato vivificato dalla luce giolittiana, nè battezzato alla fonte dei taurisci, per cui non doveva prendere posto a Milano.

« Tuttavia il Comm. Aphel ebbe un momento in cui si riteneva sicura la vittoria, e l'avrebbe effettivamente ottenuta se gli oppositori non avessero preferito far secondare i desideri dell'Alfazio rinviando alla prossima estate il decreto del di lui collocamento a riposo.

« Nel frattempo il Panizzardi mise in moto amici e parenti per ottenere il sopravvento sul suo temibile competitore; e le cronache di palazzo Braschi dicono che alla bisogna si adoprarono persino un noto proprietario di hôtel ed anche una signora che, forse per troppa sincerità, era chiamata la *bugiarda*.

« Sta il fatto che questa volta anche l'on. Rossi non osò opporsi e... l'assenso dell'on. Luigi Rossi alla nomina del Comm. Panizzardi a Prefetto di Milano,

equivaleva al *placet* del potente istituto di credito di cui il Rossi era un factotum (1).

« Da ciò si comprende come il Panizzardi, che alla sua volta non conosceva l'on. Rossi di persona, appena ebbe la consegna dell'ufficio, si recasse a visitarlo nel palazzo di via Spiga, e come i rapporti di amicizia si fossero in tal modo facilitati ed intensificati. Però il tributo di vicendevole riconoscenza, pagato con reciproca cortesia, non avrebbe suscitato altri commenti, e molto meno il sospetto che la loro amicizia si fosse formata e confermata attraverso il fil-

---

(1) A spiegazione della fortunata carriera del Panizzardi e della sua immunità, ricordiamo che egli è il cognato di S. Ecc. Garroni. Il marchese Garroni, dopo essere stato prefetto a Genova e di aver esercitato nella provincia quella azione che tutti sanno, fu mandato a Costantinopoli dove, come epicentro dell'azione pangermanica in Oriente, era necessario che la Commerciale, se non l'Italia, avesse un buono e fidato ambasciatore.

È opportuno qui ricordare un brano del citato discorso dell'on. Barzilai:

« L'Ambasciatore italiano a Costantinopoli, senatore Garroni, ebbe il 15 luglio 1914 dall'Ambasciatore tedesco a Costantinopoli signor Wangenheim, una dichiarazione che parve dovesse rivestire, nelle intenzioni di quel suo collega, carattere confidenziale, ma che era di natura troppo essenzialmente pubblica nella sua obbiettività politica, perchè, tornato in Italia, non sentisse il dovere di comunicarla al governo.

« L'Ambasciatore della Germania gli preannunciava, otto giorni prima che la nota alla Serbia fosse comunicata — che essa sarebbe stata tale da rendere la guerra inevitabile — ».

La stampa è restata attonita di fronte a questa rivelazione, ed ha protestato per la gravissima responsabilità dell'ambasciatore Garroni che, soltanto appena tornato, come se altri mezzi di comunicazione non esistessero, credè suo dovere di confidare al suo governo una confidenza del suo collega germanico, che dava

tro delle promesse e dei compromessi, se dopo la morte dell'onorevole Rossi non si fosse saputo — come fu tentato di non far sapere — che l'on. Panizzardi, assieme ad altre quattordici persone, compreso un magistrato, era stato ricordato nel testamento con un legato di diecimila lire.

« Il nome del Prefetto non comparve sui giornali nella lista dei beneficati.

« E perchè?

« Il riserbo poteva dar luogo a qualche sospetto, mentre la pubblicazione l'avrebbe attenuato. Fece meraviglia che in tal circostanza l'on. Chiesa Eugenio, sempre vigile custode della condotta e del prestigio dei funzionari dello Stato, non presentasse sul delicato argomento un'interpellanza alla Camera.

« Sta poi il fatto che il nuovo prefetto di Milano estese le sue relazioni ai signori Mangili, Weil e Joel della Banca Commerciale, ma con più intimità col comm. Otto Joel, nel cui nome l'on. Panizzardi, oggi ancora, si fa il *sacro segno* pronunziando il *credo* nella comunione degli scaltri, nella resurrezione dei fortunati e nella vita eterna degli ingenui.

---

per inevitabile questa guerra scatenatasi su tutta l'Europa, e nella quale — l'ambasciatore Garroni avrebbe dovuto supporlo — anche l'Italia sarebbe stata costretta a prendere un atteggiamento, piacesse o non piacesse all'ambasciatore Garroni, e fosse o non fosse, un tale atteggiamento, più conforme alle sue necessità, di lei Italia, al suo dovere e alla sua fortuna.

Noi non abbiamo avuto sorprese di sorta.

Noi, non senza motivo, domandammo: Il senatore Garroni fece sapere *a suo tempo* all'on. Giolitti, quanto riferì al governo solo dopo il ritorno in patria, e cioè con tredici mesi di ritardo?

La risposta l'attendiamo ancora.

. . . .

« Dopo pochi mesi dall'arrivo in Milano del Panizzardi si verificò la nomina dell'ing. M. Chiaraviglio, genero di Giolitti, ora deputato al Parlamento, a *Ispettore tecnico* della Banca Commerciale col meschino assegno annuo di L. 25 mila — che percepisce già da quattro anni.

« Questa nomina ha un acre sapore che sta tra il favoritismo personale e quello politico.

« Forse partecipa un po' dell'uno, e un po' dell'altro — sempre però a riflesso di papà Giolitti — perchè, come abbiamo detto, Giolitti non ha mai avuto troppa benevolenza per la Commerciale. Tutto concorre a far credere che il Consiglio d'amministrazione della Commerciale, con la nomina del Chiaraviglio, abbia cercato di procurarsi la benevolenza della *vergine di Dronero.*

« Non vi era, per esempio, in Milano, uno tra tanti tecnici che fosse di pari valore od anche superiore a quello del Chiaraviglio, da affidargli una missione così semplice eppure tanto generosamente rimunerata?

« Per salvare le apparenze il Consiglio della Commerciale avrebbe dovuto almeno esperimentare un concorso per titoli o per esame, come lo stesso Giolitti ha voluto si facesse per la nomina del Direttore Capo del laboratorio addetto alla verifica degli esplodenti, che fu data — naturalmente — al di lui figlio che si gode il lauto stipendio senza far nulla. Ma intanto la gara ha servito di velo fittissimo per coprire il favoritismo o piuttosto l'imposizione morale a cui la Commissione esaminatrice è stata sottoposta.

« Il merito reale o apparente per la nomina del

Chiaraviglio venne attribuito al Panizzardi, il quale, a breve distanza di tempo, ebbe l'alto onore del laticlavio.

« L'avrebbe avuto egualmente, ma intanto i commenti non furono pochi nè trascurabili, e si sarebbero evitati se l'on. Giolitti nei suoi atti non fosse schivo d'ogni considerazione di opportunità e di convenienza e al sicuro riparo da ogni eccezione di merito.

« A proposito poi della nomina dell'ing. Mario Chiaraviglio, si è fatto circolare la voce che la grassa prebenda gli fosse devoluta come Consigliere d'Amministrazione in varie Società, per esempio, nell'*Anonima di miniere e alti forni dell'Elba*, nell'*Italiana di applicazioni elettriche*, nella *Porcheddu per costruzioni cementi armati* e in altre nelle quali ha figurato con tale cariche per vari anni.

« Se si dovesse prestar fede a questa voce, avremmo il diritto di pensare ancor peggio, considerando che la cauzione di lire cinquantamila, relativa alla carica, per ogni società sopraindicata, era stata depositata dalla stessa Banca Commerciale.

« Come si dovrebbe spiegare tanta generosità nella Banca Commerciale proprio in favore dell'on. deputato Chiaraviglio, genero di S. E. Giolitti?

« Le supposizioni in un affare di questo genere superano il verosimile, e si spingono anche nel campo della più maliziosa diffidenza, per cui mi si consenta di chiedere a me stesso: che bisogno poteva avere la Banca Commerciale dell'on. Chiaraviglio se non fosse stato, più che per la manutenzione dei fabbricati, per utilità e convenienza nel suo lavoro mirabile e com-

plesso in armonia con la politica finanziaria del Governo?

. . . .

« . . . Non so se l'antipatia di Giolitti per la Banca Commerciale abbia fondamento serio sul vassallaggio impostoci dai banchieri tedeschi, ma quello che so si è che in caso di guerra noi ci dovremo trovare molto imbarazzati fra tante maglie aggrovigliate.

« Che cosa si deve dunque pensare della compartecipazione del genero di Giolitti sig. ing. Chiaraviglio nei lavori della Commerciale?

« Quella stessa deduzione che scaturisce dal fatto che il figlio del Joel, Consigliere delegato della Commerciale, è comparso a fare da segretario al comm. Volpi nelle trattative di pace concluse a Ouchy coi delegati turchi. Tutto questo è indizio che Giolitti ha dovuto subire l'influenza della « Commerciale ». E che il nostro asserto sia sul terreno della verità, lo dimostra il trafiletto pubblicato sulla «*Sera*» del 24 ottobre 1912:

« Nei circoli finanziari si nota che le laboriose
« trattattive di pace hanno migliorato i rapporti,
« tempo fa alquanto tesi, fra la Banca Commerciale
« — sotto i cui auspici si dice le trattative sono state
« iniziate — ed il Governo ».

Fin qui il comm. Bondi; noi aggiungiamo:

1° sotto il Ministro Giolitti fu nominato Ambasciatore a Costantinopoli il comm. Garroni, già Prefetto di Genova, uomo di piena fiducia della ..anca Commerciale. Quello stesso che nella Liguria aveva alla sua dipendenza i deputati della industre regione.

A Costantinopoli, epicentro dell'azione panger-

manica in Oriente, era necessario che la Banca Commerciale, se non l' Italia, avesse un buono e fidato ambasciatore, e l'ebbe;

2° sotto il Ministero Giolitti fu stipulato il Trattato di Losanna: gli uomini che lo stipularono erano fiduciari della Banca Commerciale, assistiti dal figlio di Otto Joel. Quella pace portò a rafforzare la posizione germanica in Turchia e ad indebolire i nostri rapporti con la Francia, l' Inghilterra, la Russia;

3° sotto il Ministero Giolitti si trattò la concessione di Adalia in Asia Minore. La trattazione fu affidata al comm. Nogara, uno dei proconsoli della Banca Commerciale. La concessione veniva affidata alla Banca Commerciale; e l'Italia, per la concessione alla Banca Commerciale, rinunziava all' indennizzo per l'occupazione delle isole nel Dodecanneso, mentre le altre nazioni avevano ottenuto sempre a titolo gratuito concessioni ben più importanti;

4° sotto il Ministero Giolitti si costituiva la Banca d'Albania. L' Italia nella Banca era rappresentata dalla Commerciale che doveva... contendere con la penetrazione austriaca;

5° sotto il Ministero Giolitti la compagnia di Antivari, alle dipendenze del comm. Volpi, proconsole della Banca Commerciale, ebbe il sussidio triplicato, e non ci riesce sapere su quale bilancio gravino le due nuove parti del sussidio, concesse nelle more delle sedute di Losanna. C' è chi dice che gravino... sul bilancio della guerra;

6° sotto il Ministero Giolitti furono nominati senatori uomini di fiducia della Banca Commerciale, e

bastano per tutti: Panizzardi ed il cognato Garroni, Esterle, Della Torre, Rolandi-Ricci, e c'è chi dice che non era lontana la nomina di Otto Joel, naturalizzato italiano;

7° sotto il Ministero Giolitti fu prematuramente costituito il Ministero delle Colonie e a ministro venne, da Giolitti, chiamato l'onorevole Bertolini: il noto candidato *in pectore* della Banca Commerciale alla presidenza del Consiglio;

8° sotto il Ministero Giolitti fu rinnovato in anticipo il trattato della Triplice Alleanza, e tra i sollecitatori della rinnovazione v'erano in prima linea gli uomini e gli agenti della Banca Commerciale;

9° sotto il Ministero Giolitti, alla Consulta, Joel, il ministro Volpi e C.i vi entravano — e per abitudine vi entrano tutt'ora — da padroni e da despoti. Molti mpiegati ed alti funzionari erano — e qualcuno lo è ancora — agli ordini di Otto Joel più che del Ministro degli Esteri;

10° quando Giolitti non era più Presidente del Consiglio dei ministri, nel Paese si disse che con Bülow e con gli uomini della Banca Commerciale trattava le sorti dell' Italia e il *libro rosso* austriaco ne ha offerto la prova (1).

E la lista potrebbe continuare.

---

(1) Cfr. Gli « *obliqui contatti* » *documentati dall' Austria* di G. Bruccoleri in « La Vita Italiana ». — Fasc. dicembre 1915.

UN COMUNICATO
IN DIFESA DELLA BANCA TEDESCA
NELLA STAMPA INGLESE

Un comunicato in difesa della banca tedesca nella stampa inglese

Veritas odium parit dicevano i romani, e noi avemmo una prova della sapienza di questo motto leggendo non senza un' intima soddisfazione, un legittimo compiacimento, ed anche, perchè no, la più tranquilla indifferenza, il profluvio di impertinenze, di sarcasmi e di rimbrotti, che, a proposito delle nostre pubblicazioni, ci ha scaraventato addosso una piccola banda di pennaiuoli.

Non ci siamo curati, e non ci curiamo, dei latrati e dei ringhi di questa canea che la banca tedesca ha sguinzagliato alle nostre calcagna.

Ma poichè le nostre note hanno avuto una grandissima ed insperata ripercussione — la quale è la prova migliore che esse hanno in certo qual modo espresso in forma tangibile quanto esisteva, magari allo stato latente, nel pensiero di molti italiani — uomini d' affari, commercianti, industriali — e sono state largamente discusse e commentate anche all' estero, non possiamo lasciar passare senza qualche opportuno commento un articolo comparso nel « Daily Chronicle » di Londra del 15 marzo, tanto più che al tono e al contenuto di quell' articolo si ispirarono i varii comunicati fatti

alla stampa inglese dal sig. Consolo, direttore della succursale della Banca Commerciale a Londra. Ed è notevole a questo proposito la loquacità del signor Consolo il quale parla a Londra mentre in Italia i dirigenti la Banca Commerciale tacciono; e dire che noi offrivamo ed offriamo, per confutarci, fin l'ospitalità.

Evidentemente la buona fede del giornale inglese è stata sorpresa, perchè basta leggere l'articolo in parola, non firmato, quantunque sia intitolato: *Reply to a roman editor's charges*, per constatare che è un comunicato della Banca Commerciale ed è la ripetizione di tutto quello che essa ha fatto stampare nei giornali italiani a propria difesa; cioè, la conferma della straordinaria potenza di quella Banca, la confessione della vastità meravigliosa della sua azione.

Questo comunicato, negando ogni fondamento di verità alle nostre constatazioni, le quali, esso dice con pesante e teutonica ironia, devono « veramente riuscire molto lusinghiere ai sentimenti ed alle aspirazioni germaniche », afferma che i fatti veri sono i seguenti: « La Banca Commerciale Italiana (traduciamo « letteralmente) fu costituita nel 1895 con una preponderanza di capitale tedesco, quantunque anche al« lora il capitale non fosse esclusivamente tedesco. « Nel 1895 il capitale posseduto dagli azionisti tede« schi ed austriaci era del 74°|₀. Nel 1914, tuttavia, il « capitale della Banca, che era stato aumentato da « 800,000 sterline a 6,240,000 sterline, era posseduto « da azionisti tedeschi ed austriaci soltanto nella mi« sura del 2.5 per cento; l'esatta ripartizione del ca« pitale essendo: 63°|₀ italiano; 20°|₀ svizzero; 14°|₀ « francese; 2,5°|₀ tedesco ed austriaco. In verità dal

« 1898 in poi, i tedeschi non hanno più posseduto la « maggior parte del capitale ».

Apriamo una prima parentesi. Coloro che fin qui ci hanno seguito constateranno subito che la questione è stata, dall'anonimo scrittore, abilmente spostata; con destrezza di prestigiatore egli ci cambia le carte in mano e vuol far credere ai lettori del giornale inglese, che noi abbiamo detto che i tedeschi posseggono la maggior parte del capitale della Banca Commerciale, ed affermato così una cosa men che vera. In realtà ed in verità, noi abbiamo precisamente dimostrato che, quantunque il capitale della Banca sia in minima parte posseduto dai tedeschi, costoro sono, ed in questo consiste la loro suprema abilità, sempre riusciti ad amministrarlo a modo loro, perseguendo quei loro scopi ben determinati che abbiamo illustrato ampiamente.

Il vero motivo per cui si fa sempre più sentire in Italia il bisogno di riordinare tutta la materia legislativa sulle società anonime, è di impedire che esse siano tutte, o quasi tutte, nelle mani di una camarilla senza scrupoli di mestatori di affari. In generale, tutti coloro che sostengono la necessità di riformare la legislazione delle società anonime, partono dal preconcetto erroneo, che debba servire a tutelare le minoranze; senza comprendere che questa tutela finisce, in definitiva, per trasformarsi nel governo degli irresponsabili, oppure di coloro cui preme di asservire e magari rovinare l'azienda. Sono queste minoranze irresponsabili che, depositando le loro azioni temporaneamente nelle casse di una banca dalla quale ricevono un compenso, con-

feriscono a questa una maggioranza momentanea della quale si serve come le conviene.

Nell' occuparsi dei dirigenti la Banca Commerciale il comunicato dice:

« Ancor prima che principiasse la guerra, il nu-
« mero dei rappresentanti il capitale germanico ed au-
« striaco era stato ridotto a *nove* direttori in un con-
« siglio di trentatre membri, *diciassette* dei quali ita-
« liani, ed i rimanenti francesi e svizzeri, come era
« logico, in considerazione della mutata proporzione in
« cui il capitale è posseduto. Questi direttori tedeschi
« ed austriaci hanno recentemente rassegnate le loro
« dimissioni. La preponderanza dei direttori italiani
« nel consiglio non era, tuttavia, soltanto numerica,
« poichè di essi faceva parte quella notevole persona-
« lità del mondo finanziario italiano, che è il senatore
« Cesare Mangili, presidente della Banca d' Italia (sic),
« come pure alcuni tra i principali rappresentanti delle
« società di assicurazioni, commerciali ed industriali
« italiane; nonchè membri del Parlamento, ecc. ».

Apriamo una seconda parentesi. Non è necessario esser dei matematici sommi per vedere che nove membri su trentatre erano troppo davvero per rappresentare il 2,5°|₀ del capitale sociale; tanto più che costoro, sia detto senza irriverenza, erano dei mortai da 420 nell' esercito finanziario. Le loro dimissioni, giustificate con futili motivi, sono venute dopo la nostra campagna, e, per chiunque abbia fior di senno, costituiscono la miglior prova che noi abbiamo saputo mettere il dito sulla piaga.

Non negheremo certo l' abilità finanziaria del senatore Mangili, germanofilo convinto e militante, come

lo comportano i suoi interessi e le relazioni di affari che ha con la Germania, dove il figlio dirige una grande azienda della quale alcuni giornali fecero il nome, non sappiamo se a torto od a ragione, a proposito dei misterioso affare dei fucili diretti a Tripoli nascosti entro fusti di birra, provenienti da Monaco di Baviera e sequestrati a Venezia; affare intorno al quale, sia detto per incidenza, è stato fatto prontamente il più misterioso silenzio.

E il nome della ditta Mangili venne anche fuori, non sappiamo se a torto o a ragione, a proposito dell' altro misterioso affare delle rivoltelle e dei proiettili rinvenute in delle casse, che avrebbero dovuto contenere prugne secche, provenienti da Barcellona, dirette in Germania e sequestrate a Genova il 22 maggio 1915.

In quanto agli altri italiani appartenenti al Consiglio d' amministrazione della Banca, anche tenendo conto delle recenti nomine e mutazioni, non troviamo motivo di modificare il giudizio già espreso nei capitoli precedenti.

Bisogna essere degli inglesi... ingenui, o dei tedescofili... a pagamento, per credere che i membri italiani del Consiglio di amministrazione possano in qualunque modo, anche se ne avessero la voglia, esercitare un' influenza qualsiasi sull' andamento della Commerciale per farla entrare in una carreggiata nazionale. E' ben noto che quel qualsiasi membro italiano del Consiglio d' amministrazione, il quale si fosse permesso di fare, non diciamo opposizione, ma anche una modesta critica all' operato della Direzione della Banca, l' anno seguente non sarebbe stato rieletto e avrebbe perduto la prebenda.

Uno solo, il senatore Piaggio, si dimise e motivò le dimissioni col fatto che non gli riusciva mai di saper nulla di quanto facevasi nella Banca. Quanto gli sia costato quell'atto di onesto coraggio, è noto abbastanza e non occorre ripeterci.

« Il dottor Preziosi — continua il comunicato an-
« glo-teutonico che analizziamo — pretende che i te-
« deschi e gli austriaci hanno sempre controllato la
« politica e l'azione della Banca. Le cifre che abbiamo
« riportato più sopra sono sufficienti a confutare que-
« st'affermazione; ma i fatti seguenti possono servire
« come una prova ulteriore della sua completa man-
« canza di fondamento, e dimostreranno che la Banca ha
« dato la preferenza agli interessi francesi ed inglesi
« contro i germanici (sic). Quando, nel 1906, la Società
« Vickers-Terni, il cui capitale è esclusivamente ita-
« liano ed inglese, ebbe bisogno di finanziamenti allo
« scopo di assicurarsi il contratto della fornitura di
« tutta la nuova artiglieria da campagna dell'esercito,
« la politica italiana della Banca si estrinsecò accor-
« dando alla detta società la sua assistenza e ponen-
« dola in grado di vincere la concorrenza della casa
« Krupp di Essen ».

Qui dobbiamo aprire una terza parentesi, ma tanto lunga, da richiedere uno speciale paragrafo. Dimostreremo come e quanto sia artificiosa l'argomentazione dell'anonimo. E' innegabile che la Banca Commerciale ha finanziato la Società Vickers-Terni nella circostanza della gara per le artiglierie campali italiane; ma è inesatto che così facendo sia andata contro gli interessi germanici, o meglio, se si vuole, della ditta Krupp, alla quale ha invece *salvato la faccia*,

come dicono i Cinesi, evitandole di rimanere soccombente di fronte alla concorrenza francese e di veder maggiormente discreditato il suo materiale d'artiglieria, che nei Balcani aveva fatto cattiva prova.

Si tratta di una faccenda molto complicata, la quale richiederebbe uno studio assai più lungo di quello che possiamo dedicarle; ne diremo tuttavia abbastanza per dimostrare come il finanziamento della Vickers-Terni da parte della Commerciale sia una prova palmare d'un fatto mal noto, e cioè che la penetrazione germanica aveva infettato del suo virus anche la vita economica inglese, al pari di quella di ogni altra maggiore o minore nazione.

Se qualcuno scriverà la storia del pangermanismo da un ventennio a questa parte, ne uscirà un lavoro stupefacente; risulterà dimostrato che non vi è nessun paese al mondo dove il polipo germanico non abbia disteso almeno un suo tentacolo ed applicato le sue ventose.

La penetrazione germanica in Inghilterra e il "metodo della catena"

Non potendo, per evidenti ragioni, dilungarci troppo nel far la storia della penetrazione tedesca nella Gran Bretagna, ci limiteremo a farne un quadro a grandi linee, sufficiente però per darne un'idea abbastanza esatta.

In un ottimo articolo, « Civiltà e Kultur », pubblicato il 27 marzo nel « Corriere della Sera », il prof. Piero Giacosa ha dimostrato come la nazione tedesca sia una comunità di uomini in tutto consenzienti, i

quali costringono la loro volontà e le loro energie in un fascio, rendendole così capaci di uno sforzo immane in una data direzione, e — dopo aver accennato per sommi capi come essa sia riuscita a penetrare nei territori altrui esercitandovi i commerci sotto l'egida di leggi fatte per la concorrenza aperta, *inefficaci a proteggere dai sordi maneggi* — ha detto che il lavorio dei tedeschi fu « così silenzioso ed efficace che gli inglesi, i quali credevano di camminare sulla zolla ferma dei loro possessi coloniali, un bel giorno si accorsero *che il suolo era minato dalle talpe tedesche*. C'erano bensì da tempo i mucchietti qua e là. Ma non vi avevano fatto caso. La tenuta è così vasta ».

Il guaio è che le talpe tedesche non hanno minato soltanto il suolo delle colonie inglesi, ma anche quello della madre patria e che buona parte di quella grande industria, di cui il paese si vanta come della miglior espressione dell'imperialismo inglese, era — ed è tuttora — nelle mani di chi non solo non è inglese, ma rappresenta il pangermanismo militante, quantunque non ancora trionfante.

Fra l'industria inglese del materiale da guerra navale e l'industria tedesca, esistevano prima della guerra, e sussistono tuttora nei paesi neutrali — appunto per il tramite della Banca Commerciale, della Banque de Paris et des Pays Bas e di parecchie altre Società cointeressate o filiali — delle intese reciproche, per le quali l'intero orbe terraqueo era ripartito in un certo numero di « *zone di sfruttamento* », assegnate alcune ai tedeschi ed altre agli inglesi, i quali però, quando la preda fosse molto grossa, potevano fare la *curée* insieme. Questo accordo anglo-tedesco, la cui esistenza

innegabile risultava per chiarissimi segni, non era che un frutto della penetrazione teutonica in Inghilterra, fatta con molta furberia ed in modo da non urtare la suscettibilità patriottica degli inglesi ed i sospetti del loro governo. Questo accordo funziona ancora regolarmente in Italia, quantunque Germania ed Inghilterra si strazino a vicenda in un'aspra guerra, e funziona, questo è il bello, a tutto vantaggio della prima, esercitando quella formidabile azione pacifista, che ha il suo massimo esponente e dirigente in S. A. il principe Von Bülow. Questo accordo — e con esso la penetrazione germanica nell'industria inglese — è dimostrato dal fatto che la Commerciale finanziò la Società Vickers-Terni il cui capitale è italo-inglese; ciò fece perchè questo finanziamento ebbe il triplice scopo: di evitare uno smacco all'industria tedesca; di infliggere una sconfitta all'industria francese; di buttar della polvere negli occhi della gente, che ha creduto, nella circostanza, all'italianità della Commerciale.

Il maggior strumento della penetrazione germanica in Inghilterra — penetrazione, si tenga bene a mente, subdola secondo il sistema tedesco — fu la Ditta Vickers, la quale, come vedremo in seguito, applicò magistralmente alle industrie inglesi il « metodo della catena », applicato in Italia dalla Banca Commerciale.

L'identità del metodo è una riprova dell'identità del fine, e del resto non apparirà strano, riflettendoci, che la Germania, gelosa dell'Inghilterra che ha sempre considerato come la sua peggiore nemica, abbia fatto ogni suo sforzo per inquinarne la vita industriale ed acquistarne il controllo.

Anzi appare ovvio che la Germania — essendo ben conscia che la sua futura grandezza dipendeva esclusivamente dalla possibilità, o meno, di vincer l'Inghilterra — nulla abbia trascurato per penetrare in questa, prima che in ogni paese, e prepararvi le basi necessarie al futuro vagheggiato sfruttamento delle sue immense risorse, tal quale come ha fatto nel Belgio, in Italia, in Russia, in Turchia e dovunque.

Resta intanto stabilito un punto, e cioè che la Banca Commerciale è in ottime relazioni con la Vickers-Terni ed altresì, per logica conseguenza, con la Vickers inglese.

Il vero padrone di questa Società, il suo più forte capitalista... non è un inglese, ma bensì un greco levantino, il signor Basil Zaharoff, il quale, dominando la Vickers, tiene in pugno tutte le molte altre Società di cui questa è azionista, o nelle quali è cointeressata, come vedremo in seguito.

Pertanto il *Re*, anzi lo *Tzar*, di gran parte dell'industria inglese è uno straniero, o meglio, uno di quei cosmopoliti che sono uno dei più curiosi fenomeni dei tempi nostri. Il signor Basil Zaharoff vive a Parigi in un palazzo degno dei racconti orientali, viaggia con treni speciali, sebbene di modesta origine e di bassa levatura ha sposato una principessa spagnuola di sangue reale. Il suo palazzo è il *rendez-vous* dei magnati e dei pontefici massimi delle industrie di tutto il mondo; egli è proprietario di alcuni grandi giornali francesi, sovventore generoso di altri giornali francesi, inglesi, russi, ecc.; influentissimo a Pietrogrado, a Roma, a Madrid, a Bucarest, ad Atene, a Costantinopoli. Otto

Joel, l'eminente uomo della Commerciale, è un suo ottimo amico.

Orbene, noi non affermeremo che questo signore sia un agente pangermanico; crediamo che sia sufficiente il constatare, che il genere stesso della sua vita, l'immensità degli affari che tratta, l'enorme numero delle sue relazioni, non gli consentono di avere una patria, ma lo costringono ad essere un cosmopolita. Eppure egli è il massimo fattore di tutte le intese fra l'industria tedesca e la britannica, in Russia, in Italia, nella Spagna; sotto i suoi auspici, durante una sua permanenza al Grand Hötel, Vickers si intese con la Banca Commerciale, e da questa intesa derivò la Vickers-Terni. E la ditta inglese Vickers non si è fatta scrupolo di consegnare ad un organo del pangermanismo i segreti dei suoi studi e dei suoi piani.

Ed oggi, durante la guerra europea, vedendo che questa formidabile coalizzazione anglo-tedesca funziona perfettamente in Italia, dobbiamo chiederci se la Vickers-Terni abbia ancora qualche cosa d'inglese, o se invece, data la meravigliosa facoltà di compenetrazione dei tedeschi, non sia ormai una forza tedesca.

* * *

Per dimostrare come la ditta Vickers abbia applicato in Inghilterra — e fuori — il « metodo della catena », e dare un concetto della sua potenza, ci varremo di alcune delle rivelazioni impressionanti che non furono mai, e non potevano essere, smentite, contenute in un opuscolo intitolato « *The War Traders* »,

che vide la luce in Inghilterra nel 1913 per opera di George Herbert Perris (1).

Questi ha fatto rilevare che esistono nel Regno Unito, computando soltanto quelle che posseggono un capitale maggiore di un milione di sterline, sette società industriali costruttrici di materiali da guerra, e precisamente le seguenti:

	Capitale sterline
1. Armstrong, Whitworth, & C.	9.512.000
2. Vickers, Ltd.	8.588.000
3. Cammel, Laird, & C.	4.073.000
4. W. Beardmore, & C.	3.703.000
5. John Brown, & C.	3.573.000
6. The Nobel Dynamite Trust	3.285.000
7. Coventry Ordnance C.	1.400.000

In queste cifre sono compresi due milioni di sterline da poco aggiunti al capitale di Armstrong e 740.000 a quello di Vickers; specialmente per ingrandimenti e filiali straniere.

Sono ditte minori, ma molto importanti, la « I. J. Thorneycroft & C. » con un capitale di 607.000 sterline; la « J. S. White & C. » di East Cowes; la « Whitehead Torpedo Works »; la « Scotts Ltd. » di Greenock; la « Birmingham Small Arms Co »; la « British South African Explosives Co »; la « Birminghan Metal & Munitions Co »; la « Kynoch Ltd. »; la « Curtis's & Harvey »; ecc., le quali tutte costruiscono materiali da guerra; mentre altre ditte, come Har-

(1) *The War Traders: an exposure* by G. H. Perris. National P. C. — Westminster S. W.

land, Wolff e Palmer's, fanno pure molto lavoro del genere.

Come si vede le sei ditte principali possiedono complessivamente circa 34 milioni di sterline; ma se si calcola che il capitale inglese effettivamente impiegato nell'industria navale e bellica si avvicina all'enorme somma di 50 milioni di sterline, si comprende quale e quanta potenza abbiano in pugno quei pochi uomini che praticamente lo controllano. I guadagni che fanno queste società non ci interessano, e perciò non seguiremo il Perris nella sua indagine sul modo come sono conseguiti e ripartiti; riporteremo però letteralmente le rivelazioni che ha fatto sull'azione delle sette principali ditte sopra nominate.

« Io suppongo, egli ha detto, che la grande maggioranza dei cittadini inglesi, se fossero interrogati in proposito, risponderebbero che sono sette imprese indipendenti, le quali competono, con sentimenti patriottici, per il lavoro patriottico di cui le incarica il governo, e sono particolarmente soggette a fluttuazioni di fortuna a seconda dello stato delle relazioni internazionali. In realtà, questa risposta sarebbe molto lontana dal vero. Una volta esse erano veramente aziende indipendenti, ora costituiscono un sindacato *rigorosamente disciplinato* e *gareggiano il meno possibile. Se sono patriottiche, lo sono in modo nuovo e singolarmente imparziale; inglesi il lunedì, russe il martedì, canadesi il mercoledì, italiane il giovedì*, e così via: a seconda che si possano avere commesse dalla China o dal Perù ».

Il Perris qui afferma che esse, oltre al non esser

patriottiche, « *non sono abituate ad attendere la fortuna di partiti politici, ma fanno la propria politica ed arricchiscono costringendo le relazioni internazionali al loro volere* » (1).

« Per esempio, tre gruppi inglesi si preparavano (prima della guerra) a sfruttare il patriottico sentimento assiduamente fomentato nel Canadà. Il primo di essi: la « Canadian Shipbuilding Company », filiale di « John Brown & Co », aveva un capitale di due milioni di sterline ed officine a Sidney e Cape Breton Isle, le quali saranno presto in grado, se pur già non lo sono, di produrre le maggiori dreadnoughts. In secondo luogo — dice il Perris — Vickers *ha assorbito una compagnia canadese a Montreal* con un milione di sterline di capitale. Ed ora si apprende che sir P. Girouard e sir G. H. Murray sono ritornati da poco da Montreal, dove hanno comperato, *per conto di Armstrong*, i terreni per costruire grandi officine sulla riva meridionale del S. Lorenzo . . . . . .

« . . *la tendenza dei trafficanti d'armamenti di costituirsi in trust è nota da molto tempo agli studiosi di economia.*

« I procedimenti differiscono a seconda dei paesi diversi, in questa come in altre industrie. In Inghilterra il monopolio ha assunto quattro forme principali: *l'assorbimento delle compagnie minori da parte delle maggiori; la creazione, per opera delle grandi compagnie, di compagnie minori tenute sotto una rigida tutela e destinate all'esecuzione di speciali generi di lavoro; l'amalgama o la riunione in sindacato di ditte*

---

(1) Crediamo necessario sottolineare le parti più importanti, per meglio richiamar su di esse l'attenzione del lettore.

esercenti rami affini di una medesima industria; ed infine la formazione di sindacati i quali non si occupano direttamente della fabbricazione, ma posseggono molte azioni di differenti compagnie ed effettuano in tal modo una comunanza di interessi. Alcune volte codeste forme sono miste ».

E' quasi superfluo far rilevare ai lettori di queste note, come queste forme di penetrazione e di assorbimento esposte dal Perris siano analoghe a quelle che noi abbiamo illustrato chiamandole « il metodo della catena » e che la Banca Commerciale ha applicato in Italia con tanto successo; come rilevammo più sopra, questa uniformità, od uguaglianza, fra i sistemi inglesi ed i tedeschi, non è priva di significato: tutt'altro.

Il Perris cita, come esempi, l'acquisto della « Mulliner-Wigley Company Ltd. » fatto nel 1903 da « Cammel & Laird », che due anni dopo conclusero con « John Brown & Co » e con la « Fairfield Shipbuilding Co » un accordo, in virtù del quale la Compagnia sussidiaria fu ribattezzata « The Coventry Ordnance Co », metà del cui capitale è posseduto da Brown, e l'altra metà da Cammel e Fairfield in parti uguali. Le varie specie di interconnessione di cui il Perris ha parlato, sono ora una comune caratteristica dei rapporti annuali alle assemblee di azionisti.

È sorprendente l'estesa applicazione che il « metodo della catena » ha avuto in Inghilterra per opera della Casa Vickers, la quale ha saputo tendere una vasta rete finanziaria per cui *ditte apparentemente indipendenti sono in realtà assoggettate ad altre più potenti che le irrobustiscono*, e le tengono incatenate in-

sieme con un intricato sistema di comune direttorato. In questo modo la ditta Vickers ha assorbito la « Naval Costruction Co » di Barrow; la « Maxim-Nordenfeldt Co », e la « Electrical and Ordnance Co. Ltd »; e possiede metà del capitale in azioni della « Beardmores », e buona parte di quello di « Armstrong »; interviene nella direzione delle ditte « Cammell Laird & Co » (fabbricanti di siluri), « The Chilworth Gunpowder Co », « The Harvey Armour Plate Co » ed altre compagnie.

Per conto suo la ditta « Armstrong, Whitworth & C. », posseduta in parte da Vickers, ha assorbito i « Mitchell's Shipbuilding Works » a Newcastle ed è collegata direttorialmenꞇe con la « Whitehead » inglese ed austriaca e con altre compagnie.

Abbiamo veduto i legami di « John Brown & C. » di Sheffield e Clydebank con la « Coventry Ordnance C. »; questa ditta possiede altresì buona parte delle azioni di « Thos, Firth & Sons », fabbricanti di corazze e proietti, ed è interessata con « Harland & Wolff ». Essa è padrona della Clydebank Engineering & Shipbuilding Company », oltre varie miniere ferriere, ed è collegata per mezzo di direttori ed amministratori comuni con la « Palmer », la « Cammell Laird & C. », la « Projectile C. » ed ltre ditte.

La « Cammell Laird » a sua volta possiede metà delle azioni della « Fairfield » ed un quarto di quelle della « Coventry C. » ed è collegata con la « Vickers » e con altre ditte. Dal rendiconto dei bilanci per l'anno 1912 risultava che la cointeressenza in Compagnie sussidiarie era di quattro milioni di sterline nei riguardi

di Vickers e di due milioni per ciascuna nel caso delle Ditte Armstrong e Cammell Laird.

Il formidabile blocco di interessi sindacati, sopra accennato, è stato spinto alla conquista dei mercati esteri sotto l'egida della bandiera inglese, della quale si è servito a guisa di *asse patrimoniale* — per ripetere una frase famosa — ma ben di rado ha passato da sè arditamente la frontiera. In generale ha preferito la forma di associazione con qualche società preesistente, o creata per la circostanza nel paese da invadere. Esistono delle eccezioni, come quella delle officine che Armstrong possiede direttamente a Pozzuoli (The Armstrong Pozzuoli Ltd.), ma sono rare. Armstrong possiede anche una fabbrica di cannoni e di corazze in Giappone, ed è, *insieme non Vickers e John Brown,* comproprietario dello stabilimento di costruzioni navali *Espana*, recentemente fondato al Ferrol, nella Spagna. Per conto suo la Casa Vickers è associata colle ditte sussidiarie « Vickers - Terni Ltd. », « Odero » di Genova, « Orlando » di Livorno; le quali, come è noto, sono pure strettamente consorziate con le « Acciaierie di Terni » ed al pari di esse, protette e finanziate dalla Banca Commerciale. Èd è quasi superfluo di rilevare, date le molteplici e multiformi cointeressenze fra Vickers e Armstrong, che tutte le loro filiali o dipendenze italiane, le quali per qualche tempo finsero di essere antagoniste, finirono poi per associarsi nelle diverse imprese.

Alleanza industriale anglo-tedesco-franco-italiana

Sembrerebbe logico che l'industria inglese, dopo

essersi serrata in una falange così compatta e formidabile, avesse intrapreso la più acerrima lotta contro la germanica, col preciso scopo, se non di annientarla addirittura, per lo meno di fiaccarla e toglierle la possibilità di diventare una pericolosa rivale; e tanto più logico in quanto, così facendo, avrebbe reciso nervi e muscoli all'imperialismo teutonico. Invece si è verificato un fenomeno perfettamente contrario: l'industria inglese preferì accordarsi con quella sola che, per potenza e tenacia, era la sua vera e pericolosa rivale, lasciandole aperta la strada delle future conquiste e vittorie.

Or bene la spiegazione di questo fenomeno, di questa politica anti-inglese dell'industria britannica, si trova soltanto considerando le interessenze che la Germania aveva saputo procurarsi segretamente in codesta industria, della quale si valeva per conquistare di seconda mano, per procura, quei mercati sui quali non poteva affacciarsi apertamente, per ragioni politiche o finanziarie. La Germania, tesa con tutta la sua forza terribile alla dominazione del mondo, ritenevasi certa di soggiogar, presto o tardi, l'Inghilterra, ed allora non avrebbe dovuto far altro che allungar la mano per cogliere il frutto dell'azione esercitata dall'industria inglese, soggetta fin d'ora alla sua influenza, agente giusta le sue direttive. In realtà tutte le imprese di Vickers al Canadà, al Giappone, nella Spagna, nella Turchia ed in Italia, sono imprese apparentemente britanniche, ma tedesche di fatto.

E' soltanto sotto l'influsso di un cosmopolitismo — per cui ponevano in non cale gli interessi veri della propria nazione, posponendoli ai propri — che gli in-

dustriali inglesi vennero ad accordi coi tedeschi, e con essi si ripartirono il mondo in zone di sfruttamento. In questa ripartizione, toccarono ai primi le costruzioni navali italiane ed i relativi armamenti; gli altri ebbero in Italia mano libera in altri campi d'azione, come le macchine utensili, gli apparecchi e macchinari elettrici, le artiglierie campali, certi prodotti siderurgici, ecc. Ed i tedeschi osservarono l'accordo: per questo motivo Krupp non concorse mai per fornir cannoni e corazze alla Marina italiana, e ne rifiutò talvolta le ordinazioni; e quando si presentò l'occasione di impiantar in Italia una fabbrica di cannoni la trascurò, benchè sapesse che dovevasi cambiar tutta l'artiglieria da campagna e provvedere di corazze le nuove navi, e lasciò che la cogliessero indisturbati Vickers e Tèrni, che ebbero protezione e denari dalla Banca Commerciale, testa di ponte della penetrazione tedesca in Italia.

Vickers e Krupp, industriali inglesi ed industriali tedeschi, agirono di comune accordo quando si trattò di approfittare del lavoro enorme offerto dalla Russia, allorchè si accinse a ricostruire la propria marina; ma anche in questo caso si nota che l'azione era diretta dai tedeschi e che lo sfruttamento del bilancio navale russo era fatto a base di predominio germanico sotto maschera inglese.

Invero, la ricostruzione *ex-novo* della marina militare russa è uno degli episodi più significativi della politica di alleanze industriali fra genti apparentemente ostili le une alle altre che si possono citare. La somma che il governo russo aveva deliberato di spendere a tal fine, era di un miliardo e duecentocinquanta mi-

lioni — capitale fornito in massima parte da azionisti stranieri e specialmente francesi —; esso però aveva deliberato di spenderlo completamente in Russia e di non dar ordinazioni all'estero. Pertanto fu deciso che, non ostante la necessità di ricorrere al denaro ed alla capacità tecnica degli stranieri, tanto questa quanto quello dovessero servire, per quanto possibile, allo scopo « della creazione progressiva di una industria nazionale russa di costruzioni navali ».

Perciò la Vickers, che deve fornire tutte le artiglierie, non può fabbricarle in Inghilterra, ma ha dovuto impiantare in Russia una fabbrica di cannoni costituendo una compagnia speciale anglo-russa, con il capitale di L. 1,500,000 sterline. Parimenti, non dovendosi importar le navi, ma dovendo costruirle con la mano d'opera russa e con materiali russi, sebbene sotto la direzione straniera, le prime quattro dreadnoughts russe furono costruite, e sono ora in ultimazione, in tal modo, a Pietrogrado, sotto l'alta direzione di John Brown and C.. Sul Mar Nero, a Nikolaieff, una compagnia franco-russa costruisce altre navi da battaglia; mentre un' altra ancora è affidata ad un cantiere posseduto in parte dalla Vickers, la quale contribuisce pure alla fornitura delle macchine di due navi del Baltico. Altre macchine erano in costruzione sotto l'alta direzione della Ditta « Blohm & Woss » di Amburgo, anch' essa socia di Krupp. Krupp aveva ottenuto di impiantare una fabbrica di corazze, nonchè di costruire, in via eccezionale, due navi nei propri cantieri. La Russia dunque era una zona di sfruttamento mista, aperta agli appetiti tanto dei tedeschi quanto degli inglesi.

Tutto questo complesso di cointeressenze e di accordi industriali, costituente come una complicata e gigantesca trappola dove prendere governi e popoli, è tenuto insieme da una robusta armatura di banche dai nomi più diversi e dalle apparenze più dissimili, le quali però non sono altro che altrettante ventose del colossale polipo tedesco, che altrettante manifestazioni mascherate, e magari apparentemente antagoniste, di una medesima formidabile organizzazione pangermanica.

Intanto, ritornando sull' argomento della lega tedesca-inglese per lo sfruttamento dei lavori russi, osserveremo che pure nella Russia cominciavano a verificarsi, prima della guerra, quelle medesime manifestazioni della politica industriale tedesca ed inglese, che abbiamo tante volte dovuto lamentare in Italia, pur sopportandone le conseguenze. Sembra che queste manifestazioni siano la conseguenza di un metodo rigorosamente applicato, il quale ha lo scopo di rallentare, per quanto è possibile, gli armamenti dei paesi stranieri, siano essi considerati come probabili nemici che dovranno esser combattuti, oppure come territori di conquista, destinati ad esser soggiogati.

Questo scopo viene raggiunto: fornendo agli stranieri materiali da guerra scadenti, o quanto meno inferiori per qualità, tipo, potenza ecc. a quelli somministrati alla marina nazionale; non osservando mai i termini di consegna, ma procrastinandoli per mesi ed anni. Noi in Italia ne sappiamo qualche cosa: noi non abbiamo mai avuta una nave pronta a tempo, nè un cannone che soddisfacesse ai requisiti prescritti; in Russia hanno avuto il caso del *Rurick*, le cui artiglie-

rie, fornite da Vickers, furono rifiutate, e poi, sembra, furono vendute a noi, dopo che si ebbero mutati, diremo così, i connotati; nella Spagna hanno il caso delle nuove navi rimaste lungamente senza cannoni, che forse ancora non hanno.

Sarebbe lungo citare altri esempi dell' alleanza industriale anglo-tedesca, che, ripetiamo, si è ripartita la terra in zone di influenza e sfruttamento. Neppure il Portogallo è stato trascurato, esso è pure in balía dell' industrialismo inglese, dopo la costituzione del *Portuguese Naval Construction Syndacate*, il quale è composto quasi esclusivamente di inglesi, ma rappresentato a Lisbona da un banchiere tedesco. Subito dopo la sua formazione, questo sindacato stipulò un primo contratto per un milione e mezzo di sterline; esso comprende le ditte « John Brown », « Camell Laird », « Fairfield », « Palmer », « Thornycroft » e la « Coventry Ordnance ». Come si vede sono tutte ditte penetrate dall' una o dall' altra che fanno tutte capo a Basil Zaharoff. « Il processo della trustificazione internazionale — scrive il Perris — è andato anche oltre tali limiti, ma non è esattamente noto fino dove sia giunto. In questo, come in altri rami della finanza e dell' industria, siamo in uno stato transitorio, fra quello della esistenza di ditte realmente indipendenti e concorrenti e quello dei trust del futuro, che avranno tutto nelle loro mani ».

Ed il Perris ha ragione; ma siccome egli scrisse sotto l' assillo di una idea fissa, quella del pacifismo ad oltranza, sfuggì alla sua indagine critica il lato più importante della questione; quello, cioè, che tutta la formidabile organizzazione industriale da noi delineata,

con le sue alleanze offensive, i suoi ambasciatori, i suoi consoli e proconsoli, i suoi intrighi, ecc. non è altro che uno dei mezzi pacifici coi quali la Germania tendeva alla realizzazione del suo piano colossale inteso alla conquista del mondo.

* * *

La penetrazione germanica trovò, come era ovvio, minor fortuna in Francia che altrove, sebbene la lue tedesca abbia inquinato anche questo paese — e basta ricordare, per convincersene, quanto venne alla luce sulla germanofilia di Caillaux. L'industria francese ha resistito più dell'inglese, e fra Krupp ed il Creusot esiste una rivalità che giova tener presente per ben comprendere ciò che diremo in seguito.

Questa rivalità raggiunse uno stadio acuto specialmente dopo la guerra dei Balcani, la quale come disse l'*Economist* del 24 maggio 1913, fu, in uno dei suoi aspetti, e cioè quello delle *artiglierie campali*, un affare di rivalità industriale, tecnica e finanziaria fra le due ditte predette ed i *gruppi bancari* dai quali sono rispettivamente sostenute.

Citeremo ancora altri esempi a dimostrare la buona intesa fra certi industriali inglesi e tedeschi e talvolta francesi, prima della guerra. Importantissimo è quello fornitoci dalla « Deutsche-Waffens-und-Munitions-Fabrik », perchè questa Compagnia aveva una parte direttiva in ditte francesi e si serviva della sua influenza sulla stampa parigina per stimolare la gara franco-germanica degli armamenti. Un altro non meno importante, è quello del « Nobel Dynamite Trust ». Questa Compagnia inglese, col suo capitale di 3.285.400 lire

sterline, è piuttosto una posseditrice di azioni che un'impresa di produzione. Prima della guerra essa era un' alleanza « dinamitarda » anglo-germanica; possedeva l'intero capitale azionario della « Nobel Explosives Co Ltd. »; aveva sette dei suoi direttori nel Consiglio di Amministrazione della « British Sout African Explosives Company » ed era, e sarà presumibilmente tuttora, cointeressata con la « Birmingham Metal and Munitions Company » la « Chilworth Gunpouder Company » e numerose altre ditte inglesi. D'altra parte, era fortemente cointeressata nella « Dynamite Actien Gesellschaft », prima « Alfred Nobel & C. » di Amburgo, della « Dresdner Dynamit Fabrik » ed in altre due ditte germaniche fabbricanti di esplosivi. Il trust medesimo aveva un Consiglio di 14 membri, *metà dei quali erano tedeschi*, mentre una delle compagnie sussidiarie, la « British South African C. », aveva nel suo consiglio *quattro tedeschi e un francese.*

Ricordino i lettori ciò che abbiamo detto della cointeressenza, equivalente ad un vero predominio, che la Vickers ha con parecchie delle ditte inglesi sopra nominate, e si persuaderanno sempre meglio come essa, ditta veramente cosmopolita, non avesse nessun motivo per mettere dei bastoni nelle ruote del carro industriale tedesco, finchè i guidatori di questo non deviavano dalle strade ad essi assegnate secondo i patti. Anzi comprenderanno bene come essa dovesse, in certi casi, prestarsi per salvare i tedeschi da qualche sconfitta, anche prendendo posizione apparentemente contro di essi. E ricordino pure le relazioni fra la Deutsche Bank e la Commerciale, e di questa con la Terni, con la Vickers-Terni, e per censeguenza con Vi-

ckers; comprenderanno così più facilmente, che avendo gli industriali inglesi e tedeschi, esercitanti l'industria del materiale da guerra, lavorato sempre d'accordo, ed essendo la loro potentissima organizzazione retta secondo le direttive palesi, od occulte, del pangermanismo, non vi è da stupire che un organismo bancario essenzialmente pangermanico, come è la Banca Commerciale, abbia finanziato uno stabilimento italo-inglese, e di una ditta inglese governata, per giunta, da un cosmopolita greco. Anzi, se ben si riflette, si vede che era nell'interesse tedesco di controllare in Italia la Vickers-Terni, cioè una fabbrica di materiale da guerra amministrata all'inglese, destinata a costruire nel nostro paese e fornire al nostro governo quanto di meglio, presumibilmente, può e sa produrre nel genere la tecnica inglese.

Così facendo la Germania acquistava un altro mezzo per istudiare a fondo una delle più importanti tra le produzioni che interessano la difesa nazionale britannica, per conoscerne le specialità, i difetti, i vantaggi, i progressi.

Comunque sia, a noi sembra che l'insieme dei fatti e delle circostanze sopra accennate a grandi linee, sia sufficiente a dimostrare che il virus tedesco è penetrato nell'organismo inglese assai più di quel che si crede in generale e si ammette nella stessa Inghilterra. I tedeschi fecero in Inghilterra un lavoro di preparazione paziente, la cui mercè si lusingavano di cogliere rapidamente, come è avvenuto nel disgraziato Belgio, i frutti di quella schiacciante vittoria sulla « perfida Albione », che è il più veemente desiderio d'ogni buon tedesco, e della quale ognuno di essi tenevasi

sicuro. Ed è ben logico che le *talpe tedesche* abbiano scavato molti cunicoli nel terreno inglese.

Ciò premesso veniamo ad esporre le ragioni per cui la Banca Commerciale ha finanziato Armstrong-Pozzuoli, la Vickers-Terni ed il Consorzio Piemontese, mettendoli in grado di assumere la costruzione dell' artiglieria campale italiana.

Concorrevano alla fornitura, da una parte la ditta Krupp, spalleggiata da tutta la potente organizzazione tedesca in Italia; dall' altra la ditta Schneider, osteggiata, naturalmente, da tale organizzazione. Per dare la preferenza — fra i due materiali a deformazione — a quello migliore, la vittoria di Schneider e lo smacco tecnico di Krupp erano inevitabili.

Per evitare questo smacco la Commerciale finanziò il Gruppo Piemontese che presentò il Deport, colla coda d' affusto divaricabile, a grandi settori di tiro, basato sopra un principio nuovo.

E poichè, come abbiamo dimostrato, la « Vickers » non solo era allora perfettamente d' accordo con « Krupp » in Russia ed altrove, ma altresì penetrata dall' influenza germanica, è assurdo il pretendere che la Commerciale, finanziando la Vickers-Terni ed il Gruppo, sia andato contro gli interessi teutonici. Per l' industria tedesca la partita era perduta irremissibilmente; non ostante gli sforzi strenuissimi della Commerciale e di Krupp, il cannone da costui presentato era troppo inferiore tecnicamente, perchè potesse vincer la gara ed essere adottato.

Pertanto, svanita ogni speranza che l' ordinazione fosse data a Krupp, la Commerciale non poteva far altro che impedire la vittoria dell' industria francese.

La scelta del materiale Deport che oggi rende, non per merito della Commerciale, meravigliosi servigi al nostro Paese costituì, per la Germania un doppio vantaggio, in quanto la scelta:

1. — era giustificata in base alla preferenza data ad un nuovo principio, quello dei grandi settori; si evitò così che fosse pronunziato un giudizio che avrebbe gettato un ulteriore discredito sul materiale Krupp;

2. — permise l'esclusione dell'industria francese.

Come si vede, la rete era perfetta e le sue maglie si sono forse allentate, ma non rotte.

E qui bisogna osservare che la penetrazione germanica in Francia e nella Gran Bretagna, sebbene più subdola che in Italia — dove i pangermanisti agivano apertamente e con impudenza burbanzosa alla luce del sole — era profonda più di quanto potesse sembrare ad osservatori superficiali. L'influenza tedesca nell'industria inglese non è cessata tuttora; il *Daily Mail* di Londra ha rivelato che l'attitudine inesplicabile degli operai inglesi addetti ai cantieri navali e agli stabilimenti di produzione del materiale da guerra — che si assentavano dal lavoro più di quanto non facessero in tempo di pace — è dovuta all'azione di agenti germanici. L'Ammiragliato inglese ha raccolto a Glascow, Cardiff, Bristol ecc. evidentissime prove dell'esistenza d'una vasta trama organizzata da agenti tedeschi per fomentare scioperi fra gli inglesi ed ostacolare in tal modo l'adempimento di forniture per la guerra. Come si vede, il metodo tedesco non cambia e si esercita tanto sui capi come sui gregari dell'industria inglese, e sembra vano addurre, dopo le tante

prove che precedono, altre prove a dimostrare il nostro asserto.

Per quanto riguarda la Francia è bene ricordare che fra i principali azionisti della Commerciale vi sono: la *Deutsche Bank*, la *Dresdner Bank*, il *Disconto Gesellschaft* e la *Banque de Paris et des Pays Bas* che, a giudicare dal nome, si direbbe francese. Or bene, è molto significativo il rilevare che alla grande commedia delle dimissioni presentate dai membri del Consiglio d'amministrazione della Commerciale, presero parte anche i francesi che rappresentavano in esso la *Banque de Paris et des Pays Bas*. Come mai i francesi ed i tedeschi si trovarono d'accordo nel compiere questo passo importante... lasciando l'amministrazione di un così ingente patrimonio nelle mani di direttori tedeschi?

Come mai e perchè la Francia, mentre combatteva la spaventosa guerra contro la Germania, rinunciava con cuor leggiero ad ogni controllo sopra un organismo la cui influenza sulla vita italiana è notoriamente enorme e si esercitava in senso nettamente neutralista e germanofilo; era la forza massima di cui disponeva il Bülow per l'adempimento della sua missione? Questo è un fenomeno troppo grave perchè non induca la persuasione che la *Banque de Paris et des Pays Bas* è anch'essa una banca... tedescofila sotto nome francese.

Ed infatti la *Banque de Paris et des Pays Bas* è stata sempre sospettata di essere un'agenzia del pangermanismo in Francia; di non avere il *cuore francese*; ed il governo repubblicano la tiene in legittima suspicione.

Il nome è francese, ma si sa « que le nom ne fait

rien à la chose ». I tedeschi non guardano tanto pel sottile, ed anzi, una delle loro astuzie, forse la principale, e quella che è sempre riuscita meglio delle altre, è appunto di mutar nome e panni con tutta facilità, e di fingersi italiani in Italia, francesi (alsaziani ed irredenti) in Francia, cinesi in Cina, e mussulmani in Turchia. Guglielmo non è forse il protettore dei turchi ?.. Vi sono dei professori tedeschi i quali hanno trovato che è anch'esso uno dei tanti pronipoti del Profeta.

È tanto vero che la *Banque de Paris et des Pays Bas* è... poco francese che, quantunque possegga un gran numero di azioni della Commerciale, non ha fatto nulla, neppure nell' ultima assemblea, per esercitare un' azione sua propria sulle direttive di questa e farvi sentire l' influenza francese, o per lo meno sottrarla a quella tedesca.

La *Banque de Paris et des Pays Bas*, che non si è curata di proteggere gli interessi francesi in Italia attraverso la Banca Commerciale, ha invece protetto sempre o quelli tedeschi, oppure quelli della Vickers. Dal che sgorga un' altra prova, che esiste un qualche legame straordinario e misterioso fra l' industria tedesca e questa potente società che, pur essendo il maggior presidio della sicurezza britannica, è posseduta in gran parte da uno straniero cosmopolita. È incomprensibile che il governo inglese non si sia dato mai pensiero di questo stato di cose.

Da quanto precede sgorga luminosa la dimostrazione che la Banca Commerciale, sempre consona ai suoi fini, si è valsa appunto della sua vernice di ita-

lianità per agevolare la penetrazione tedesca nelle due nazioni, l'inglese e la francese, che sembravano le più tetragone ad ogni invadenza straniera.

La Banca Commerciale e le industrie italiane dipendenti

Lo scrittore del « Daily Chronicle » ricorda che, qualche tempo dopo aver finanziato la Vickers-Terni, la Banca Commerciale Italiana, in unione alle principali banche francesi rappresentate nel suo Consiglio di amministrazione, « si assunse la formazione della « Banque Francais et Italienne pour l' Amérique du « Sud, la quale ha successivamente assunto importanti « imprese commerciali nel Sud America in diretta com- « petizione con gli interessi bancari germanici.

« Ed oltre a questo merito, egli scrive, la Commer- « ciale ha quello di aver fondata la Società Commer- « ciale d' Oriente, con uffici a Milano, Costantinopoli « e Tripoli, per la speciale protezione degli interessi « italiani contro l' influenza degli imperi centrali nel « Levante. Inoltre, così continua, ha partecipato alle « concessioni per i porti e la navigazione del Mon- « tenegro, come pure a parecchie importanti imprese « industriali montenegrine. Per molti anni, la Banca « Commerciale Italiana si è identificata in modo emi- « nente con una politica strettamente italiana di svi- « luppo ed espansione, assumendo un gran numero di « imprese ed istituzioni che erano state prima sotto « il controllo di stranieri ed identificandosi (sic) con il « vigoroso sviluppo delle industrie e società nazionali, « e specialmente di quelle concernenti i trasporti, le

« costruzioni navali e meccaniche, la chimica, le mi-
« niere, le arti tessili, l'elettricità ed altre attività
« delle quali l'Italia è giustamente orgogliosa ».

I nostri lettori ammireranno, ne siamo certi, la tranquilla audacia dello scrittore, che, riconoscendo l'enorme invadenza della Banca Commerciale in tutte le manifestazioni interne ed esterne della vita economica italiana, afferma che ha fatto opera di italianità: lo afferma, ma non lo dimostra. Noi, per contro, abbiamo dimostrato precisamente il contrario; abbiamo provato che la Banca Commerciale è l'organo della penetrazione tedesca in Italia e che la sua azione è deleteria. Lasciamo che gli uomini di buon senso e di onesto sentire, tutti coloro ai quali preme che l'Italia sia degli italiani, giudichino fra noi e l'articolista anglo-tedesco.

Come spiegammo già nei capitoli precedenti, la Banca franco-italiana, con sede al Brasile, ha l'incarico di compiere in quell'immenso, ricco e fertile paese, la medesima opera di penetrazione germanica che la Commerciale ha compiuto nel nostro.

In quanto poi alle imprese della Banca Commerciale in Oriente, nessuno in Italia crede che siano italiane di fatto.

Tutti coloro che hanno fior di senno non ignorano che tali imprese sono nulla più e nulla meno che altrettanti nuovi tentacoli della penetrazione pangermanica. Di nostro non hanno che il nome, ma non lo scopo. Del resto, la Germania ha sempre considerato l'Italia — ed ancora non ha smesso — come un'umile vassalla.

Nessuno ha dimenticato che l'on. G. A. di Cesarò

rivelava che la ferrovia di Antivari ha il medesimo scartamento delle linee bosniache, scelto apposta per facilitare la invasione austriaca; ed aggiungeva che gli esplosivi occorsi per costruirla furono generosamente elargiti dall'Austria e prelevati dai depositi di fortezze austriache. (1)

Le industrie ed i commerci d'Italia sono purtroppo, come dice lo scrittore del «Daily Chronicle», intieramente nelle mani della Commerciale.

Un concetto della natura ed importanza delle industrie sovvenzionate dalla Banca Commerciale può ricavarsi dall'elenco seguente nel quale, colla lettera C, sono distinte le aziende per le quali la Banca ha anche preso parte alla costituzione:

Industrie tessili.

Società italiana De Angeli per l'industria dei tessuti stampati — Milano.
Cotonificio Valle Seriana. — Gazzaniga.
Manifattura Festi Rasini. — Milano.
C. Cotonificio Val d'Olena Ogna Candiani. — Busto Arsizio.
C. Manifattura Rossari & Varzi.
C. Cotonificio Cova. — Milano.
C. Società ligure napoletana di filatura e tessitura. — Napoli.

---

(1) Per tutto ciò che riguarda l'azione di politica estera svolta dalla Banca Commerciale, è di grande interesse il libro di G. A. di Cesarò: *Germania imperiale e il suo programma in Italia* — Libreria della «Voce» — Firenze 1915.

C. Cotonificio Valli di Lanzo. — Torino.
C. Manifattura e stamperia lombarda. — Milano.
C. Cotonificio Valle di Susa (Wild & Abegg). — Torino.
Cotonificio veneziano. — Venezia.
Cotonificio di Trobaso. — Milano.
C. Prima manifattura di crine animale C. Pacchetti. — Milano.
Manifattura toscana Dini & C.. — Livorno.
Cotonificio Turati. — Milano.
C. Cotonificio Rolla Giuseppe fu Francesco. — Torino.
C. Cotonificio piemontese. — Mathi.
C. Società fabbricazione Fez C. Scavia & C.. — Mortara.

Industrie chimiche, elettrotecniche, organiche ed affini.

Società italiana pel carburo di calcio. — Roma.
Società Gas di Roma (Anglo Romana).
C. Fabbrica candele steariche di Mira.
C. Società italiana forni elettrici. — Roma.
C. Società italiana per la fabbricazione dei prodotti azotati e di altre sostanze per l'agricoltura. — Roma.
C. Unione italiana fra consumatori e fabbricatori di concimi chimici. — Milano.
C. Società italiana per l'esplosivo Promethée. — Napoli.
Società generale per illuminazione. — Napoli.
C. Società anonima cartiere Pietro Miliani. — Fabriano.

C. Cartiere di Besozzo. — Milano.
Società elettrochimica italiana. — Roma.
C. Società anonima genovese ghiaccio ed industrie affini. — Genova.
C. Concerie italiane riunite. — Torino.
C. Amideria Italiana. — Milano.
C. Società anonima fabbrica chimica Arenella. — Palermo.
C. Corisoleum: Società italiana per l'industria degli olî. — Mira.

Industrie alimentari.

C. Molini Alta Italia. — Genova.
C. Società meridionale di macinazione. — Napoli.
Distillerie Italiane. — Milano.
Fratelli Branca.
Società esercizio molini.
Società anonima formaggi e Grana Reggiano.

Trasporti.

Strade ferrate meridionali. — Firenze.
Sicula occidentale Palermo-Marsala-Trapani. — Roma.
Società strade ferrate del mediterraneo. — Milano.
C. Tramways orientali di Genova.
Società per ferrovie elettriche e funicolari.
Funicolare Como-Brunate. — Como.
C. Trams Lucca-Pescia-Monsummano. — Livorno.
C. Società anonima per le ferrovie dell'Alta Valtellina Sondrio-Tirano. — Milano.

C. Società italiana ferrovie della Valsugana.
Società veneta per costruzione ed esercizi di ferrovie secondarie italiane. — Padova.
C. Società ferrovia del Mottarone. — Milano.
C. Tramvie elettriche della Spezia.
Tramways Provinciaux de Naples. — Napoli.
Navigazione Alta Italia. — Torino.
C. Navigazione interna. — Milano.
C. Società italiana per la navigazione marittima e fluviale. — Roma.
Navigazione fluviale. — Venezia.
Società torinese trams e ferrovie economiche. — Torino.
C. Società per le ferrovie complementari della Sardegna. — Cagliari.
C. Società anonima ferrovie vicinali. — Roma.
Società generale esercizi con automobili. — Milano.
C. Società italiana di servizi marittimi.
Società ferrovie Agnone. — Pescolanciano.
Società anonima tramvie Valcuviane. — Cuvio.
Società tramways elettrici Oneglia. — Porto Maurizio.
Società anonima ferrovie di Reggio Emilia.

Industrie meccaniche — Costruzioni navali.

C. Metallurgica Franchi Griffin. — Milano.
C. Società italiana per costruzioni meccaniche E. Breda. — Milano.
C. Società italiana Langen & Wolf. — Milano.
Alti forni acciaierie Terni. — Roma.
Società nazionale delle officine di Savigliano.

C. Coltellerie Marx & C.. — Milano.
C. Società metallurgica bresciana già Tempini. — Brescia.
C. Cantieri navali riuniti. — Genova.
C. Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio e di altri prodotti dell'elettrometallurgica. — Roma.
C. Società italiana per conduttori elettrici isolati e prodotti affini. — Livorno.
C. Società anonima Caligaris & Piacenza. — Torino.
C. Società anonima ing. V. Tedeschi & C. — Torino.
Società metallurgica italiana. — Roma.
Società siderurgica di Savona. — Genova.
C. Società metallurgica G. Corradini. — Napoli.
Società fabbrica italiana automobili (F. I. A. T). — Torino.
Officine meccaniche Stigler. — Milano.
C. Società anonima veneziana industrie navali e meccaniche. — Venezia.
Ferriere piemontesi già Vandel. — Torino.
Consorzio unione imprese siderurgiche italiane.
C. Cantieri navali bacini e stabilimenti meccanici riuniti.
C Acciaierie e ferriere lombarde. — Milano
Società Fiat-San Giorgio. — Spezia.
Frejus fonderia. — Torino.
Projettificio. — Torino.
Officine già f.lli Diatto. — Torino.
« Ilva » Società anonima. — Genova.

Industrie costruttive, dei cementi, idrauliche.

« Aedes » Società anonima ligure imprese costruzioni.
C. Quartiere industriale Nord Milano. — Milano.
C. Società terreni industriali Torretta. — Milano.
C. Istituto case popolari ed economiche. — Milano.
Istituto di beni stabili. — Roma.
Società generale immobiliare di lavori di utilità pubblica ed agricola. — Roma.

Industrie minerarie.

C. Miniere sulfuree Trezza Albani. — Bologna.
Miniere di mercurio Monte Amiata, Abbadia S. Salvatore. — Siena.
C. Miniere cinabrifere. — Genova.
Miniere di Montecatini. — Milano.
C. Società imprese minerarie sarde. — Milano.

Diverse.

C. Industrie bottoni Ambrogio Binda.
C. Società ceramica Richard Ginori.
C. Società laziale agricola. — Roma.
Società italo-americana d'esportazione.
Istituto di fondi rustici. — Roma.
C. Società umbro-marchigiana per l'industria agricola. — Perugia.
Società anonima acque di Casaletto. — Catania.
C. Magazzini generali e punto franco. — Bari.
Magazzini frigoriferi genovesi. — Genova.
Società anonima Sylos di Genova.

Società anonima Docks Vinicoli. — Genova.
Magazzini generali di Foggia.
C. Giovanni Gilardini, Società anonima. — Torino.
C. Società cristallerie riunite Dusmert Paolillo. — Napoli.
C. Cristalleria e vetreria veneziana già Franchetti. — Murano.
Società commerciale d' Oriente. — Milano.
Società immobiliare Lombardo-Veneta.
Società commissionaria orientale.
Società commissionaria d' esportazione.

Industria dei forestieri.

C. Compagnia italiana dei grandi alberghi. — Venezia.
C. Società anonima Fiuggi. — Roma.
Società terme di Agnano. — Napoli.

Società elettriche.

Società Edison di elettricità. — Milano.
Società romana trams omnibus. — Roma.
C. Unione italiana tramways elettrici. — Genova.
C. Officine elettriche genovesi. — Genova.
C. Società per le forze idrauliche della Liguria.
C. Società idroelettrica ligure. — Milano.
Società elettrica Conti.
A. E. G. Società italiana Thomson-Houston di elettricità. — Milano.
Società elettrica Milani (già Canali Milani). — Verona.

C. Società elettrica della Sicilia orientale. — Milano.
C. Società elettrica dell'Adamello. — Milano.
C. Società adriatica di elettricità. — Venezia.
Società toscana per imprese elettriche. — Firenze.
C. Società per lo sviluppo delle imprese elettriche in Italia. — Milano (Cismon Brenta, Riviera di Ponente).
C. Società ligure toscana di elettricità. — Livorno.
Unione esercizi elettrici. — Milano.
Società napoletana per imprese elettriche. — Napoli.
Società elettrica comense A. Volta. — Como.
C. Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto (Cellina). — Venezia.
C. Società friulana di elettricità. — Udine.
Società telefonica Alta Italia. — Milano.
C. Società generale elettrica pugliese. — Bari.
Società prealpina per imprese elettriche. — Varese.
Società idroelettrica della Valle d'Aosta. — Milano.
Società bolognese di elettricità. — Bologna.
Società per le forze idrauliche della Sila.
C. Società imprese elettriche ed idrauliche del Tirso — Livorno.
Società meridionale di elettricità. — Napoli.

Tra le industrie alle quali ha dato sviluppo la *Commerciale* vi è pure quella giornalistica, e qualche altra che non figura nell'elenco su riportato, e domandiamo ad es. quale interesse una banca può mai avere a perdere denari nella « Tribuna » se non ha scopi

politici. Dall' elenco i lettori vedono quali e quanti sono i tentacoli che la piovra tedesca ha stesi nel nostro Paese. C'è da spaventarsi!... (1)

---

(1) *Ecco il riassunto dei crediti accordati in bianco dalla Banca Commerciale alle suddette industrie al 31 Dicembre 1914 in confronto del 31 Dicembre 1913.*

INDUSTRIA:	1914	1913
Sete	L. 7.967.000	L. 7.675.000
Cotoni: Filatura	» 22.085.000	» 20.155.000
» Filatura e tessitura	» 42.235.000	» 41.590.000
» Tessitura	» 3.790.000	» 4.460.000
Jutifici, linifici e canapifici	» 5.337.000	» 5.192.000
Lanifici	» 12.082.000	» 8.438.500
Stamperie e tintorie	» 5.350.000	» 6.600.000
Prodotti chimici, concimi	» 22.975.000	» 23.293.600
Molini e pastifici	» 19.992.500	» 22.603.000
Raffinerie zucchero	» 9.274.000	» 9.179.000
Industrie metallurgiche	» 75.229.130	» 76.932.630
Industrie elettriche	» 31.538.667	» 33.092.454
Imprese di costruzioni	» 5.014.404	» 6.089.700
Cartiere ed affini	» 6.500.500	» 4.923.000
Industrie delle pelli	» 8.743.000	» 8.725.000
Industria materiale da costruzione	» 3.661.450	» 3.069.000
Ceramiche e vetrerie	» 2.375.000	» 2.150.000
Industrie diverse	» 19.706.050	» 24.558.800
31 Dicembre	L. 303.851.701	L. 308.726.684

COMMERCIO:	1914	1913
Importazioni ed esportazioni	L. 17.753.000	L. 29.920.000
Spedizioni e trasporti	» 35.912.500	» 31.202.500
Droghe, coloniali ecc.	» 2.503.000	» 4.237.000
Negozianti oli e grani	» 3.295.000	» 7.466.000
» pelli e cuoio	» 2.157.500	» 2.753.500
» carbone e legname	» 4.905.000	» 6.713.223
Metalli greggi e lavorati	» 2.789.500	» 4.455.000
Negozianti manifatture in genere	» 1.973.000	» 2.510.000
» in derrate alimentari	» 6.520.000	» 10.235.000
» in generi diversi	» 6.116.970	» 6.422.650
Rappresentanti e commissionari	» 1.406.000	» 1.633.500
Assicurazioni, banche e privati	» 42.836.665	» 59.386.625
31 Dicembre	L. 128.168.135	L. 166.934.998

Gli italiani diffidino...

Si scuotano gli italiani e facciano proprio il motto di Papa Giulio II: «fuori i barbari». E diffidino di quanto sa di tedesco, o meglio, di quanto, essendo tedesco, si maschera d'italiano. Più dura la guerra e più i popoli, facendo il loro esame di coscienza, si accorgono che stavano per essere inghiottiti dal *boa constrictor* tedesco.

Ed indagando affannosamente se e fino a qual punto la lue teutonica li abbia infettati, constatano dovunque l'opera di penetrazione tedesca negli organismi nazionali, fatta principalmente per mezzo delle Banche.

In Russia come in Austria, da noi come in Romania, nella Turchia e nella Bulgaria come nella Grecia, nelle Americhe come nella Francia e nell'Inghilterra, il finanziere tedesco si è infiltrato, poco importa se sotto vere o mentite spoglie; e così, la goccia unendosi alla goccia, ed il rigagnolo al rigagnolo, si sarebbe formato il torrente, che, rotta ogni diga, tutto avrebbe travolto, sommerso e ricoperto delle sue acque non pure. Però, strana cosa ma pur vera, a questa astuta ed indefessa penetrazione bancaria è mancata la collaborazione di un'attività politica ugualmente operosa, feconda, sot-

tile ed insinuante. È stata una grande fortuna per i popoli sui quali esso voleva porre il suo giogo pesante, che il tedesco manchi di tatto politico. Egli, per tradurre in atto la sua *Weltpolitik*, ha creduto che bastassero le veramente meravigliose qualità organizzatrici delle quali dispone e per le quali può tutto studiare e prevedere minutamente nel senso militare, bancario, industriale e commerciale; e non è riuscito a comprendere che non basta architettare dei sistemi e tradurre tutto in formole, prospetti, ed aforismi, ove manchi l'acume politico e la prontezza che deve condurre a saper mutare i mezzi d'azione a seconda delle circostanze.

Ma un anno e mezzo di guerra non è passato inutilmente; ed il tedesco è diventato anche un buon diplomatico.

Il tedesco è certamente un finanziere e commerciante abile e senza scrupoli. Egli interessa od associa ai propri affari tutti coloro che crede possano aiutarlo a concluderli; presenta bene la sua merce andando incontro ai desideri e capricci dell'avventore e lasciando soddisfacenti guadagni agli intermediari; non ha scrupoli di nessuna specie e non esita a sovvertire le coscienze ed a ricorrere alla corruzione di impiegati, di funzionari alti e bassi e di uomini politici, tanto nei piccoli affari quanto nei grandi, ogni quavolta ciò possa giovargli.

Al quale sistema di corruzione patriottica non esitano ricorrere, semprechè trovino l'ambiente propizio, non soltanto le industrie tedesche pure, ma anche quelle che sono collegate con esse mediante i molti vincoli palesi ed occulti ai quali abbiamo accennato

più sopra. Molto grave e molto significativo è il fatto, che nel famoso processo per corruzione di pubblici funzionari svoltosi a Berlino contro la Casa Krupp, tutto ciò che riguardava i rapporti fra essa e l'Italia fu discusso a porte chiuse; mentre un'altra inoppugnabile conferma delle nostre affermazioni, l'abbiamo nel gravissimo scandalo navale giapponese, nel quale furono compromessi, non soltanto piccoli funzionari ed impiegati, ma anche ufficiali superiori ed ammiragli che avevano coperto cariche importanti e furono riconosciuti colpevoli dai tribunali, e condannati a pene severe per aver accettato compensi pecuniari da Siemens-Schuckert e da Vickers ai quali avevano fatto dei servizi e reso dei favori a danno dello Stato (1).

Un'altra pericolosa caratteristica del tedesco è la tenacia con la quale si aggrappa al suo posto come

---

(1) Il corrispondente da Tokio del *New-York Journal of Commerce* mandò al suo giornale, nel maggio dell'anno 1914, un completo resoconto di questa scandalosa prova dell'immoralità di certi grandi industriali tedeschi ed inglesi, il quale è la miglior documentazione dei metodi illeciti e disonesti dei quali costoro si valgono quando possono, per procacciarsi commesse e lauti affari. Scrisse il suddetto corrispondente:

« La scoperta dell'esistenza di corrotti nella marina giapponese e di corruttori fuori di essa, si deve al fatto che uno stenografo, avendo rubato alcuni documenti riservatissimi e segreti alla filiale di Tokio d'una ditta germanica (la Siemens-Schuckert di Berlino), li fotografò accuratamente e quindi li vendette all'agente di Tokio di una compagnia straniera di informazioni. Sia la ditta che le autorità navali, non appena ebbero appreso che codesto agente era in possesso dei pericolosi documenti, iniziarono con esso delle trattative per comperarglieli; ed egli dopo molti pour parlers, ac-

un' ostrica al suo scoglio : se arriva ad infiltrarsi in un' azienda privata od in una pubblica amministrazione non ne esce più e riesce ad interessare ai propri fini il portinaio, il servo, l' impiegato ed il funzionario. E siccome tutti i tedeschi, come si è rilevato in principio, agiscono come parti di un medesimo colossale congegno, si comprende che la loro unione sviluppa

---

consentì a restituirli alla ditta germanica dietro compenso di 50,000 yen. Senonchè le autorità tedesche, essendo nel frattempo state avvertite del furto commesso dallo stenografo, lo fecero arrestare al suo giungere a Shanghai e trasportare a Berlino per il relativo processo, durante il quale i documenti segreti furono resi di pubblica ragione. Si apprese da essi con dolorosa meraviglia, che parecchi ufficiali della Marina nipponica avevano l'abitudine di ricevere una commissione, del 5 % sui contratti per acquisto di materiali navali commessi a ditte germaniche e inglesi.

« Non appena il resoconto del processo giunse a Tokio, i membri della Dieta Imperiale, che era allora in sessione, cominciarono ad agitarsi vivamente per ottenere, come ottennero, un'inchiesta sulla gravissima faccenda, e così l'intiero sistema di subornazione e di corruzione fu svelato a luce meridiana. La Sezione di Accusa, dopo un'inchiesta esauriente durata più di tre mesi, durante i quali quattro ufficiali di marina altolocati, e mezza dozzina di uomini di affari molto in vista, due inglesi ed un tedesco, furono arrestati e sottoposti a carcere preventivo, per essere poi finalmente rinviati al pubblico dibattimento sotto l'accusa di subornazione, corruzione ed atti diretti a nascondere un diffuso sistema di mangerie.

« Questa storia dello scandalo navale giapponese, involgendo come involge, l'illegittima manipolazione di così vaste somme di pubblico denaro, diventa una faccenda di interesse non solo finanziario, ma morale. Pensate che fu pagata la commissione di 1,5000,000 yen per un solo contratto. Questa è la somma che, secondo un Tribunale giapponese, fu versata l'anno scorso da una ditta inglese (Vickers) ad una ditta giapponese come compenso per aver fatto concludere un contratto col quale fu ordinata in In-

una forza formidabile e come essi possono diventare gli arbitri di una nazione allorquando, mediante il loro organismo bancario, stendono le loro mani e la loro influenza sugli affari di essa. E chi ha avuto bisogno una volta sola del beneficio d'un tedesco ne diventa prigioniero. È un sistema di captazione e coartazione che applicano specialmente agli uomini

ghilterra la costruzione di un grande incrociatore da battaglia. I giornali giapponesi, che hanno eseguito un'inchiesta indipendente per conto proprio, dichiarano tuttavia che essi hanno documenti e testimonianze per provare che l'ammontare totale delle commissioni pagate dalla ditta inglese per il suddetto contratto è di 1,800,000 yen. Il Tribunale fa ora altre indagini per accertare quanto vi sia di vero in queste affermazioni; ma intanto assicura di possedere prove evidenti ed indiscutibili per quanto si riferisce alla somma di 1,500,000 yen. Il prezzo che il Governo giapponese ha pagato per la nave suddetta è stato 25 milioni di yen, dei quali, a quanto sembra, 1,800,000 furono spesi in commissioni e ragalie a coloro che procurarono il contratto alla ditta inglese, facendole vincere l'accanita concorrenza delle case rivali, essendo la decisione finale rimasta a discrezione degli ufficiali che concessero l'ordinazione e intascarono i relativi compensi.

« Ciò posto viene naturale di chiedersi quanto abbia perduto il Giappone sulle numerose ordinazioni di navi date ai cantieri esteri, se una così ingente somma di denaro se ne è andata in commissioni e regalie per un contratto solo. Bisogna tener presente che, negli ultimi anni, il Giappone ha fatto costruire in Inghilterra una dozzina di navi del complessivo dislocamento di 140,000 tonnellate.

« Uno dei lati più interessanti ed istruttivi della turpe faccenda, come è stata rivelata dalle indagini della Sezione di Accusa, è il modo come furono distribuite le commissioni e le mancie in relazione a questo contratto. Secondo l'accusa la Compagnia giapponese pagò ad un certo vice-ammiraglio la somma di 400,000 yen

politici, molti dei quali, altamente illibati, si trovano, quasi senza accorgersene, direttamente od indirettamente, così ben presi al laccio e solidamente legati, che non riescono più a svincolarsi.

Per concludere: i tedeschi — ai quali non vogliamo certo negare le solide qualità — per la via sulla quale s'erano messi, eran diventati pericolosi per il

---

perchè acconsentisse a dare l'ordinazione alla ditta inglese; tale somma fu prelevata dalla grossa commissione versata da questa a quella. Il vice-ammiraglio diede a sua volta delle regalie minori ai suoi confederati e complici. La Sezione d'Accusa afferma che un altro vice-ammiraglio ebbe 45,500 yen e che il direttore della ditta nipponica ne intascò 15,000 per conto proprio. La compagnia giapponese, non appena ebbe sentore dello scandalo, cominciò a temere un'inchiesta ed i suoi dirigenti alterarono le scritturazioni nei loro libri contabili, sicchè sono ora sotto processo per questo capo di accusa, come per quello di aver dato e ricevuto delle regalie. La curiosità del pubblico e della giustizia è stata eccitata dal desiderio di conoscere che cosa abbia fatto la ditta giapponese della grossa commissione ricevuta, e sembra, che, dopo aver dato 400,000 yen agli ufficiali, ne abbia sborsato almeno 300,000 ad una nota Acciaieria nipponica.

« La questione più importante che il Tribunale deve decidere è, se e quanto sia esteso il sistema di corruzione e subornazione scoperto; si fanno i nomi di altissimi ufficiali, ma mentre nulla finora è stato provato, tutti i dipartimenti che hanno contribuito all'acquisto o forniture di materiali navali sono sospettati, persino coloro che provvedono i colori e fabbricano le munizioni.

« L'affare giapponese svela poi un'altra fase della faccenda, dalla quale risulta dimostrato che la ditta germanica, fornitrice di apparecchi radiotelegrafici ed elettrici, ha pure corrotto ufficiali di marina; motivo per cui i suoi agenti di Tokio sono sotto processo. Lo scandalo navale cominciò con la scoperta di questo caso di corruzione e nulla di più allora si sospettava, sicchè quello Anglo-Nipponico è stato un fulmine a ciel sereno ».

Così scriveva il corrispondente in data del 4 maggio 1914; e

benessere, la civiltà e l'indipendenza delle nazioni; e l'attuale guerra, pur feconda di tanti danni e così acerbi dolori, avrà tuttavia arrecato ai popoli del mondo un grande vantaggio: quello di aver mostrato ciò che sono e veramente valgono i tedeschi, e posto fine definitivamente al programma pangermanico.

---

il 29 del detto mese il Tribunale, pronunciando le prime sentenze sul caso Siemens-Schuckert, condannava a due anni di carcere l'agente di questa casa per il furto di documenti importanti relativi alle regalie ricevute da ufficiali allo scopo di procurare contratti ad alcune ditte piuttosto che ad altre. Contemporaneamente il Consiglio di guerra condannava il vice-ammiraglio Wa Matsumoto a tre anni di carcere, e ad un anno il capitano di vascello Sawasaki, per aver accettato regalie ed essersi lasciati corrompere; andò assoluto il capitano di fregata Suzuki.

Come è noto questo scandalo causò la caduta del Ministero giapponese e persuase la Camera ed il Senato a ridurre notevolmente il bilancio della marina.

APPENDICE

PROF. MAFFEO PANTALEONI

Perchè abbiamo discusso la Banca Commerciale

La Banca Commerciale Italiana, che è una Società anonima di 156 milioni, è una impresa del tutto privata e perciò, a prima vista, sottratta a ogni legittimo sindacato per parte di terzi, cioè, di estranei ad essa. L'interesse pubblico è tutelato, nei riguardi della Commerciale, così come lo è nei riguardi di ogni altra ordinaria Società per azioni, dal Codice Commercio, ovvero, più genericamente, dalle leggi.

La Banca Commerciale ha una posizione che non è comparabile, ad esempio, a quella di uno qualsiasi degli Istituti di Emissione che, anche quando sono Società per azioni, *non sono aziende soltanto private.*

Gli Istituti di Emissione godono di privilegi. Privilegio di *una parte*, vuol dire servitù di un'*altra parte*. Quest'*altra parte* sono gli italiani tutti. Da ciò il loro diritto — di più, per quelli che sanno e possono, il loro dovere — di discuterli.

Allorchè un Istituto di Emissione ha privilegi, non li ha perchè lo Stato abbia voluto favorirlo, ossia abbia voluto arrichirne gli azionisti, ma perchè era *nello stesso interesse dello Stato* di concedere i privilegi, cioè,

vi era la presunzione di un interesse pubblico che le cose fossero come sono! È questo che autorizza *moralmente* ognuno a dire il pensiero suo in argomento di gestione degli Istituti di Emissione. È questo che dà ad ognuno un *diritto politico* di farlo, in un regime di libertà di stampa e di regime parlamentare. Un Istituto di Emissione non appartiene ai soli azionisti; appartiene *anche* allo Stato, allorchè ha privilegi, e i difensori degli interessi di un Istituto di Emissione non sono punto *soltanto e sempre* gli azionisti del medesimo, ma bensì spesso sono precisamente coloro che la profonda ignoranza politica e la diffusa malvagità designano alle vendette private quali « accusatori! » degli Istituti di Emissione.

Per contro, nessuna persona onesta si crederebbe giustificata a indagare e a pubblicamente discutere, cioè *coram populo*, in giornali e riviste gli interessi e la gestione, poniamo, di una filanda, di Società costruttrici di case, di un mattonificio, e via dicendo, nè l'opinione pubblica darebbe retta a pubblicista che ciò facesse. Ma ogni cittadino si crederebbe, e sembrami a ragione, autorizzato dalla propria coscienza a discutere una Società ferroviaria, una Società che avesse il monopolio di fornire l'acqua o il gaz a una città, o una Società o gruppo di Società, di cui l'industria fosse avvantaggiata da dazî protettori, o da sovvenzioni governative.

Queste esemplificazioni tendono a mettere in rilievo, evitando discussioni sulla maggiore o minore esattezza di formulazioni generali, che vi sono aziende la cui vita presenta aspetti d'*interesse pubblico*, e altre aziende di cui la vita è *rigorosamente privata*; che

le une e le altre sono facili a distinguersi in ogni caso concreto; e che solo nei riguardi delle prime è moralmente giustificabile che terzi interloquiscano.

Or bene, la Banca Commerciale Italiana è stata molto discussa da terzi. Si è occupata di essa il dott. Preziosi, nella « Vita Italiana all'Estero », nei fascicoli per agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1914. L'ho discussa anch'io, nell'« Economista » di Firenze e poi nel « Giornale d'Italia » del novembre e dicembre del 1914. L'ha riesaminata, con il concorso dell'onorevole di Cesarò ed il mio, il Preziosi nella 1.ª edizione di questo libro. L'ha difesa il Comm. A. Monzilli, nell' « Economista dell' Italia moderna », del 2 gennaio 1915. Dippoi l'« Idea Nazionale » s'è impadronita dell'argomento, e ad essa e a noi hanno risposto nella « Tribuna » degli anonimi, ai quali non sta a me di strappare la maschera dal viso. Mai, però, i difensori hanno sollevato la quistione della illeceità della discussione di interessi privati. È dunque ragionevole ritenere, che le condizioni e l'attività della Banca Commerciale a loro non siano mai sembrati *tabu*, sebbene si trattasse di una semplice Società per azioni.

Coloro che la Commerciale hanno discusso, senza dubbio si sono posti l'anzidetto quesito. Ad ogni modo, per parte mia me lo sono posto e l'ho risolto, prima di occuparmi della Banca Commerciale, sia nell' « Economista » di Firenze del De Johannis, sia nel « Giornale d'Italia ». Ho agito scientemente.

Penso, infatti, che vi sono molte aziende private, le quali non possono declinare il controllo pubblico, ancorchè non godano di monopoli legali ed ancorchè

non siano protette da dazi doganali — chè, se queste due condizioni si riscontrano è *senz' altro di dominio pubblico una gran parte della loro azione*. In primo luogo se esse sono in linea di fatto detentrici di un monopolio, sia in ragione della loro grandezza, sia per la infingardaggine generale, sia per l'inettitudine organizzatrice del pubblico, sia per qualunque altra ragione, in tutti questi casi una ingerenza dello Stato e perciò anche della stampa è utile al consorzio politico e perciò stesso legittima. In secondo luogo, allorchè, aziende private non soltanto sono fornitrici permanenti del governo, ma di altra clientela non possono vivere, e allorchè inoltre quel prodotto che esse al governo forniscono è tale che, soltanto in ragione della ben nota e ben certa incapacità dello Stato a farsi, a mezzo della propria burocrazia, industriale e commerciante, la produzione di esso ne viene affidata ad imprese private, come è il caso di fabbricanti di cannoni, di proiettili, di fucili, di navi da guerra, di certi esplosivi, e via dicendo, è ovvio che non è indiscreto che il pubblico di queste aziende si occupi e voglia sapere se nel miglior modo gli interessi dello Stato sono tutelati. Per parte mia ho pensato che volendo ad un tempo non danneggiare la produttività industriale, e dovendo, perciò, lasciare una piena libertà di gerenza tecnica e finanziaria all'impresa privata, ma volendo altresì avere una seria e pratica garenzia dell'interesse pubblico, questa non potesse aversi che se lo Stato diventa nello interesse pubblico addirittura partecipante nel loro capitale azionario e quindi, rappresentato nei Consigli d'amministrazione, viene ad essere munito di tutti i diritti dell'azionista.

Penso, inoltre, che la condotta di aziende private *può* autorizzare lo assoggettarle a discussione pubblica, allorchè la loro condotta non è più soltanto e prettamente commerciale e industriale, ma *anche politica*; allorchè cioè non curano soltanto gli interessi pecuniari dei loro azionisti spiegando una attività *tecnica* conforme alle loro finalità statutarie, ma influiscono sull' opinione pubblica politica, sul parlamento, sul governo.

Or bene, nel caso particolare della Banca Commerciale mi è sembrato ben certo che si riscontrasse piú di un estremo perchè fosse lecito ad un estraneo ad essa e ai suoi affari commerciali o industriali di occuparsene. Dicasi ad es., da qualsiasi persona spregiudicata e che conosca cose e persone, se sia un interesse tecnico, cioè bancario o industriale, o commerciale, che ha indotto la Banca Commerciale Italiana a rendersi padrona del giornale « La Tribuna »? Attualmente si è alquanto spostata l' importanza politica dei vari giornali d' Italia e sarebbe forse infondato dire che l' importanza della *Tribuna* sia maggiore di quella del *Corriere della Sera*, o di quella del *Giornale d' Italia*, o di quella dell' *Idea Nazionale*. Ma è certo che per molto tempo la *Tribuna* fosse soltanto in gara con il *Corriere della Sera*, e fosse il principale giornale politico d' Italia. La *Tribuna* ha divorato molti milioni come posso affermare di scienza certa, essendo stato uno dei liquidatori del Credito Mobiliare che aveva un conticino con la *Tribuna*. Sarebbe affermazione forse peggio che assurda sostenere che la *Tribuna* sia per la Commerciale una impresa industriale,

a quel modo come può esserlo una partecipazione nella Thompson-Houston!

La partecipazione di grandi banche in grandi giornali è per lo più presso di noi un ricatto reciproco che governo e banche si fanno, o si sono fatti. I governi trovano bensì, ma non già facilmente e abbondantemente, danari, per influire, a mezzo di grandi giornali, sull'opinione pubblica, nelle falde del bilancio in regime parlamentare: fanno allora fare le spese della loro politica, la spese di stampa sovratutto, a grandi aziende industriali o commerciali, alle quali impongono il mantenimento di giornali, con determinate direttive politiche, contro la concessione di favori affaristici, o contro l'astenzione da danneggiamenti.

Le grandi industrie e tra queste in particolare le grandi banche di Credito Mobiliare, che sono i fulcri dei principali interessi industriali e commerciali, ora che l'azione dello Stato, anche più di prima, diventa estesa, non si disinteressano volentieri di quello che fa il governo e non si rifiutano a dominarlo a mezzo della stampa, la quale può darla ad intendere, come vuole, al pubblico, e che terrorizza la grande maggioranza degli insipidi rappresentanti il popolo alla Camera, e che fa tremare i polsi persino ai magistrati, allorchè importanti processi sono all'ordine del giorno.

Imperocchè dei fatti, veri o falsi che siano, *così come li espone il giornale*, dai ragionamenti che li accompagnano, dalla autorità stessa del giornale, nasce *l'opinione pubblica*. È questa l'opinione di quegli uomini che il Locke (IV, 22, 2) descrive essere in grandissima maggioranza dediti, da mane a sera, al lavoro, schiavi delle esigenze imposte dalle modeste loro

condizioni, gente di cui le occasioni e i mezzi per formarsi un giudizio proprio a base di *inchiesta propria* e di *raziocinio* proprio, sono altrettanto limitati quanto sono limitati i loro patrimoni, di cui il tempo è assorbito dalla cura di tacitare i dolori del proprio stomaco e quelli dei loro figliuoli. È da aspettarsi che un uomo, che passa la sua vita penando nello esercizio di un' arte, se ne intenda della varietà degli eventi umani, quando può intendersi della topografia della sua regione un cavallo da carrettiere che passa la vita percorrendo in su e in giù lo stretto e fangoso viottolo che conduce al mercato locale. Le loro nozioni del mondo sono quelle che l' ambiente famigliare fornì loro in gioventù, ed in seguito, da uomini adulti, lo ambiente professionale in cui si sono trovati a stare. A costoro il giornale parla, con la maschera dell' anonimato sul viso; dà fatti, come li dava la bocca del Leone ai reggitori della Repubblica veneta; in loro vece pronunzia sentenze come usavano i Tribunali segreti della santa Vheme, o usa ancora la mano-nera. L' aggredito lotta contro nemico invisibile, come un eroe della Iliade di cui l' avversario è ravvolto in una nube da divinità partigiana, la quale concorre a colpirlo con spada occulta. Le masse, per contro, nelle democrazie attuali, hanno il diritto di decidere su ogni problema politico, e devono farlo *lì per lì, su due piedi, prontamente*, in modo che se anche le condizioni degli individui che le compongono li mettesse in grado di formarsi giudizi autonomi, non sarebbe loro concesso, dall' incalzare degli eventi, *il tempo necessario all' uopo*. Ed allora, il *parere del giornale prende il posto del parere loro, e diventa realtà, azione, politica,*

quasi che fosse la loro. Il giornale è tutta la democrazia. La democrazia è il governo. Dunque, il giornale è il governo del paese. E se poi il giornale è, a sua volta, una Banca germanica?! (1)

Or bene, dica un po' la Commerciale, perchè è proprietaria — con un gruppo di metallurgici — della *Tribuna*? Perchè comanda sul Malagodi, sul senatore Rolandi-Ricci? Cosa la unisce al Garroni, figlio del nostro ex-ambasciatore a Costantinopli, ex-prefetto di Genova, amico del Giolitti, dei Chiaraviglio, dei Bertolini, in breve, membro del gruppo che per dieci anni e più è stato la rovina d'Italia? Perchè non vende i suoi carati e non si epura? Non c'è il *Sole* per la difesa di onesti interessi economici? Non vi sono innumerevoli riviste? Occorre essere proprietario di giornali politici?! Non pubblica la Commerciale stessa un bellissimo annuario che sarebbe facile di migliorare sviluppandovi, come fanno altre banche, anche criteri direttivi, prospetti e resoconti della propria attività?

Non saprei vedere nulla di reprensibile nel fatto che *a viso aperto*, un ramo di industria qualsiasi di-

---

(1) Da un recente processo (Vella-Furini) è risultato, che molte volte i socialisti *tedeschi* hanno pagato l'*Avanti!* e che, in particolare, hanno pagato in occasione di elezioni di deputati Vedi, resoconto nell' istesso *Avanti!* 9 nov. 1915. Il Gohier, nel volume *La Sociale*, avava già dimostrato, che Jaurès e la *Humanité*, journal officiel du parti socialiste, pigliavano danari dai tedeschi. L'atteggiamento dei socialisti, prima della nostra guerra e durante la medesima, ha dimostrato che anche presso di loro i tedeschi non avevano sprecato il proprio danaro.

fendesse i propri interessi. Nè è reprensibile che un giornale si faccia pagare per un servizio di tal genere. Perchè mai non dovrebbero zuccherieri, metallurgici, cotonieri, agricoltori, ecc. dire in un giornale le ragioni per le quali una imposta sembra loro ingiustificata? A chi parlano nell'un caso e nell'altro? Parlano a coloro che il dazio dovranno pagare, a coloro che altra imposta dovranno pagare se viene accolto il reclamo! Parlano, dunque, alla parte che ha, nei riguardi loro, l'orecchio più duro! E perchè dovrebbe un giornale regalare i propri servizi? Non costano nulla la carta, la tipografia, i redattori, i trasporti, l'organizzazione? Non paga imposte? E perchè non dovrebbe pagarsi un giornale allorchè gli avvocati non fanno difese per amore della giustizia, i medici non fanno cure per odio dei morbi, gli architetti non costruiscono perchè adorano il bello? Dunque: nulla di male che banche e industrie difendano i loro interessi *tecnici!* Ma — a *viso aperto*, con tutta quella misura, con tutta quella correttezza di armi, con tutta quella responsabilità morale e giuridica delle finalità che la *assenza di maschera* impongono immediatamente! Ma — così che *gli altri*, che poi sono tutti, meno loro, sappiano a chi rispondere e conoscano il terreno della lotta*!* Ma — così che non sia *sopraffazione* del governo, alleanza politica, *mercanteggio di posizioni politiche.*

Lasciando stare i rapporti della Banca Commerciale con il giornalismo, un interesse pubblico si fa vivo, allorchè una Banca ha 58 sedi, succursali ed agenzie in Italia, vi racimola 230 milioni di depositi, e ha una forte ingerenza in più di 150 società anonime, rappresentanti circa un miliardo e un terzo di

capitale, ma è amministrata da due consiglieri delegati tedeschi d'origine e da un consiglio in cui sono 14 i consiglieri esteri e 14 i consiglieri italiani, parità questa inoltre aggravata dalla relativa incompetenza di una parte degli italiani in argomento di banca. Nell'anno, ad es., 1912, in cui vi sarebbero state soltanto 6,226 azioni possedute da austro-tedeschi contro 175,481 possedute da italiani, 41,866 possedute da svizzeri e 36,280 possedute da francesi, anno, dunque, in cui gli austro-tedeschi avrebbero posseduto soltanto, all'incirca, il 2,4 °[0] del capitale sociale, essi erano rappresentati nel Consiglio dai signori Kämpf, Klein, Marcus, Schwabach, Urbig, Wallich e Winterfeldt, cioè da 7 membri su 31.

Nell'anno precedente gli austro-tedeschi erano nientemeno nove!

Nè ci sembra che si possa giustificare la presenza di 7 austro-tedeschi, di 4 rappresentanti la Banque de Paris et des Pays-Bas — che a sua volta è una banca di penetrazione germanica in Francia —, di tre svizzeri, e di due consiglieri naturalizzati, il Joel e il Weil, là dove il capitale estero tutto quanto non raggiunge il terzo del capitale sociale, ed è inferiore alla metà del capitale italiano, osservando che la Banca Commerciale Italiana ha *pure notevoli interessi internazionali*. Ed invero, è Banca tedesca, ma avente interessi internazionali, assai maggiori di quelli della Commerciale, la Dresdner Bank. Aveva la Dresdner Bank — che non è la maggiore delle banche tedesche — l'anno scorso 200 milioni di marchi di capitale azionario e 61 milioni di marchi di riserve. I Consiglieri della Dresdner Bank erano rappresentati

in 200 società aventi un capitale di più di 2 miliardi e mezzo. Ebbene, favoriscano dirci, i difensori della Commerciale Italiana, quanti stranieri erano o sono nel Consiglio della Dresdner Bank! Se non erro — e ne ho l'elenco sul tavolo — vi è un solo straniero, il quale, poi, in fondo è così poco straniero che Léon Daudet, nell'opera « Hors du joug allemand », forse a lui si riferisce là dove scrive: « Depuis une quinzaine d'années, la Deutsche Bank, la Dresdner Bank, et la Disconto de Berlin manoeuvraient derrière un rideau de banques établies à Paris et dont la plus connue était la banque Allard, place de la Bourse. Celle-ci est aujourd'hui sous séquestre. Vers le milieu d'octobre, le bruit courait qu'elle correspondait encore avec l'Allemagne et l'Autriche par le moyen des banques des pays neutres. Deux de ses directeurs étaient Allemands naturalisés (p. 201) ». Dallo « Annuaire Chaix » mi risulterebbe che il J. Allard, banchiere di Bruxelles e membro del Consiglio della Dresdner Bank, è consigliere del Crédit Foncier d'Orient a Parigi.

Sono le ragioni esposte, buone o cattive che siano, alcune di quelle, che hanno indotte il Preziosi e me a occuparci della Banca Commerciale e probabilmente pure gli altri che ciò hanno fatto e tutt'ora fanno.

Siamo d'avviso che siavi un interesse nazionale a ciò che la Commerciale sia prospera e forte, e vediamo in essa uno dei più utili organi dell'Economia italiana. Ma non già vediamo ciò nella Commerciale del passato. Lo vediamo, lo speriamo, nei riguardi della Commerciale nuova.

Senza dubbio, la Banca Commerciale d'oggi non è

più la Banca Commerciale di ieri, e ciò che le si poteva rimproverare prima, non può più sostenersi oggi, nè allo stesso modo, nè nell'istessa misura. Ed è anche vero che quanto dicevasi di essa potevasi, in misura attenuata, anche dire di altre banche. È però paralogistica la difesa di quello che essa era e faceva ieri, con dati di fatto concernenti la sua organizzazione odierna e la sua azione odierna!

La Banca Commerciale soltanto di recente ha epurato profondamente il suo Consiglio d'Amministrazione; soltanto di recente il suo personale amministrativo dirigente, cioè i suoi 150 direttori, condirettori e vice-direttori sono italiani. E in seno al suo nuovo Consiglio soltanto ora figurano, in aggiunta a taluni uomini di valore italiani che già vi erano, alcuni altri che non sono di certo inferiori ai tedeschi che essi hanno sostituito.

Ma, perchè conservare il Joel e il Weil nella eminente posizione di vice-presidenti e non imitare il Credito Italiano che ha per lo meno imboscato i suoi Ullmann e Pfitzmeyer? Non sono il Joel e il Weil coloro che erano l'anima della Commerciale germanica, gli amministratori delegati a mezzo dei quali Francoforte ed Amburgo e Berlino spadroneggiavano nelle nostre borse, nella nostra navigazione, nelle nostre industrie elettriche e metallurgiche? Nessuno attacca la onorabilità personale del Joel, o del Weil. Nessuno sostiene che abbiano fatto soltanto del male al loro paese di adozione. Nessuno sostiene che quello che ora si è rivelato un gravissimo pericolo nazionale, apparisse pure tale allorchè lo si fece, o che fosse da loro

compiuto con il fine da loro consaputo di asservire il nostro paese alla Germania.

Tempora mutantur et nos mutamur in illis. Il Joel, in particolare, è uomo che, se ora è un *caduto*, sarà un giorno adeguatamente apprezzato quale uomo di vedute larghissime, di vasta coltura, e di animo tutt'altro che basso. Ha avuto e ha la stoffa di un grande reggitore di uomini e cose (1). Ma non sente egli, e non sente il Weil quanto essi oggi, e adesso, danneggino l'Istituto con la loro presenza, quell'Istituto che sta loro così immensamente a cuore!

Delle due l'una: o questi signori sono così forti da *imporsi*, — e allora la Banca Commerciale non può ancora dirsi in mani italiane; vi sono, deve ritenersi, dietro di loro delle forze che non appaiono, ma che sono maggiori di quelle cui dispongono 195,544 azioni italiane di fronte a 7411 azioni austro-tedesche su 25 consiglieri e che sono ora in stragrande maggioranza italiani: o questi signori non sono affatto combattuti dagli altri, e anche allora non può ancora dirsi la Banca Commerciale una banca italiana. Ora, che essi, cioè i signori Joel e Weil, non siano sinceramente combattuti dagli altri, è pure tra le cose possibili. Si rifletta a questo: Riesce incomprensibile al pubblico italiano come accada che, pur guerreggiando in linea di fatto con la Germania, con la Germania non siamo legalmente in guerra. Ai Bulgari abbiamo dichiarato guerra motivando la dichiarazione col fatto che essi avessero aggredito i nostri alleati e stessero guerreg-

(1) Data la turpitudine di certi ambienti giornalistici, avverto che non ho nemmeno mai *veduto* il signor Joel; lo giudico soltanto in ragione del suo operato.

giando con loro. Ai tedeschi, che pure hanno aggredito i nostri alleati, e che li stanno guerreggiando, non abbiamo dichiarato guerra. Donde questa differenza di trattamento? Se supponiamo, come effettivamente sono, gli interessi capitalisti tedeschi in Italia assai vistosi — altro che i 40 milioni del professor Nitti! — e a questi interessi avvinghiati pure innumerevoli italiani del ceto che ha una notevole influenza politica e che forma il grosso dell'esercito affaristico giolittiano, vediamo che havvi in paese una forza politica sufficiente perchè ottenga, che alle molte difficoltà dell'ora presente non se ne aggiunga una nuova con il conformare ad uno stato di fatto uno stato di diritto. Il blocco affaristico giolittiano è largamente rappresentato nella Banca Commerciale ed è in grande maggioranza nelle principali aziende industriali d'ogni genere. Ha una forte base alla Camera. Una base più forte ancora nel Senato. È probabile che abbia pure una certa presa in altre aziende bancarie. E allora, perchè muovere le acque che sono quiete? Perchè risolvere ora e nettamente una posizione che si è sempre in tempo di risolvere? È una posizione che nulla pregiudica! Perchè pregiudicare un equilibrio instabile che gli eventi trasformeranno in una posizione di equilibrio stabile? Non ci meraviglieremmo se queste fossero le forze che ancora sorreggono i signori Joel e Weil nonchè parecchie altre cose. Ma, allora, la Banca Commerciale, malgrado le sue parziali trasformazioni, è ancora tutt'altro che una Banca italiana. Non vuole che la si dica tedesca? La diremo italo-giolittiana.

M. PANTALEONI.

Un modello nazionalista

La Società Siemens - Schuckert

È risaputo che è una necessità per molte imprese di essere internazionali. Infatti, havvi una loro dimensione che è la più economica, e può ben facilmente darsi che questa dimensione non possa raggiungersi entro i confini politici di un solo paese!

È il caso di dire di loro; *Sint ut sunt, aut non sint.*

È erroneo credere che, quanto più una impresa è grande, tanto più è redditizia. Può essere passiva precisamente perchè troppo grande. La verità è che: *oltre* una certa dimensione essa lavora a costi crescenti, ma che, fino al raggiungimento di *questa* dimensione, essa lavora a costi decrescenti. Vi è una dimensione di « massima convenienza », la quale è determinata dal concorso di una grande serie di fatti, cioè, in sostanza dai prezzi dei fattori di produzione, e dai prezzi di vendita, che alla loro volta si influenzano reciprocamente. Ma pur non essendo questa dimensione una costante, essa è, *pro tempore*, quella che è, e di solito non varia bruscamente in modo notevole, pur essendo continuamente soggetta a piccole variazioni.

Per ogni economista quanto io dico è cosa intieramente pacifica. Per il pubblico che ha cultura diversa dalla economica, illustrerò il pensiero con qualche esempio. A chi chiedesse, se sono più economiche le grandi navi, o le piccole, converrebbe domandare, se intende servirsene per servizi nell'Atlantico, ovvero nel lago di Albano, ovvero nei mari delle Indie, ovvero nell'Adriatico. La dimensione più economica sarà diversa in questi diversi casi. A chi chiedesse, se sono più economiche le grandi aziende agricole o le piccole, converrà domandare, che prodotto pensa di coltivare, che prezzi fa il prodotto, quanto costi la mano d'opera, quanto le macchine agricole, quanto i caseggiati, quale sia il mercato di vendita, quali le qualità e i prezzi dei servizi di dirigenti l'azienda, quali le disponibilità di acqua, e via dicendo. A seconda di questi e di altri fattori, sarà più conveniente la grande azienda, o la piccola, e avrassi tornaconto a spezzettare latifondi, o, per contro, quello di riunire molte piccole proprietà — pagandole in ragione del loro reddito netto capitalizzato — in una sola grande azienda, — di cui il reddito netto sarà maggiore della somma dei molti piccoli redditi netti —. A chi pensasse di creare una società di assicurazione sulla vita interdicendosi di assumere assicurazioni sulla vita di persone residenti fuori del suo villaggio, bisognerebbe consigliare di non stare a esercitare industria di cui non conosce le esigenze economiche. A chi si volesse limitare alla propria patria, pure si direbbe che non conosce la tecnica dell'assicurazione sulla vita e che, per poco che perseveri nella attuazione del suo disegno per qualche decennio, si accorgerà di aver rovinato sè stesso e gli

assicurati. Nè conta che l'impresa sia fatta, come lo è da noi, dallo Stato, o che sia fatta da privati: chè, anzi, se è fatta dallo Stato, sarà più che mai rovinosa. Una società produttrice di gas non può affatto impiantarsi, tante sono le spese che la vendita non coprirebbe, se il consumo è molto limitato; può vendere, con suo utile, a condizioni ognora più vantaggiose per i consumatori, a misura che il mercato si ingrandisce, e ciò fino a che un certo limite non sia raggiunto, dopo del quale una estensione ulteriore della sua clientela la costringerebbe a ingrandire le sue officine di produzione, cioè, tutto l'impianto, e quindi a sottostare a costi maggiori di prima per tutto il periodo di tempo richiesto da un nuovo adeguato sviluppo dello smercio.

Questi esempi sono certo sufficienti per rendere chiaro a chiunque, cosa significhi e importi la esigenza della "dimensione adeguata,,. Or bene, allora segue pure, che chiunque deve rendersi conto, che il desiderio che *soltanto* i consumatori di un paese comperino prodotti dell'industria nazionale, oppure l'altro, analogo, che i consumatori nazionali comperino *soltanto* prodotti nazionali, non sono conformi, se venissero a realizzarsi, nè all'interesse delle industrie nazionali che si hanno in vista, nè a quello dei consumatori nazionali, i quali, d'altronde, non possono considerarsi soltanto come consumatori, poichè ciò stesso implica pure che siano produttori nazionali di *quei prodotti* con i quali comperano e pagano i prodotti dell'industria nazionale.

Inoltre se venisse ad essere una esigenza della politica nostra che i consumatori italiani debbano comprare *soltanto* prodotti nazionali, diventerà una esigenza

dei consumatori esteri di consumare, anch' essi, soltanto prodotti della *loro* industria nazionale, e cioè giammai prodotti della nostra! Ma, in tale ipotesi, sta a vedersi se il mercato nazionale nostro non sia troppo *piccolo* perchè parecchie industrie nostre possano esercitarvisi, e dove ciò fosse, i consumatori italiani sarebbero costretti a fare del tutto a meno di quei prodotti per i quali la accennata condizione fosse verificata. È cosa questa da non prendersi alla leggera, come un sacrifizio patriottico che da loro si possa esigere, poichè è grandemente probabile che il prodotto, al cui consumo venissero a rinunziare, rientra nei prodotti che all' economia italiana occorrono a titolo di bene complementare di una qualche industria nazionale.

Se di questi prodotti i quali, perchè possano prodursi, richiedono il concorso di un mercato estero, o che da noi non si fanno, ma sono necessari a industrie nostrali, si volesse fare un elenco allo scopo di autorizzarne moralmente, o doganalmente, (mi si permetta il neologismo) la produzione in casa, oppure l' acquisto all' estero, giammai vi si riuscirebbe, perchè mutano questi prodotti con ogni mutazione dei *loro* prezzi e dei prezzi di *ogni altro* prodotto; cioè, con ogni mutazione di tutti quanti i prezzi comparati — come dice la Scuola, — con ogni invenzione, con ogni modificazione nei mezzi di trasporto, con ogni modificazione dei gusti *e da noi e all' estero*. Coloro che nutrono consimili progetti — e sono diffusissimi nella nostra burocrazia — sono animati dalle migliori intenzioni, ma ignorano i primi elementi della lingua che vogliono parlare. I prezzi dei mercati designano, variando la designazione loro di giorno in giorno, le merci che

vanno esportate e quelle che vanno importate e i quantitativi delle une e delle altre, e nessuna ingerenza statale può togliere ai prezzi questo loro scettro, il quale nelle sue segnalazioni tiene conto anche degli ostacoli artificiali, unitamente ai naturali.

Supponendo, per ipotesi assurda, redatto un consimile elenco, vi sarebbero industrie nostre che lavorerebbero, oltrechè per il mercato nazionale, anche per mercati esteri, dove, per ipotesi, ignorerebbero il principio di politica economica così fecondo di ricchezza nazionale quale è quello di riservare il mercato nazionale ai produttori nazionali!

Ed allora, se gli stranieri, come per ipotesi, fossero di noi meno accorti, e quindi non ponessero a capo di ogni loro politica economica, l'esigenza che i *loro* consumatori dovessero comperare soltanto prodotti della loro industria indigena, seguirebbe bensì che noi potremmo dare a certe industrie nostre, mediante il campo di vendita all'estero, dimensioni più vantaggiose di quelle che altrimenti avrebbero, con la conseguenza ulteriore che presso di noi pure godremmo prezzi più bassi, ma seguirebbe altresì, e necessariamente, che, affinchè i nostri esportatori fossero *pagati*, e non costretti a *regalare* le loro merci ai consumatori esteri, dovremmo pure acconsentire la importazione presso di noi dall'estero di *quei prodotti che servirebbero al pagamento delle vendite fatte dai nostri esportatori*, cioè, dovremmo ledere gli interessi di tutti quei produttori italiani i quali producono i medesimi prodotti di quelli con i quali l'estero ci paga. In altri termini, la espansione all'estero della vendita di *certi* nostri prodotti, e il vantaggio che da ciò avrebbero

certi nostri produttori, andrebbe a scapito di *certi altri* nostri produttori di cui il mercato nazionale sarebbe battuto dalla importazione estera. Risulta dunque chiaro, chè non *tutti* i nostri produttori italiani possono avere il medesimo privilegio del mercato nazionale a loro esclusivo sfruttamento; chè, se anche uno solo di loro vende all'estero, egli, *pro tanto*, ha leso un suo collega in *altro* ramo di industria nazionale; chè, dunque, il nazionalismo economico non può essere un principio di condotta economica *universale*, ossia, *comune a tutti i produttori nazionali, e benefico per tutti* ma bensì soltanto estensibile a taluni.. *Vita mea mors tua*, è il principio nel quale si trasforma la regola del nazionalismo economico se ed in quanto si presenta come principio generale; ossia, non può essere un principio generale, per la contraddizione che nol consente, contraddizione insita nel principio istesso, e che da tempo è nota per aforismi come questo: chè, chi vende, compera; chè, chi compra vende; chè, ogni esportazione, implica una importazione; chè, le merci si pagono con merci; chè, non è materialmente possibile sopprimere o ostacolare una importazione senza avere contemporaneamente e per connessione soppressa o ostacolata *pro tanto* una esportazione; chè, favorire artificialmente una industria non può farsi che danneggiando artificialmente una o più altre industrie, altrettanto *nazionali* quanto quella favorita. Non esiste, dunque, un principio di nazionalismo economico, ma soltanto un principio di nazionalismo politico.

In altri termini: in ragione di interessi *politici*, che sono interessi di sicurezza militare, di indipendenza politica, di dignità nazionale, di educazione nazionale,

di formazione dello spirito pubblico, di vigoria della razza, di regime di politica interna, e via dicendo, può essere conveniente di sacrificare interessi economici, non già soltanto particolari, ma bensì anche collettivi: — chè, sia detto in parentesi, è un errore considerare gli interessi economici come interessi individuali contrapposti a interessi collettivi: — ma, chè deve essere noto, compreso e misurato, o valutato e pesato, l'ammontare del sacrifizio economico sostenuto, o imposto, per il conseguimento di un bene, o valore, politico, giacchè per il solo fatto che è politico, non ha punto alcuna precedenza nella scala dei valori sui fini, o beni, economici. È quistione di qualità e quantità da un lato e dall'altro e perciò di *misurazione*.

Il sacrifizio, sull'altare politico, di interessi economici, che, ripeto, sono altrettanto collettivi quanto quelli politici, i quali, anch'essi sono, e perciò stesso possono essere, frequentemente particolari e individuali, è nè più nè meno di una imposta, o tassa, la quale può essere, o non essere, conveniente dall'*istesso* punto di vista dell'interesse nazionale dal quale guardano le cose i difensori di un interesse politico. E va *misurato* se il bene politico valga, volta per volta, il danno dell'imposta. Neanche gli « Spartani », senza almeno il famoso loro brodettonero, sarebbero stati « Spartani », come cesseranno di essere « Tedeschi » i Tedeschi, se riesce agli alleati di rarefare il loro pane K. Nè si battevano meno bene degli spartani gli ateniesi, i quali non erano *entichés* di nazionalismo *economico*, ma non meno degli spartani avevano il senso del nazionalismo politico.

È un grave danno per un sano principio politico

se lo si svia. Il pubblico nota gli errori che sono propri delle forme bastarde, e non riconosce allora più la virtù delle forme legittime!

In quanto segue esporrò la struttura economica di una delle maggiori società tedesche che siansi diffuse per tutto il globo terracqueo, cioè della Società Siemens e Halske, in base a documenti potuti raccogliere di prima mano, in seguito alle giornate di maggio in Milano.

Nelle note opere, così eccellenti, del Gohier, *La Sociale*, di Léon Daudet — *L'avant-Guerre*; pubblicazione fatta 3 anni prima della guerra attuale, e il volume che ha per titolo *Hors du joug Allemand*, pubblicazione fatta pochi mesi or sono — è esposta l'azione *politica* di questa azienda.

Su di essa ora non mi fermo. L'ho già fatto per imprese consorelle in articoli del *Giornale d'Italia* e della *Idea Nazionale*. Ora e qui, si tratta di trarre un insegnamento economico da gente che ha saputo fare meglio di noi nel dare dimensioni economiche adeguate, e perciò *più che nazionali*, a certe loro imprese. Anche questo è, forse, opera *nazionale*.

* * *

La « Siemens Schuckert » « Siemens & Halske » fa capo a Berlino ed ha centro per l'Italia in Milano.

Dagli allegati si potrà facilmente rilevare quale sia la effettiva importanza del Consorzio Siemens (il *terzo* del genere nel mondo), il quale con innumerevoli diramazioni, opportunamente denominate, ha saputo affermarsi con solidità, nelle cinque parti del mondo.

Noi interessa più particolarmente l'espansione in Italia, e perciò su questa maggiormente ci fermeremo, rinviando l'altra agli allegati.

È opportuno prima di tutto esporre per sommi capi i metodi generali d'azione che la Siemens usa.

Si costituiscono le Fabbriche di materiale elettrico, si stabiliscono le Filiali di vendita che, a lor volta, formano gli Uffici Tecnici, gli Uffici di Costruzioni. Si creano, ovunque è possibile, Società sempre anonime, per la produzione, trasformazione e distribuzione dell'energia elettrica, sia essa ad uso di illuminazione privata, o di riscaldamento, o di forza motrice, o di trazione, ecc.

L'Ufficio Tecnico, prima, l'Ufficio di Costruzione, dipoi, e la Filiale di Vendita, infine, sono organismi questi che del « Progetto », della « Costruzione » e della « Fornitura » del materiale di un impianto successivamente s'interessano, seguendo un'unica direzione e favorendo, è naturale, il trust dal quale dipendono.

Infatti i Consiglieri d'Amministrazione delle Società così formate non sono se non gli azionisti, i direttori e i procuratori, i tecnici e gli amministratori delle altre Società di quelle sedenti in Germania.

Costituite, dunque, che siano le Aziende per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, installato il materiale, iniziato l'esercizio, le medesime cominciano una propaganda intesa a diffondere ognor più nelle regioni ove esse risiedono, ed anche in quelle circostanti, il materiale elettrico da esse adottato, del quale dimostrano la superiorità su qualsiasi altro, e ne esaltano la bontà, l'economia, il buon gusto, ecc. ecc.

In pari tempo, allargandosi la cerchia delle rela-

zioni, approfittando dei bisogni delle popolazioni, utilizzando anche l'ambizione di pubblici funzionari, le Società si allargano nei paesi e nelle città vicine, demolendo le spesso esistenti industrie locali del genere, che, pei minimi capitali disponibili, e per la ristrettezza dei loro mercati, si trovano costrette, di fronte alla concorrenza, o a chiuder bottega, o ad asservirsi completamente alle nuove venute.

Ora dato l'ingrandimento continuo di queste aziende, date le spese enormi che debbono talvolta sostenere per battere le più resistenti concorrenze, gli utili netti delle medesime sono generalmente limitati, molto limitati e, mentre tale fatto serve a grossolanamente dimostrare che di profitti fatti in Italia, all'Estero non se ne rinviano, la Casa Madre trova il suo vantaggio nella larga instancabile applicazione dei suoi prodotti, nella loro costante diffusione, poichè l'uso dei materiali esteri viene dalle Ditte Filiali imposto per contratti ai propri installatori, ai propri clienti, sieno essi pubblici o privati. Non solo, ma materiali i quali non fossero di fabbricazione della Casa Madre vengono senza eccezione forniti o fatti fornire da altre Ditte amiche, ad esempio — per gli accumulatori, dalla Società Generale Italiana per gli Accumulatori Elettrici — per i motori a gas, dalla Società Italiana Langen & Wolf — Fabbrica motori « Otto », — per pali legno, da Katz & Klumpp — Gerusbach — Rappres. in Milano: Fraccari e C., — per lubrificanti, olii, ecc., dalla Vacuum Oil Company — Genova, — oppure dalla Società Generale Italiana per gli Olii Stern Sonneborn Genova, e così via.

Un particolare a conferma;

La Società Anonima Elettricità Umbra sta ormai portando a termine i lavori di costruzione di una estesissima rete elettrica che allaccia quasi tutti i Comuni della Provincia Umbra, quelli cioè ancor mancanti della luce elettrica. Ebbene in tutti i capitolati d'appalto con le diverse Amministrazioni comunali si può leggere un articolo letteralmente così concepito:

« Per i materiali delle Società Siemens & Halske
« e Siemens Schuckertwerke, come pure per gli accu-
« mulatori, il prezzo di listino in vigore sul momento;
« per forniture di TERZI (come per trasporti, dogane,
« imballaggi e spese generali d'impianto) il prezzo
« della fattura più il 15°/₀. »

Andiamo pertanto a meglio precisare i fatti:

I tre rami del trust che più direttamente operano in Italia sono:

(S. & H.) Siemens und Halske — A. G. Finanzabteilung (1).	Siemensstadt bei Berlin
(S. E. B.) Siemens Elektrische Betriebe	
(S. S. W.) Siemens Schuckert Werke	

La Siemens & Halske s'occupa come la Siemens-Schuckertwerke della costruzione, della vendita e dell'esercizio di impianti elettrici. Nei riguardi dell'Italia s'occupa specialmente dell'esercizio d'impianti elettrici e trovasi in diretta comunicazione specie con le Società:

Anonima Elettricità Alessandrina — Alessandria.

---

(1) Da due anni a questa parte gli immensi Stabilimenti e gli Uffici del Consorzio Siemens, riuniti in una delle tante località delle quali Berlino è formata, danno il nome alla medesima di Siemensstadt (città della Siemens) bei Berlin (presso Berlino).

Anonima Elettricità Toscana — Pisa (1).

Anonima Elettricità Umbra — Perugia

sulle quali esercita un controllo contabile scrupolosissimo e vigila tutte le operazioni che al medesimo possono riferirsi.

Per chiarire ecco un particolare:

Le suddette Società inviano alla S. & H. mensilmente copie di statistiche, di rapporti, di bilanci, di conti profitti e perdite, di diagrammi di massima e minima erogazione di energia, di diagrammi del combustibile (antracite e cardiff) consumato, di conti costruzioni, ecc. ecc. tutti su formulari stampati in tedesco! Inoltre si inviano a Berlino mensilmente i documenti di entrata e uscita della Cassa, i quali vengono uno per uno controllati, vistati e quindi restituiti alle rispettive Società. A tali documenti si unisce sempre una copia del Libro di Cassa; si inviano almeno quattro volte all'anno liste complete del personale amministrativo ed operaio con tutte le diverse periodiche variazioni; si scambiano con Berlino lettere di addebitamento e di accreditamento. Buona parte della corrispondenza, e tutta *indistintamente* quella inviata all'estero, viene scritta in tedesco da speciali corrispondenti stranieri!

La S. E. B. (Siemens Elektrische Betriebe), probabilmente eseguisce, principalmente, operazioni finanziarie. Potrebbe anche darsi che sia un vero e proprio Istituto di credito mobiliare.

Ad esempio: per i nuovi lavori della Società Ano-

---

(1) Questa Società pare che adesso sia passata alle dipendenze della Ligure-Toscana di Livorno.

nima Elettricità Umbra, la S. E. B. ha fatto e fa tuttora invii di rilevanti somme.

Queste vengono alla S. A. E. U. pel tramite della Società Italiana Siemens Schuckert di Milano a mezzo del Credito Italiano.

Le somme in parola vengono dalla S. A. E. U. registrare a Libro Mastro precisamente così:

Dare — *Cassa*; Avere — *Siemens Schuckert* — Milano.

L' importo dei nuovi lavori eseguiti viene alla fine dell' esercizio accreditato alla Siemens Elektrische Betriebe.

Il terzo ramo del Consorzio che ha relazioni certo maggiori degli altri con l' Italia è il Siemens-Schuckertwerke — (S. S. W.).

Il S. S. W. come il S. & H. si occupa della costruzione, della vendita e dell' esercizio di impianti elettrici, ma, a differenza del S. & H., s' interessa, in Italia, specialmente della costruzione d' impianti e di materiali elettrici e della vendita di questi ultimi.

Ha il suo centro in Milano — Viale Venezia, 20 — ove risiede la filiale di vendita denominata:

« Società Italiana di Elettricità Siemens Schuckert », qualificata come la Casa Madre — Società per la costruzione, la vendita e l' esercizio di impianti elettrici — Fondata nel 1903.

Il Consiglio d' Amministrazione è così formato:

Hugo Vatalis, *Presidente.*

Robert Maas, *Vice-Presidente.*

Fr. Karl von Siemens, *Consigliere d' Amministrazione*

Otto Heinrich, » »

Dr. Fr. Abb. Spiecker, *Consigliere d'Amministrazione*
Console Karl Kapp, » »

Ne è Direttore il Comm. Ing. Ernesto Bernardo de Visser del fu Costantino, nativo di Arnhem (Olanda). Egli è Console Commerciale del suo Paese. È domiciliato in Milano, via Mascheroni, 5.

Questi è senza dubbio la mente direttiva che regola tutto indistintamente il movimento espansionistico del Consorzio Siemens in Italia.

A sua volta la Siemens Schuckert di Milano (S. S.) ha creato Uffici tecnici in importanti città italiane: Napoli, Palermo, Roma, Firenze, Torino e Genova, i quali vendono e diffondono il materiale delle fabbriche Siemens e prendono in appalto, come la Casa principale di Milano, importanti lavori per conto di Enti, di servizi pubblici e privati e sono anche fornitori dello stato italiano.

La Sede principale di Milano e le suddette filiali, prendono in appalto importanti lavori di costruzione di linee esterne ed interne, i quali possono prolungarsi per mesi. Impiantano allora i cosidetti Uffici di costruzioni nel punto istesso ove i lavori avvengono. È utile a questo proposito rilevare che la Siemens Schuckert di Milano e gli Uffici tecnici dipendenti, non eseguiscono *mai* direttamente il lavoro, ma lo sub-appaltano all'una o all'altra Ditta, e la loro funzione si riduce alla sorveglianza ovvero alla direzione del lavoro stesso.

Naturalmente, qualunque sia la Società, l'Ente, il privato, che abbia avuto in appalto i lavori, in ragione delle condizioni che si stabiliscono, i materiali usati sono o di fabbricazione della Siemens o di altre So-

cietà amiche. E il giro così continua ininterrottamente!

Ma l'attività della Siemens Schuckert non finisce certo qui.

A Firenze esisteva fino a poco tempo fa la Società per impianti e forniture elettriche già Minuti & C., diretta da tale Vincenzo Alunni di Perugia, già magazziniere ed indi cassiere della Società anonima elettricità Umbra.

Il nome stesso della Società denota prontamente quale attività essa svolgesse. Le « forniture elettriche » si facevano con esclusivo materiale delle fabbriche Siemens Schuckert, e basta, per esempio, solo ricordare che in Firenze, nell'unico edificio, al n. 8 della via 27 Aprile, avevano stanza la Società già Minuti & C. e l'Ufficio tecnico della S. S.

E il Comm. de Visser, Direttore di quest'ultima, era Amministratore delegato della prima.

Impianti elettrici si eseguivano con materiale « Siemens Schuckert » e la Società andava avanti, o almeno pareva andasse magnificamente.

Succursali della « Minutimpianti » (come s'usava chiamarla per l'indirizzo telegrafico così concepito) eran *disposte* nelle città di:

1) Roma; 2) Ancona; 3) Alessandria; 4) Bergamo; 5) Cagliari; 6) Livorno; 7) Milano; 8) Napoli; 9) Pisa; 10) Torino.

Ma, per ragioni a noi non note, la Società per impianti e forniture elettriche già Minuti — anonima con capitale sociale di 2.000.000 di lire interamente versato — venne posta in liquidazione.

La Siemens Schuckert di Milano prese più direttamente, di quanto non avesse fino allora fatto, le redini

amministrative dell'azienda che si liquidava. Procuratori della stessa Siemens Schuckert s'incaricarono del lavoro e tuttora ci tengon dietro, sotto la sorveglianza e la direzione del Comm. de Visser.

Nell'assemblea degli azionisti tenutasi in Firenze in data 15 settembre 1914, la Società Minutimpianti veniva posta in liquidazione e si dichiarava trasportata la sua sede in Milano.

La circolare diretta alla numerosissima clientela pregava la medesima di voler da ora in poi dirigere ogni e qualsiasi richiesta di fornitura alla Siemens Schuckert di Milano ed agli Uffici tecnici da questa dipendenti. Insomma la Minuti ha cessato di vivere. A Firenze resta l'Ufficio tecnico della Siemens Schuckert.

Ma Società interessata col Consorzio Siemens è la Ditta A. R. D. E., *leggi:* « Al regno dell'elettricità », via degli Speziali n. 1 Firenze, diretta da chi dirigeva la Minuti, e che vende soltanto materiale *non italiano.* Questa casa di vendita è la dipendenza della Società toscana per imprese elettriche — produzione, trasformazione e distribuzione di energia elettrica per tutte le applicazioni.

Ha officine generatrici termo-elettriche a Firenze ed a Rifredi; il Consiglio amministrativo è così formati:

Console Karl Kapp, *Presidente.*

Emilio Fierz, *Vice-Presidente.*

Dott. Rudolf Cohen, *Consigliere.*

Avv. Biagio La Manna, »

Abbiamo già detto come il Comm. de Visser sia anche Amministratore delegato della:

Società anonima elettricità Alessandrina.
» » » Umbra.
» » » Toscana (1).

Della « Elettricità Umbra « il de Visser fu, anzi, prima del 1907 Direttore tecnico ed amministrativo.

Ora vediamo ancora, per completare il quadro, le relazioni che passano fra alcuni dei personaggi più autorevoli ed influenti del Consorzio Siemens e di qualche Società « elettrica » italiana.

Ing. René Koechlin:

Direttore della Société Suisse d'industrie eléctrique con sede a Basilea.

Consigliere d'amministrazione della Società anonima elettricità Alta Italia con sede a Torino.

Consigliere d'Amministrazione della Società elettrica Riviera di Ponente « Ing. R. Negri ».

Amministratore della Società ligure toscana di elettricità con sede in Livorno.

Vice - Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società forze idrauliche Moncenisio con sede in Torino.

Consigliere della Società anonima piemontese di elettricità con sede in Torino.

Amministratore delegato e Consigliere della Società astese di elettricità con sede in Asti.

Prof. Dott. E. Arnold Budde:

Consigliere della Società anonima elettricità Alta Italia con sede in Torino.

---

(1) Questa pare adesso passata alla diretta dipendenza della Ligure Toscana di Livorno (come *già detto* poc'anzi).

Consigliere della Società anonima piemontese di elettricità con sede in Torino.

Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società anonima elettricità Umbra con sede in Perugia.

Comm. Ing. E. B. de Visser:

Direttore della Società italiana di elettricità Siemens Schuckert con sede in Milano.

Amministratore delegato della Società ligure toscana di elettricità con sede in Livorno.

Amministratore delle Società anonime elettricità Umbra (Perugia) — Toscana (Pisa) — Alessandrina (Alessandria).

Dott. Oscar Halla:

Amministratare della Società toscana di elettricità con sede in Livorno.

Segretario del Consiglio d'Amministrazione della Società anonima elettricità Umbra con sede in Perugia.

Dott. Alfredo Berliner:

Vice-Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società anonima elettricità Umbra con sede in Perugia.

Ing. Fritz Bussmann:

Consigliere d'Amministrazione della Società anonima elettricità Umbra con sede in Perugia.

Console Carlo Kapp:

Consigliere d'Amministrazione della Società italiana di elettricità Siemens Schuckert con sede in Milano.

Consigliere d'Amministrazione della Società ber-

gamasca per la distribuzione dell'energia elettrica con sede in Bergamo.

Presidente del Consiglio d' Amministrazione della Società toscana per imprese elettriche.

Dott. Rudolf Cohen:

Vice-Presidente del Consiglio d'Amministrazione Società bergamasca per la distribuzione dell'energia elettrica con sede in Bergamo.

Consigliere d' Amministrazione della Società toscana per imprese elettriche con sede in Firenze.

Robert Maas:

Vice-Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Società italiana di elettricità Siemens Schuckert Milano.

Sindacatore effettivo della Società anonima elettricità Umbra e *forse* anche della Società anonima elettrica Alessandrina.

Wilhelm Schroeder:

Procuratore presso la Siemens & Halske di Berlino.

Sindacatore, anch' egli effettivo, della Società anonima elettricità Umbra e *forse* anche della Società anonima elettricità Alessandrina.

E la lista, volendo, potrebbe continuare.

Gli Allegati che aggiungiamo completeranno per il resto del globo terracqueo il quadro che abbiamo voluto dare della struttura e del modo di funzionare di una grande impresa elettrotecnica germanica.

M. Pantaleoni.

ALLEGATO I.

Lista dei nomi delle ditte. Abbreviazioni.

S. S. W. — Siemens Schuckert Werke
Oesterreichische S. S. W. — Oesterreichische Siemens Schuckert Werke.
S. S. — Siemens-Schuckert.
S. & H. — Siemens Halske.
E. A. G. — Elektrizitäts-Aktien-Gesellschaft.
G. m. b. H. — Gesellschaft mit beschränkter Haftung.
A. G. — Aktien Gesellschaft.
T. B. — Technisches Bureau.

S. S. W. Uffici & Fabbriche

S. S. W. G. m. b. H. — a *Berlino* N. 2.
» » — a *Berlin-Nonnendamm* » 4.
» » — a *Charlottenburg* » 1.
» » — a *Nürnberg* » 2.
» » — T. B. in *Germania* » 37.
Hanseatische S. S. W. G. m. b. H. ad *Amburgo* N. 1.
» » » T. B. a *Bremen* e *Kiel*
Rheinische S. S. W. G. m. b. H. a *Mannheim* N. 1.
» » » T. B. *in Germania* » 6.
Oesterreichische S. S. W. G. m. b. H. a *Vienna* N. 1.
» » » Vertretung in *Austria* » 8.
» » » Agenturvertretung - a *Rumburg*
» » » Vertretung — a *Teplitz-Turn.*
» » » » — a *Trento* e *Trieste.*
Ungarische S. S. W. E. A. G. — a *Budapest* N. 1.
» » » Fabrik — a *Pressburg* » 1.

Società Italiana di Elettricità S. S. - a *Mailand* N. 1.
» » » » — a *Roma* » 1.
» » » » T. B. — a *Genova*
» » » » — a *Napoli*
» » » » — a *Firenze.*
» » » » — a *Palermo.*
S. S. Compania Anon. Espanola di Electridad - *Madrid*
» » » (Oficina Tecnica — a *Barcellona* ed in altre *4 città spagnuole.*
S. S. W. für die La Plata Staaten — Elektrizitäts — G. m. b. H. — *Berlino.*
S. S. W. für Südamerika-Westküste — Elektrizitäts — G. m. b. H. — *Berlino.*
S. S. W. Mexico — Elektrizitäs — G. m. b. H. — *Berlino.*
Brasilianische S. S. W. — Elektrizitäts — G. m. b. H. — *Berlino.*
Portugiesische S. S. W. — Elektrizitäts — G. m. b. H. — *Berlino.*
Compagnie Belge d' Electricité S. S. — Soc. Anon. — *Brüssel.*
S. S. Limited — *Buenos Aires.*
Societatea Romana de Electricitate S. S. — Societate Anonyme — *Bukarest.*
S. S. Kankoku Denki Gomei Kaisha — *Chemulpo.*
Siemens China Elektrical Engeneering Co — G. m. b. H. — *Hankow.*
Siemens Limited — *Iohannesburg.*
S. S. W. Cairo Branch — *Kairo.*
Siemens Limited — *Kapstadt.*
S. S. W. Abt. Konstantinopel — *Konstantinopel.*
Dansk Aktieselskab S. S. — *Kopenhagen.*

Norsk Aktieselskab S. S. — *Kristiania.*
Companhia Portugueza de Electricidade S. S. W. — Limitada. — *Lissabon*
S. S. W. Mexico Sociedad Anonima de Electricidad — *Mexico.*
S. S. Limited — *Montevideo.*
Compania Portugueza de Electricidade S. S. W. — Limitada — Succursal Porto — *Oporto.*
S. S. Denki Kabushiki Kaisha — *Tokio.*
S. S. Limited — *Valparaiso.*
S. S. W. G. m. b. H. — Zweigbureau — *Zürich.*

* * *

S. & H.

Siemens und Halske — A. G. — *Berlin*
Sekretariat — » » » — »
Finanzabteilung — » » » — »
Elecktrische Bahnabteilung » » — »
Betriebsleitung der Berliner Elektrischen »
Strassenbahnen A. G. » » — »
Siemens und Halske — Wernerwerk — *Berlin Nonnendamm.*
» » — Abteilung für Eisenbahnsicherungswesen »
Siemens und Halske — Glühlampenwerk — *Charlottenburg.*
» » — T. B. — *Berlino* ed altre *20 città della Germania.*
» » — Teknisk Byra — Helsingfors (Finlandia).
Siemens und Halske — Wiener Werk — *Wien.*
» » — Kabelwerk — *Wien.*

Russische Elektrotechn. Werke S. H. A. G. — *St. Petersburg.*

» » » » — Bakuer Abt. — *Baku.*

» » » » — Berliner » *Berlin.*

» » » » — Charkower » *Charkow.*

» » » » — Jekaterinburger Abt. — *Iekaterinburg*

» » » » — Jekaterinoslawer Abt. — *Iekaterinoslaw.*

» » » » — Moskauer Abt. — *Moskau.*

» » » » — Odessaer — *Odessa.*

» » » » — Rostower — *Rostow* (*Don*).

» » » » — Sosnowicer — *Sosnowics.*

» » » » — Taschkenter — *Taschkent.*

» » » » — Warschauer — *Warschau.*

» » » » — Wladiwostoker *Wladiwostok.*

» » » » — Woronesker — *Woronesk.*

Siemens und Halske — A. G. Filiale — *Amsterdam.*

S. & H. — Société Anonyme. Départements des appareils de securité de la voie ferrèe — *Brüssel.*

S. & H. — A. G, Filiale — *'s — Gravenhage.*

S. & H. A. G. Betriebsleitung der Elektrischen Strassenbahn Stehlitz - Grunewald — *Gross-Lichterfelde.*

S. & H. — A. G. Planta Electrica de Merida — *Merida* (Yucatan).

Elektrizitätswerk des Westens von München S. &. H. — A. G. — *Riem b. Mùnchen.*

* * *

Schuckert & C°.

E. A. G. vormals Schuckert & C. — *Nürnberg.*

Russische Gesellschaft Schuckert & C. — *St. Petersburg*

» » » » Niederlassung — *Mòskau.*

» » » » » — *Riga.*

» » » » » — *Tiflis*

* * *

Siemens Brothers & Co. Ltd — *London.*

Special Bureau für Untersee — und Telegraphen Kabel.

» » » Starkstromkabel.

» » » Eisenbahsignal und Sicherungswesen

» » » Pyrometer Mess — und änliche Instrumente.

Siemens Brothers Dynamo Works Limited — *London*

» » » » » Railway Department - *London*

» » » » » Works - *Stafford*

» » » » » Birmingham Branch - *Birmingham.*

» » » » » Bombay Branch — *Bristol.*

» » » » » Calcuta Branch — *Calcutta.*

» » » » » Cardiff Branch — *Cardiff.*

» » » » » Glasgow Branch — *Glasgow.*

» » » » » Leeds Branch — *Leeds.*

» » » » » London Branch — *London.*

» » » » » Madras Branch — *Madras.*

» » » » » Manchester Branch - *Manchester.*

» » » » » Melbourne Branch — *Melbourne.*

» » » » » Newcastle - on - Tine Branch - *Newcastle on Tyne.*

» » » » » Sy-dney Branch — *Sydney.*

* * *

Mit vorstehenden verbundene Firmen.

Alessandria — Soc. Anon. Elettric. Alessandrina.
Firenze — Soc. Toscana per Imprese Elettriche.
Perugia — Soc. Anon. Elettricità Umbra.
Pisa — Soc. Anon. Elettricità Toscana.
Roma — Società Generale per la Cianamide.
Torino Società Anon. Elett. Alta Italia.
Seguono oltre 95 in Europa e negli altri continenti.

* * *

Andere Firmen.

Sotto quest' ultima parte v' è una lunghissima lista di Ditte con le quali il Consorzio è in relazione più o meno diretta d' affari.

ALLEGATO II.

Siemens-Schuckertwerke G. m. b. H.

BERLIN

Ricevitori dei codici telegrafici:

S. S. W. — Siemens-Schuckertwerke.
S. S. — Siemens-Schuckert.
S. S. L. — Siemens-Schuckert Limited.
Oest: S. S. W. — Oesterreichische Siemens - Schuckertwerke.
S. &. H. — Siemens & Halske.
Russ: E. W. — Russiche Elektrotechnische Werke
S. B. — Siemens-Brothers.

D. W. L.	— Dynamo Works Limited.
E. G.	— Elektricitäts-Gesellschaft.
G. m. b. H.	— Gesellschaft mit beschränkter Haftung.
A. G.	— Actien Gesellschaft.
T. B.	— Technisches Bureau.
Abt.	— Abteilung.

1.

S. S. W.; S. & H.; S. B.; Ueberseeische Firmen und Bureaux sowie deren europäische Gesellschäftsstellen.

Almelo	— F. Stork & Co.
Autofagasta	— Saavedra, Benard & Co, durch S. S. L., Valparaiso.
Bangkok	— B. Grimm & Co. durch Paul Pickenpack, Hamburg.
Berlin	— S. S. W. - G. m. b. H. - Abt. für Beleuchtung und Kraft.
»	— S. S. W. - G. m. b. H. - Abt. für elektrische Bahnen.
»	— S. & H. - A. G. Finanz - Abt.
»	— Russ: E. W. - S. & H. - A. G. Berliner - Abt.
»	— Deutsche-Ueberseeische E. G.
»	— Elektrische Strassenbahn Valparaiso durch Deutsch-Ueberseeische E. G., Berlin.
Berlin-Nonnendamm	— S. S. W. - G. m. b. H. Kriegs und Schiffbautechnische Abt.
» »	— S. & H. - A G. Wernerwerk.
Buenos Aires	— S. S. L.

Buenos Aires	— Compania Alemana Transatlantica de Electricidad Durch Deutsch Ueberseeische E. G., Berlin.
» »	— Geiger, Züblin & Co. durch Geiger, Züblin & Co. München.
» »	— A. Parcus & Co.
Calcutta	— S. B. - D. W. L. Calcutta Branch durch S. B. - D. W. L., London.
Capsstadt	— Siemens Limited durch Siemens Limited, Johannesburg.
Chemulpo	— S. S. Kankoku Deuki Gomei Kaisha durch S. S., Tokio.
Concepcion	— Saavedra, Benard & Co. durch S. S. L., Valparaiso.
Curityba	— Firma J. Rech durch Firma J. Rech, Hamburg.
Guatemala	— Empresa Electrica de Guatemala.
»	— Max Ueberschaer.
Habana	— C. Hempel.
Hamburg	— Carlowitz & Co.
»	— Germann & Co. m. b. H.
»	— Alfred Pattenhausen.
»	— Paul Pickenpack.
»	— Firma J. Rech.
Hangkow	— T. B. durch S. S. W. - T. B., Schanghai.
Johannesburg	— Siemens Limited.
Leipzig	— George Schlief.

London	— S. B. - D. W. L.
»	— S. B. & Co. durch S. B. - D. W. L., London.
Lima	— F. Dünkelberg.
Madras	— S. B. - D. W. L. Madras Branch durch Germann & Co., Hamburg.
Matanzas	— Jngenieur Vanpel.
Merida (Yucatan)	— S. & H. - A. G. Planta Electrica de Merida.
Mexico	— S. S. W. Mexico Sociedad Anonima de Electricidad.
Moji	— S. S. durch S. S. Tokio.
Montevideo	— S. S. L. durch Alfred Pattenhausen, Hamburg.
»	— « La Transatlantica » Compania de Tramvias Electricos durch Deutsch - Ueberseeisch E. G., Berlin.
München	— Geiger, Züblin & Co. G. m. b. H.
Oruro	— Gust. Hinge & Co. durch S. S. L., Valparaiso.
Osaka	— S. S. Denki Kabushiki Kaisha Osaka Branch durch S. S., Tokio.
Pelotas	— Bromberg & Co. durch Firma J. Rech, Hamburg.
Porto Alegre	— Bromberg & Co. durch Firma J. Rech, Hamburg.
Quito	— W. Schröter.
Rangoon	— Stork & Co.

Rio de Janerio — Compania Brazileira de Electricidade S. S. W. (Societade limitada).

Rio Grande do Sul — Bromberg & Co. durch Firma J. Rech Hamburg.

St: Petersburg — Russ: E. B. - S. & H. - A. G.

Santiago del Cile — Chilian Electric Tramways & Light Co. Ltd. durch Deutsch-Ueberseeische E. G., Berlin.

» » — Compania Alemana Transatlantica de Electricidad durch Deutsch-Ueberseeische E. G., Valparaiso.

San Paulo — Bromberg, Hacker & Co. durch Firma J. Rech Hamburg.

Shanghai — S. S. W. - T. B.

» — Carlowitz & Co. durch S. S. W. - T. B. Shanghai.

Sydney — S. B. - D. W. L. Sydney Branch durch S. B. - D. W. L. London.

Tientsin — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B. durch S. S. W. Shanghai.

» — Carlowitz & Co., durch S. S. W. - T. B., Shanghai.

Tokio — S. S. Deuki Kabushiki Kaisha.

Tsingtau — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B. durch S. S. W. - T. B., Shanghai.

Valparaiso — S. S. L.

» — Compania de Tranvias Eletri-

	cos durch Deutsch-Uebersei-sche E. G., Berlin.
Wien	— Oest: S. S. W. - G. m. b. H.
Wladiwostok	— Russ: E. W. - S. & H. - A. G. Wladiwostoker Abt.

2.

Sonstige Geschäftsstellen in Europa.

Aachen	— S. S. W, - G. m. b. H. - T. B.
Alessandria	— Società Anonima Elettricità Alessandrina.
Amsterdam	— S. & H. - A. G. Filiale Amsterdam durch S. & H. - A. G., 's-Garvenhage.
Apolda	— Thüringische Electrizitäts und Gas-Werke in Apolda.
Augsburg	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Baku	— Russ E. W. - S. & H. - A. G. Bakuer Abt.
Barcellona	— S. S. Compania Anonima de Electricidad - Officina Tecnica durch S. S., Madrid.
Beurath	— Bergische Kleinbahnen durch Bergische Kleibahnen Elberfeld.
Bergamo	— Società Bergamasca per la distribuzione dell'energia elettrica.
Bergen	— Vertretung von S. S. Kristiania durch S. S., Kristiania.
Berlin	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Berlin-Nonnendamm — S. S. W. - G. m. b. H., Kabelwerk.

» » — S. S. W. - G. m. b. H. Automobilwerk.

» » — S. S. W. - G. m. b. H., Abteilung.

» » — S. & H. - A. G. - Kleinbau - Abt. für Eisenbahnsicherungswesen.

Bielefeld — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Bilbao — S. S. Compania Anonima Espanola de Electricidad - Officina Tecnica durch S. S., Madrid.

Bologna — Bonacini durch S. S. Mailand (Milano).

Braunschweig — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Bremen — Hanseatische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Breslau — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Bromberg — Ingenieur Reichauer.

Brüssel — Compagnie Belge d'Electricité. S. S. Société Anonyme.

» — Oberingenieur Wirsing.

Budapest — Ungarische S. S. W. Elektrizitäts A. G.

Bukarest — Sociatatea Românà de Electricitate S. S. Societ. Anonima.

» — Baubureau des Elektrizitätswerks, Bukarest.

Cassel — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Charkow	— Russ. E. W. - S. & H. - A. G. Charkover Abt.
Charlottenburg	— S. & H. - A. G. Glühlampenwerk.
»	— S. S. W. - G. m. b. H., Charlottenburg Werk.
Chemnitz	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Coblenz	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Cöln	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Cottbuss	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Creil	— Compagnie Générale d'Electricité de Creil, durch Compagnie Générale d'Electricité de Creil, Paris.
Danzig	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Dortmund	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Dresden	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
»	— Elektra A. G.
Duisburg	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B. für Tschezenge.
Düsseldorf	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Elberfeld	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
»	— Bergische Kleinbahnen.
Erfurt	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Essen (Ruhr)	— S. S. W. - G. m. b. G - T. B.
Florenz (*Firenze*)	— Società Toscana per imprese elettriche.
Frankfurt (Main)	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Genua (*Genova*)	— Soc. It. di Elett. S. S. Ufficio Tecnico durch S. S., Mailand (Milano).
Gijon	— S. S. Compagnia Anonima E-

spanola de Electricidad, Officina Tecnica durch S. S. Madrid.

Görlitz — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

's-Gravenhage — S. & H. - A. G. Filiale.

Günzburg — Continentale Gesellschaft für elektrische Unternehmungen, Elektrizitätswerk Günzburg A. G.

Haarlem — Haarlemsche Maschinenfabrik voorheen Gbr. Figee durch S. & H. - A. G. 's Gravenhage.

Hagen — S. S. W. - G. m. b. H. - Installationsbureau.

Hamburg — Hanseatische - S. S. W. - G. m. b. H.

» — S. S. W. - G. m. b. H. Bahubureau.

Hannover — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Helsingfors — S. & H. - A. G. - Teknisk Byra.

Hof (Oberfranken) — « Siemens Elektrische Betriebe, A. G. Elektrizitäts-werk Hof.

Ilmenau — Elektrizitâtswerk Ilmenau durch Türingische Elektrizitäts und Gas, Werk A. G. in Apolda.

Jassy — Usina Centrale de Electricitate din « Jassy ».

Jekaterinoslaw — Russ - E. W. - S. & H. - A. G. Jekaterinburger Abt.

Kalsruhe (Baden) — Rheinisch S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Kattowitz (Oberschlesien) — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Kiel — Hanseatische S. S. W. - G. m. b. H. Zweigniederlassung.

Kiew — Russische Gesellschaft Schuckert & Co. Niederassung Kiew durch Schuckert & Co. St. Petersburg.

Königsberg — S. S. W. - G. m. b. H. - T. D.

Konstantinopel — S. S. W. Abt: Konstantinopel.

Kopenhagen — Dank Aktieselskab S. S.

Kristiania — Norsk Aktieselskab S. S.

Leipzig — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Lichtenberg bei Berlin — Gebrüder Siemens & Co.

Lissabon — Compania Potuguez da Electricidade S. S. W. - Limitada.

Lodz — Hordliezka & Stamirowski S. H. Als Warschau

Lublin — C. Rakuneski, Ingenieur durch S. & H. - A. G. Warschau.

Luxemburg — Societè anonyme Luxembourgeoise d'Electricité.

Madrid — S. S. Compania Anonima Espanola de Electricidad.

Magdeburg — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Mährisch Ostrau — Oest. S. S. W. - G. m. b. H. - Vertretung durch Oest, S. S. W., Wien.

Mailand (*Milano*) — *Società Italiana di Elettricità* **Siemens - Schuckert:** *Viale Venezia 20.*

Mainz — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Malaga — « Siemens » Elektr. Betriebe, A. G.
Mannheim — Rheinische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
» — Rheinische Schucket Gesellschaft für elektrische Industrie A. G.
Metz — Rheinische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Moskau — Russische E. W. - S. & H. - A. G. Moskauer Abt.
» — Russische Gesellschaft Schuckert & Co. Mosck-Abt. durch Schuckert & Co. St. Petersburg.
Mülhausen (Elsass) — Rheinische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
München — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Münster (Westfalen) — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Nordhausen — Nordhausene Strassenbahn und Elektrizitätswerk, Elektrizitäts A. G. Vormals Schuckert & Co.
Nürnberg — S. S. W. - G. m. b. H. - Nürnberger Wesk.
» — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
» — S. S. W. - G. m. b. H. - Zweigniederlassung.
» — Elektrizitäts A. G. vorm. Schuckert & Co.
» — Continentale Gesellschaft für elektrische Unternehmungen.

Odessa — Russ: E. W. - S. & H. - A. G. Odessaer Abt.

Oelsnitz i/ Erzgebirge — Erzgebirgische Elektrizitätswerk.

Oporto — Compania Portugueza de Electricidade S. S. W. Limitada Succursal Porto durch S. S. W. Lissabon.

Palermo — Società Sicula Imprese Elettriche.

Paris — Compagnie Générale d'Elettricitè de Creil.

Perugia — Società Anonima Elettricità Umbra.

Pisa — Società Anonima Elettricità Toscana (si ritiene adesso però passata alle dirette dipendenze della *Società Ligure Toscana di Elettricità-Livorno*).

Planen (Vogtland) — Ingenieur Otto Hauf durch S. S. W. - G. m. b. H. - T. B. Leipzig

Posen — S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

Prag — Oest. S. S. W. - G. m. b. H. - Vertretung durch S. S. W. Wien.

Pressburg — Ungarische S. S. W. Elektrizitäts A. G. durch Ungarisch S. S. W. Budapest.

Riem (Oberbayern) — Elektrizitatwerk des Ostens von München S. & H. - A. G.

Riga — Russische Gesellschaft Schu-

	ckert & Co. Niederlassung Riga durch Schuckert & Co. St. Petersbug.
Rom (!) *Roma*	— Società Italiana di Elettricità S. S.
Rostow (Bu)	— Russ: E. W. - S. & H. - A G. Rostow Abt.
Rostock (Meklenburg)	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Saarbrücken	— Rheinische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
St: Petersburg	— Russische Gesellschaft Schuckert & Co.
Sevilia	— S. S. Compania Anonima de Electricidad - Officina Tecnica durch S. S. - Madrid.
Siegen	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Sigmaringen	— SigmaringenerElektrizitätwerk der Continentalen Gesellschaft für elektrische Unternehmugen.
Sosnowice	— Russ: E. W. - S. & H. - A. G. Sosnowicer Abt.
Stafford	— S. B. D. - W. L. -durch S. B. - D. W. L. London.
Starnberg	— Elektrizitäts A. G. vormals Schuckert & C. - Elektrizitätswert Starnberg.
Stettin	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Stockholm	— Elektriska Aktiebolaget S. S.
»	— Suth & Roseus Elektriska Atiebolag.

Strassburg (Elsass)	— Reinische S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Stuttgart	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Taschkent	— Russ. E. W. - S. & H. - A. G. Taschkenter Abt.
Tiflis	— Russische Gesellschaft Schuckert & Co. - Niederlassung Tiflis durch Schuckert & Co.; St. Petersburg.
Troudhjem	— Norsk Akstieselskab S. S. - T. B. durch S. S. Kristiania.
Turin (!) *Torino*	— Società Anonima Elettricità - Alta Italia.
»	— Società *Italiana* di Elettricità S. S. - Ufficio Tecnico durch S. S. *Mailand*.
Valencia	— S. S. Compania Anonima Espanola de Electricidad, Officina tecnica durch S. S. Madrid.
Vohwinkel	— Schewebebahn Barmen Elberfeld Vohwinkel.
Waldenburg (Schlesien)	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.
Warschau	— Russ: E. W. - S. & H. - A. G. Warschauer, Abt.
Wien	— S. & H. - A. G. - Wienerwerk.
»	— S. & H. - Kabelwerk.
Woronesh	— Russ. T. W. - S. & H. - A. G. Woronesher Abt.
Würzburg	— S. S. W. - G. m. b. H. - Installationsbureau.
»	— Städtisches Elektrizitätswerk

	Würzburg Elektrizitäts - A. G. vormals Schukert & Co.
»	— Würzburger Strassenbahnen A. G.
Zittau	— S. S. W. - G. m. b. H. - Installationsbureau.
Zürich	— S. S. W. - G. m. b. H. - Zweigbureau.
Zwickau (Sachsen)	— S. S. W. - G. m. b. H. - T. B.

N. B. Il presente elenco potrebbe aver subito qualche lieve modificazione dall'anno in cui è stato compilato e distribuito a tutte le Centrali ed Uffici Tecnici (*sopra nominati*) e Società affini.

La Società Italiana " Westinghouse „ [1]

Aziende tedesche ne abbiamo ancora troppe. Sono poco desiderabili, non già per deficienze di carattere tecnico, ma perchè *non* si limitano a fare un lavoro industriale e commerciale. Meriterebbero di essere tradotte in italiano le opere di Gohier e quelle del Daudet. Imparerebbero allora gli italiani, che in Francia, aziende apparentemente industriali e commerciali, avevano preparato in modo formidabile l'invasione del paese, per parte degli eserciti tedeschi. E l'istesso avevano fatto in Belgio. (H. Charriout, « La Belgique terre d'heroïsme »). Resterà memoranda, in *omne aevum*, l'opera accorta, assidua, minuta e grandiosa ad un tempo, spiegata da industriali e commercianti tedeschi, camuffatisi da ditte francesi, opera subdola e deleteria che ha messo la Francia a due dita da un irreparabile disastro.

---

(1) L'articolo è riprodotto qui dalla « Vita Italiana » così quale era, cioè rispettando le soppressioni che la Censura allora impose. Conviene anche avvertire che l'articolo risale al 15 settembre 1915, e perciò molte cose hanno soltanto valore storico e non già di attualità.

La politica tedesca in Francia è tutt'altro che finita. Ignoriamo se lo sia in Italia. Da noi i tedeschi non si sono limitati a comuffarsi da italiani. Hanno pure preso, talvolta, veste svizzera e veste inglese e veste americana. Abbiamo un esempio sott' occhi nella Westinghouse italiana.

Come è noto, un cartello fa sì che la Westinghouse americana non ha nulla che veder con le Westinghouse europee.

La Westinghouse americana è *la sola* che, tecnicamente, è all' altezza del proprio compito.

Ma, essa non può vendere in Europa. Attualmente la Westinghouse francese e quella italiana sono delle dipendenze della Westinghouse inglese.

Questa Società ha un vasto programma d' azione da svolgersi a guerra finita. Il direttore dalla Westinghouse francese, società che ora è inglese, e precisamente il Bouet, ha percorso, non è molto, gran parte d' Italia progettando la elettrificazione di non so quante ferrovie e aziende meccaniche.

E ciò non sta nè bene nè male, essendo cosa da vedersi a suo tempo. Per ora la Westinghouse inglese è tutta quanta impegnata nella costruzione di munizionamenti, e ciò a tale segno che ha dovuto modificare gli impegni di forniture assunte prima della guerra.

Intanto conviene notare come nella Westinghouse italiana si erano infiltrati tanti elementi tedeschi ed austriaci che essa tutto era fuorchè italiana, o francese, o inglese, o americana, e conviene che i nostri amici si persuadano, se in Italia vogliono essere graditi, a non portarci nè degli austro-tedeschi autentici, nè dei francesi, o degli svizzeri, o degli inglesi che

non sappiamo essere altro che degli uomini di paglia rappresentanti di tedeschi.

L'istesso va detto, nell'interesse non soltanto nostro, ma anche di quello dei nostri alleati, nei riguardi di quegli americani che non sono altro che dei veri tedeschi che hanno passato l'Atlantico e ora fanno quattrini rappresentando i tedeschi di Germania.

Parigi, ad es., è piena di ditte americane soltanto di nome, dietro le quali stanno ditte tedesche, le quali a questo modo riprendono tutti gli affari che direttamente con loro non si vorrebbero trattare.

La storia che qui narreremo della Westinghouse italiana, rileverà quanto poco essa fosse italiana, non già nel senso del Codice di Commercio, bensì in senso politico. E siamo lieti di credere di sapere che l'ing. Lello Pontecorvo, direttore della Westinghouse italiana ha dato le sue dimissioni, considerando che a lui riusciva impossibile, certo malgrado ogni sua buona volontà, di epurare la Westinghouse italiana dell'austriacume incompatibile con la situazione attuale.

* * *

L'ing. Lello Pontecorvo, Amministratore Direttore della « Società Italiana Westinghouse » di Vado Ligure, il 18 Maggio 1915, radunò tutti gli impiegati degli uffici, delle officine e i capi d'arte (circa 150 persone) per far loro le seguenti dichiarazioni:

1. Che la Ditta lavorava quasi esclusivamente per lo Stato;

2. Che gli ungheresi che facevano parte della Ditta erano indispensabili;

3. Che per tale ragione egli li aveva pregati di restare;

4. Che egli avrebbe tenuto individualmente e collettivamente responsabile il personale della Ditta di ogni incidente che avesse potuto loro capitare;

5. Che se si fosse verificato qualche incidente (da provocare l'allontanamento) egli avrebbe chiuso le officine e licenziato tutto il personale.

* * *

Sulla presenza del personale ungherese è da osservare:

La Società Italiana «Westinghouse» fu costituita nel Marzo 1907 con capitale francese ed americano, per costruire in Italia locomotori elettrici trifasi. La Direzione fu affidata a personale proveniente dalla Ditta Ganz di Budapest, e risultò così composta:

Ing. *Kalman von Kando* (ungherese), *Amministratore delegato*;

Ing. *Karl Korbuly* (ungherese), *Direttore tecnico delle officine*;

Ing. *Lello Pontecorvo* (italiano), da lungo tempo vissuto in Ungheria, sposato ad una ungherese, proveniente pure dalla Ditta Ganz, *Direttore amministrativo*.

La Direzione assunse subito numeroso personale ungherese per uffici ed officine, distribuendo ad esso le mansioni più importanti e largamente retribuite.

Molti si domandano se non sia esatta la ipotesi di «penetrazione tedesca in Italia», mettendo in raffronto il fatto che molti di questi ungheresi erano ufficiali o sottufficiali di marina od artiglieria, con la

scelta del sito ove sorge lo stabilimento. Imperocchè Vado è base navale di primo ordine, e circondata di numerosi forti formanti lo sbarramento del passo di Cadibona: ed infatti nella rada di Vado il Re passò pochi anni fa in rivista tutta la squadra italiana. La località non era invece molto adatta per uno stabilimento, in ragione della natura torbosa del terreno, tanto che richiese enormi spese di adattamento. Fu voluta colà espressamente dal Von Kando e dal Korbuly venuti espressamente da Budapest.

Nei primi tempi, si assunsero parecchi ingegneri italiani, tenuti però, malgrado la capacità dimostrata in precedenti impieghi, estranei alle costruzioni e solo adibiti a mansioni quasi commerciali. Gli ungheresi invece dominavano e si circondarono per contro di italiani non tecnici, affidando ad alcuni mansioni di spettanza a tecnici; con pregiudizio di una sana organizzazione. E alla testa di costoro il signor Ricci Francesco (ex maestro di ginnastica) assunto prima come persona di fiducia della Direzione, poi nominato vice direttore d' officina, con procura speciale; ed incaricato fin dall' inizio dell' assunzione e licenziamento del personale, andamento disciplinare dell' officina, contabilità industriale, approvvigionamenti ecc.

Fu nella assenza del Pontecorvo andato in America (dal Febbraio 1910 al Settembre 1912), che per l' intervento del Consiglio di Amministrazione fu assunto un Direttore veramente italiano (l' ing. A. La Porta) che assunse un competente personale tecnico italiano, ed estese la lavorazione a materiale elettrico in genere. In questo periodo alcuni ungheresi che la-

sciarono la Ditta non furono sostituiti da ungheresi. Ben presto tornarono gli antichi sistemi; il La Porta fu costretto ad abbandonare la Ditta, iniziando una azione per danni, definita già a suo vantaggio. Il personale italiano, assunto dall'ingegnere La Porta, fu in parte allontanato, in parte diminuito di grado; le nuove lavorazioni abbandonate, e fu nuovamente assunto nuovo personale ungherese.

È allegata la lista del numeroso personale ungherese facente parte della Ditta all'inizio della guerra europea, lista però non del tutto completa, mancando il nome di alcuni che risposero alla chiamata sotto le armi austriache.

Scoppiata la guerra europea, dimessosi l'Amministratore delegato von Kando (che però restò come ingegnere consulente), invece di favorire i tecnici italiani destinandoli ai posti lasciati vacanti dagli ungheresi partiti per la guerra (che però continuarono ad essere in corrispondenza colla Direzione), si diminuirono quegli italiani che per eccezione occupavano posti importanti, e si accentrò nelle mani degli ungheresi tutta la organizzazione tecnica. Diminuendo ed allontanando il personale tecnico italiano, si affermò all'Autorità italiana l'indispensabilità del personale ungherese nel caso che l'Italia entrasse in guerra.

Infatti, scoppiata la guerra, la ditta si avvalse del decreto di mobilitazione, e della concessione di esonero di persone indispensabili, per lasciar partire persone antiche ed utili, ma che s' erano mostrate interventiste, mentre assunse nuovo personale che pose nella lista del personale indispensabile per forniture militari.

* * *

Venne iniziata una campagna giornalistica, per ottenere l'allontanamento degli ungheresi: — un giornale di Savona, il *Corriere Ligure*, fece una campagna quasi quotidiana, che è interessante pel modo come il sottoprefetto, conte Kulciscki, applicò la censura.

Per evitare le indiscrezioni che alimentavano tale campagna, si fecero inchieste interne con l'aiuto principalmente dell'ungherese Halwax. Questi aveva fatto sempre propaganda germanofila attivissima, in intime relazioni con tutti i tedeschi di Vado (di altre ditte) e che il Governo ritenne prudente espellere parecchi mesi prima della nostra guerra. Di circa 38 anni, sottufficiale macchinista navale nella marina austriaca, aveva sposato la figlia di un triestino (naturalizzato inglese) e di una inglese (che risultò figlia di tedeschi). Tutta la famiglia Halwax propalava notizie terrorizzanti profittando che una sorella della signora Halwax era sposata ad uno di Rovereto (realmente appartenente a famiglia irredenta) automobilista presso lo Stato Maggiore Austriaco.

Questa cognata fece parecchi viaggi tra Rovereto e Vado, — e nei primi di maggio, venendo a stabilirsi definitivamente a Vado, portò notizie freschissime ed inoppugnabili: che tutto il Trentino fosse minato — che il piano dello Stato Maggiore Austriaco sarebbe stato di attirare gli italiani per farli saltare in aria — che oltre 800 mila austriaci e bavaresi erano concen-

trati nel Trentino, ecc. —. L'Halwax dava maggior rilievo a queste notizie, confidando a tutti d'avere incontrato a Milano il cognato, che gliele aveva confermate.

Queste notizie, divulgate a Savona, a tutti note, da molti credute, concorsero certamente a rendere l'ambiente ostile alla guerra, e suscitare dimostrazioni neutralistiche: fu da tutti notato che in tali dimostrazioni, i più scalmanati erano operai della Westinghouse, e fecero sì che i soldati partissero scoraggiati, come predestinati a morte certa, senza combattere.

Dopo l'entrata in guerra, si propalarono notizie serventi di conferma: il reggimento di Savona, il 41°, saltato in aria e completamente distrutto, e simili.

L'Halwax era realmente un bravo costruttore, ma che avrebbe potuto essere facilmente sostituito da un collega italiano.

Intanto il 16 giugno pervenne l'ordine dell'*internamento* di tutto il personale ungherese di Vado, in Sardegna. Il signor F. Riccio, persona di fiducia della Direzione, lo accompagnò in Sardegna per agevolarlo nella installazione.

Le famiglie di alcuni ungheresi (Korbuly e Halwax(rimasero a Vado.

Sarebbe del massimo interesse esaminare i provvedimenti presi per sostituire i suddetti ungheresi.

In realtà *essi non furono sostituiti*, salvo che in qualche reparto.

È notorio infatti che non si volle rimpiazzare gli ungheresi, perchè... si ritenne che presto ritornerebbero. Ed infatti, quantunque internati in Sardegna, continuano a far parte della Ditta, ricevendo naturalmente

lo stipendio (complessivamente, in sei, lire 7000 al mese, mentre per le famiglie dei cento richiamati si dà solo lire 2500 a 3000 al mese) e corrispondono con la Ditta. E così sono stati inviati da Vado tavoli speciali da disegno, pacchi di disegni, ecc. e, si afferma, che si voleva perfino far costruire da loro, in Sardegna, i calibri per certo materiale di artiglieria, e solo non si insistè in tale enormità, per le grandi obbiezioni del capo reparto delle forniture militari.

* * *

Qui si presenta il dilemma: — *Se questi Ungheresi erano indispensabili, perchè non sostituirli?* — *E se erano inutili, perchè trattenerli?*

Si noti che il lavoro procede come prima: dunque si verifica il secondo caso.

In realtà (prescindendo dal fatto che come ungheresi potevano essere sospetti nelle condizioni attuali) essi erano utili, anche non essendo spesso all'altezza della loro carica. Ma, erano lungi dall'essere indispensabili.

La partenza degli ungheresi non ha portato *immediate* conseguenze in officina, ove la sostituzione (anche se non ufficiale) viene fatta da sè. Ma l'officina verrà, presto o tardi, a risentire gli effetti della reale disorganizzazione dell'ufficio costruzioni.

Sull'*onorabilità* degli ungheresi proclamata dal Pontecorvo nel suo discorso, è da osservare che, essendo essi *tutti* soggetti a servizio militare, non possono essere che *spie* o *disertori*; nel 1° caso potrebbero anche essere onorabili, ma pericolosi per noi; nel 2° caso

l'onorabilità è discutibile. Se si pensa che tutti, occupando da lunghi anni posizioni largamente retribuite, avrebbero potuto allontanarsi (anche in Svizzera) per ritornare dopo la guerra, fa veramente disgusto il pensare che abbiano potuto lavorare alla costruzione di munizioni, destinate a servire contro i propri fratelli (anche nel senso letterale: il direttore Korbuly ne ha due sul fronte). Ed essendo questi ungheresi sempre rimasti tali per sentimenti — anche volendo escludere che agissero nell'interesse del loro Paese — non hanno potuto sobbarcarsi a tale lavorazione che per amor di lucro; ed allora è da domandarsi come si sarebbero comportati se la Germania (che non rifugge da questi procedimenti) avesse offerto loro premi, per ritardare le consegne.

Ed un miglior risultato non potrebbe la Germania ottenere in officine italiane, sotto il controllo dei Governi interessati, di un ritardo di oltre due mesi in simili forniture. E' certo, che la mancanza di 80.000 obici per cannoni da 75 che la Russia subisce, non è senza effetto sulle sue condizioni attuali.

Ed il solo dubbio che ciò possa continuare fa rabbrividire.

* * *

In merito alle forniture per le Ferrovie dello Stato, non sappiamo se la Ditta abbia saputo cattivarsi la fiducia dell'Amministrazione — e l'ing. Donati (alto funzionario delle FF. SS.) potrebbe dire molto in proposito.

A voler occuparci solo delle maggiori forniture in

corso, sembrerebbe che esse subiscono casualmente ritardi ed accidenti non lievi:

a) Locomotori 5. Fornitura: hanno dato luogo negli ultimi mesi a gravi incidenti (scoppio degli interruttori in olio ad alta tensione) causando gravi infortuni. Per il ripetersi di essi, le FF. SS. decisero, nel Maggio scorso, di mettere fuori servizio i locomotori della 5. fornitura: risultò poi, dietro indicazioni, che gli incidenti erano provocati da modifiche introdotte nell'apparecchiamento di quest'ultima fornitura.

b) Gruppi Volano della Centrale elettrica di Gallarate: che non si riesce a mettere in esercizio, per l'apparecchio di regolazione. L'ing. Ballanti (delle FF. SS.) Direttore della Centrale, ha proposto di dedurre dalla fornitura della Westinghouse tale apparecchio, acquistandolo da altra ditta che ha dato buoni risultati alla Centrale di Bardonecchia. La ditta è sottoposta a fortissime penali per ritardata consegna.

c) N. 4. sottostazioni ambulanti: di grandissima utilità per il servizio elettrico dei Giovi; la ditta non è ancora riuscita a farle accettare dalle FF. SS.. Nelle prove, avute luogo in questi ultimi tempi, si sono verificati, sopratutto nei trasformatori, incidenti che non si è riuscito a spiegare.

* * *

In altri tempi queste cose avrebbero interessato principalmente gli azionisti, adesso interessano il Paese.

Per parte nostra siamo tranquilli che gli interessi del Paese sono e saranno bene tutelati dall'attuale governo.

M. Pantaleoni — G. Preziosi

ALLEGATO 1.

Lista del personale ungherese facente parte della Società Italiana Westinghouse al principio della Guerra Europea. - La lista non è completa, mancando i nomi di alcuni che risposero alla chiamata sotto le armi austriache.

Ing. Kalman von Kando — Amministratore Delegato della Società dall'inizio (1907) al settembre 1914, e quindi ingegnere consulente.

45 anni circa — Ufficiale di marina — noto germanofilo, ed attivo propagandista — parente, per parte della moglie, del conte Tisza — ha moltissimi parenti sotto le armi: un fratello, Ing. Giulio, ufficiale di artiglieria a cavallo, fece parte della Ditta dal 1907 al principio del 1913, lasciando la Ditta per entrare al Ministero delle Ferrovie Ungheresi, e fu mobilitato all'inizio della guerra, assumendo la Direzione di un'importante stazione pel movimento di treni militari.

L'ing. Kalman von Kando fece durante la guerra parecchi viaggi tra Vado e Budapest, lasciando definitivamente Vado il 17 maggio 1915, dietro invito delle autorità.

Reduce dall'Ungheria negli ultimi dell'aprile, comunicò la notizia (allora non nota) dei compensi dell'Austria all'Italia, e dell'attacco a fondo degli Austro-Tedeschi in Galizia.

Si mantiene in corrispondenza con la Westinghouse, per l'intermediario di una ditta Svizzera.

Ing. Carlo Korbuly — Direttore Tecnico e dell'Officina di costruzione della Società (1907).

40 anni circa — Ufficiale di marina — presentò all'inizio della guerra domanda di naturalizzazione, ottenendo il nulla osta del Governo Ungherese. — Si è dimostrato apparentemente estraneo alla campagna germanofila dei suoi connazionali — parente di altri ufficiali dell'esercito Ungherese. La moglie (appartenente a famiglia nobile Ungherese) è figlia di un colonnello, ed ha un zio generale, il quale fu fatto prigioniero dai Russi con la guarnigione di Przemysl — ha due fratelli sotto le armi, tutti e due ingegneri e già facenti parte della ditta.

Internato in Sardegna il 17 Giugno.

La famiglia restò a Vado.

Ing. Sandor Korbuly — Ingegnere capo di officina, dal 1907 al settembre 1914. Fratello del presidente: con questo, il numero dei fratelli Korbuly facenti parte contemporaneamente della Ditta, fu in alcune epoche di 4.

45 anni circa — Ufficiale di marina. — Negli ultimi anni si occupava più specialmente del reparto delle forniture militari — ebbe anche incarichi che gli permisero di visitare gli arsenali, e per impianti di condensatori delle torpediniere di alto mare.

Abbandonò Vado e la Ditta in seguito a scandalo famigliare.

Attualmente in Ungheria in una officina per forniture militari.

Ing. Lazle von Verebely — Ingegnere Capo, e Capo dell'ufficio costruzioni.

Entrato verso il principio del 1913. — Si trovava

a Budapest in licenza allo scoppio della guerra Europea.

Ufficiale di artiglieria — fu subito mobilitato ed addetto all' istruzione degli ufficiali di artiglieria.

Si è sempre mantenuto in corrispondenza, anche d' ufficio, con la Ditta, dalla quale percepiva lo stipendio.

Giulio Pawlowscky — Capo di un reparto d' ufficio costruzioni, fin dalla costituzione della Società (1907).

38 anni circa — Ufficiale di artiglieria.

Si trovava in permesso dall' inizio della guerra. — Fu subito mobilitato e destinato al trasporto munizioni.

Ernesto Halwax — Capo di un reparto dell' ufficio costruzioni, fin dalla costituzione della Società. (1907).

38 anni circa — sotto-ufficiale di marina. Dopo lo scoppio della guerra, quantunque richiamato, restò nella Westinghouse.

Assunse anche il reparto del collega Pawlowscky, e sostituì anche quasi completamente l' ingegnere capo von Verebely.

Accanito germanofilo, ed attivo propagandista: con tutta la famiglia fece una attivissima campagna di propalazione di notizie terroristiche.

Internato in Sardegna il 17 giugno:

La sua famiglia è restata a Vado.

Von Perschell — dell' ufficio costruzioni — dal principio del 1913 all' agosto 1914:

Ufficiale d' artiglieria — partì da Vado alla chiamata sotto le armi.

Nagel — dell' Ufficio Costruzioni — dal principio 1913 all' agosto 1914.

Artiglieria di fortezza: partì alla chiamata sotto le armi.

Carlo Wingler — Capo dell'Ufficio tecnico dell'Officina — dal 1907 all'agosto 1914.

Sotto ufficiale di marina (reparto specialisti) — partì alla chiamata sotto le armi. — Fino a poco tempo fa era a Pola.

Sander Naggy — Capo d'arte, e poi dell'ufficio tecnico dell'officina: dal 1907 all'agosto 1914. — Partito alla chiamata sotto le armi.

Forgacs — Collaudatore d'officina, dal principio del 1913 all'agosto del 1914.

Partito alla chiamata sotto le armi.

Archany — Capo-sala prove locomotori, — dal principio del 1913 all'agosto 1914.

Artiglieria (grossi pezzi).

Partito alla chiamata sotto le armi.

Zoltan Janoffy — Capo officina II° reparto (officina elettrica) dal principio del 1913 al 19 maggio 1915.

Fu licenziato in seguito ad un diverbio tra lui ed un capo d'arte italiano (Farinati), in seguito a protesta del personale operaio.

Bernardo Reichardt — Capo officina del I° Reparto (officina meccanica) e poi anche, dopo la partenza del Janoffy, del II° Reparto.

Soggetto a servizio militare.

Mandò recentemente la famiglia in Svizzera.

Internato in Sardegna il 17 giugno.

Kolomen — (cognato del precedente) — partì verso la fine di maggio 1915 per incidenti con operai italiani.

Giuseppe Ruck — dapprima addetto ai collaudi dei

locomotori (a Lecco dove aveva una officina propria), ed ultimamente addetto in officine (di Vado) alla riparazione dei locomotori, e dopo la partenza del Jannoffy, anche come sotto capo del secondo reparto.

Con la ditta dal 1907 — licenziato verso la metà del 1912 in seguito ad appropriazioni indebite a danno degli operai da lui dipendenti e dietro denunzie di questi — riassunto al principio del 1915.

Soggetto al servizio militare.

Internato in Sardegna il 17 giugno.

Volkober — Capo d'arte — con la ditta dal 1907. Era capo della lavorazione della mica — negli ultimi mesi fu trasferito al reparto forniture militari.

Soggetto al servizio militare.

Internato in Sardegna il 17 giugno.

Pugyll — Capo d'arte aggiustaggio meccanico — con la ditta dal 1907 — Soggetto a servizio militare. Mandò recentemente la famiglia in Svizzera.

Internato in Sardegna il 17 giugno.

Homonay — Capo della sezione attrezzi — con la Ditta dal 1907 — Soggetto a servizio militare.

Internato in Sardegna il 17 giugno.

Altri sono partiti all'inizio della guerra Europea.

ALLEGATO II.

Lista del personale tecnico italiano e mansioni alle quali fu adibito negli uffici della Westinghouse di Vado Ligure.

Ingegnere-Capo O. Li Gotti. — Capo dell'Ufficio Preventivi e dell'Ufficio di Trazione. — Entrato con la Westinghouse Francese nel 1902, passò nella Società Italiana Westinghouse all'epoca della sua costituzione (1907). Ritornato in sede nel novembre 1914, dopo aver diretto un impianto nel Brasile, si vide a poco a poco tolta ogni occupazione.

Allontanato dagli uffici di Vado il 30 maggio 1915, fu destinato all'ufficio di Asti a rimpiazzare un giovine ingegnere subalterno, e ciò con lettera e con la massima urgenza.

Ingegnere-Capo F. De Lisi. — Capo degli Uffici Impianti, Sala Prove e Costruzioni. Entrato con la Westinghouse Francese nel 1902, passò nella Società Italiana nel 1910 (insieme al Direttore La Porta).

Malgrado la sua grande competenza, e i dodici anni di pratica, si propose al De Lisi, nel marzo 1915, di lasciare gli Uffici di Vado e di passare agli Uffici vendita a Milano (in realtà dipendenti dalla Westinghouse inglese). Il De Lisi non credette di dovere accettare tale soluzione. Da quel momento il De Lisi fu diminuito in modo sistematico ed evidente, al punto che oggi non ha nessuna autorità.

Ing. E. Salvadori — Assunto dalla Ditta il 1° gennaio 1915.

Per la sua carriera precedente, sarebbe stato specialmente adatto per le officine, invece fu destinato ad incarichi di indole quasi commerciale, che, sopratutto dall'inizio della guerra, non l'occupavano che per una ristrettissima parte del suo tempo.

Fu allontanato dagli uffici di Vado verso il 15 luglio 1915, e destinato agli Uffici Vendita di Roma alle dipendenze della consorella inglese (non richiesto da questa).

Sig. Prof. A. Falchetto. — Assunto nell' ottobre del 1910 dal direttore La Porta, come Capo Reparto nell'Ufficio Costruzioni.

Di grandissima competenza come costruttore, avendo passato 5 anni con la Società Italiana Oerlikon e due anni presso il Tecnomasio It. Brown-Boveri, come capo disegnatore del reparto progetti ed installazione.

Dall'inizio della guerra europea, si cercò di abbassarlo, mettendolo alle dipendenze di un altro costruttore ungherese (l'Halwax), quantunque di stesso grado. Il Falchetto era perfettamente in grado di rimpiazzare l'Halwax, la cui partenza era considerata come una vera calamità per la ditta.

Fu allontanato dagli uffici di Vado il 30 maggio 1915, nè vi fu richiamato dopo la partenza dell'Halwax (internato in Sardegna). Gli fu comunicato per lettera che non v'era più lavoro per lui a Vado, e che perciò avrebbe dovuto essere licenziato per riduzione di personale, e solo si sarebbe cercato di trattenerlo date le attuali condizioni del Paese. Invece il Falchetto aveva dovuto lasciare sospesi parecchi importanti

lavori; e, costando 800 lire mensili, viene *utilizzato* per un lavoro subalterno per cui basterebbe un disegnatore a 75 o 100 lire mensili.

Ing. G. Rattonetti. — Laureato a Torino, specializzato nella scuola di Elettro - Tecnica di Grenoble; fu assunto dalla Ditta verso la fine del 1910. Si occupò nei primi tempi anche di lavorazione meccanica, e del montaggio di nuove officine. Nell'ultimo anno restò privo di occupazione di officine.

Ing. F. Meli. — Laureato al Politecnico di Milano verso il 1895, fu assunto dalla Ditta il 1° aprile 1911; proveniente dalla Westinghouse Americana, dove era impiegato nell'ufficio costruzioni, fu addetto negli ultimi tempi alla verifica e controllo dei disegni di macchinario.

Nei primi tempi della sua assunzione nella Società Italiana Westinghouse, fu addetto all'ufficio costruzioni (reparto condensatori per torpediniere); in seguito al ritorno dall'America del direttore Pontecorvo, fu trasferito all'ufficio commerciale. Dal principio della guerra è quasi senza occupazione, benchè molto adatto per le officine (1).

Ing. Ascoli. — Laureato nel 1914 al Politecnico di Milano, fu assunto verso il maggio 1914 e destinato al calcolo dei trasformatori, fu prima alle dipendenze dell'ing. von Verebely, e poscia dell'ing. De Lisi.

Ing. R. De Martinis. — Assunto verso il 1912. — Ing. di sala prova, nominalmente è dipendente dal-

(1) Crediamo di sapere che alcuni ingegneri, assieme all'ing. Nicoletti (morto improvvisamente nel maggio 1915), presentarono nel novembre 1914 un memoriale all'Amministratore Direttore Ing. Pontecorvo per esporre le loro condizioni, e chiedere lavoro.

l'ing. De Lisi, ma in realtà indipendente, essendo riuscito a entrare nelle buone grazie del gruppo ungherese. Fu anzi molto lodato dai simpatizzanti di tale gruppo per il suo contegno « molto prudente » in occasione della guerra.

Ing. Giulio Pontecorvo. — Assunto dal fratello nell'aprile 1915, proveniente dalla Westinghouse Americana, presso la quale aveva passato alcuni anni.

Senza che sia stato comunicato ufficialmente il suo grado, si è quasi sostituito come capo-ufficio all'ing. Li Gotti, previamente allontanato, e all'ing. De Lisi.

Ing. F. Campanari (dei Marchesi Campanari di Veroli). Si adoperò per ottenere il mantenimento a Vado del gruppo ungherese. Di circa 32 anni, già ingegnere presso le FF. SS.; fu assunto verso la fine del 1909, ma non fu mai di permanenza a Vado, occupandosi solo dei rapporti con le FF. SS., e con i Ministeri per i collaudi dei locomotori, e per le sollecitazioni dei pagamenti, anche per le forniture militari.

Nell'imminenza della mobilitazione, andò a stabilirsi per la prima volta a Vado, e fu incluso nella lista del personale indispensabile (è di terza categoria). Dopo la partenza degli ungheresi, internati in Sardegna, ebbe, con il fratello del Direttore Pontecorvo, la Direzione dell'Ufficio Costruzioni, ma nè l'uno nè l'altro sono costruttori, mentre lo sono il signor Halwax ed il signor Falchetto. Sembra che rimpiazzi anche il Direttore delle officine, l'In. Korbuly, pure internato in Sardegna.

E ci sembra che basti.

Prezzo del presente volume L. 2.60